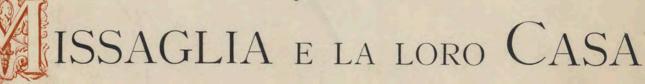
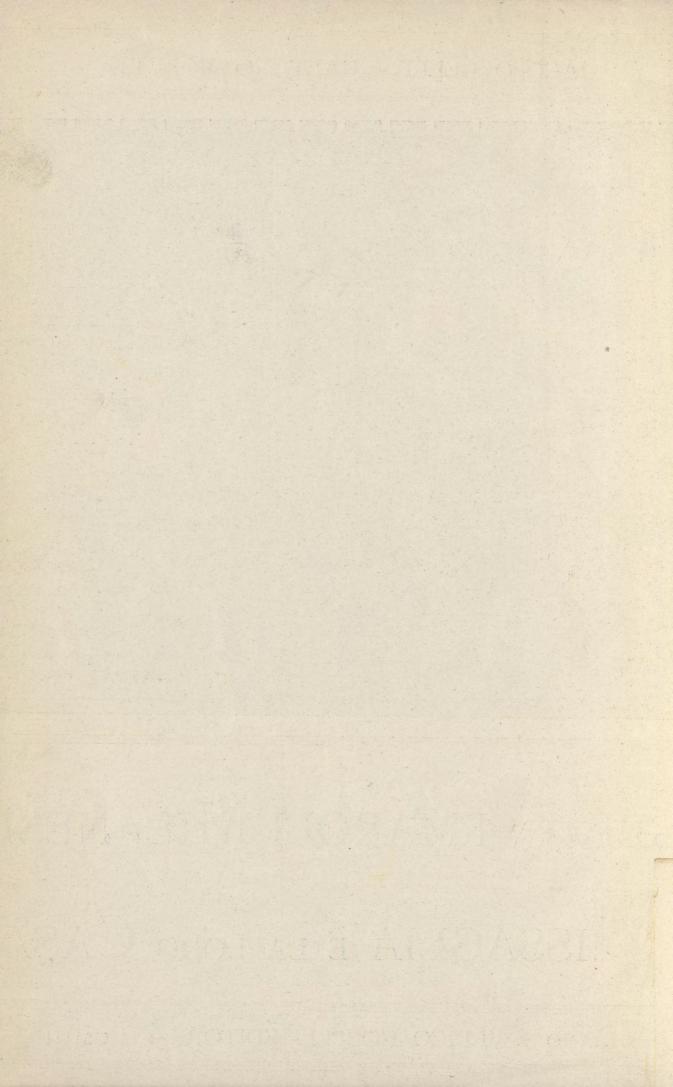
JACOPO GELLI ❧ GAETANO MORETTI

GLI ARMAROLI MILANESI

I

MISSAGLIA E LA LORO CASA

MILANO ❧ VLRICO HOEPLI - EDITORE ❧ MCMIII

Gli Armaroli Milanesi

I MISSAGLIA

E LA LORO CASA

J. Gelli ❦ G. Moretti

Gli Armaroli Milanesi

I Missaglia
e la loro casa

Notizie - Documenti - Ricordi

56 tavole e 12 incisioni nel testo

Ulrico Hoepli
editore libraio della Real Casa
Milano
—
1903

RICORDO AMICHEVOLE

A

LUCA BELTRAMI

ARCHITETTO

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE TAVOLE.

Questo lavoro racchiude le notizie sugli armajuoli milanesi (pura gloria italiana), da noi racimolate scartabellando le vecchie carte dell'Archivio di Stato e di quello Storico Civico di Milano.

L'opera nostra, adunque, deve essere considerata come l'inizio di uno studio intorno a quelli artefici sommi, il quale attende continuazione e complemento da studiosi più di noi fortunati nelle loro indagini.

Abbiamo voluto che il lavoro nostro si presentasse al pubblico sotto il patrocinio di Luca Beltrami, perchè il suo nome è caro ai milanesi, e perchè Egli seppe riaccendere nei suoi concittadini il culto, momentaneamente assopito, per le memorie del passato, raccolte nella capitale della Lombardia.

Non tutte le figure di armature riprodotte in questo lavoro sono di opere di artefici milanesi. Noi qui ne riproducemmo talune di altri, perchè fosse facile al lettore il confronto tra le opere squisite degli armajuoli nostri con quelle non meno celebrate di famosi operatori stranieri. E così, l'armatura e la rotella di Filippo III (tav. XIII) sono da ritenersi opere di artefice nostrano, forse di Lucio Piccinino, per l'affinità del lavoro con l'armatura di Alessandro Farnese, anche di detto Lucio (Tavola XXIV). La seconda figura della tavola XXXVIII rappresenta un' armatura di Carlo V, di artefice tedesco, forse di

Daniele Hopfer di Augsburgo; la figura di sinistra della tav. XXXIX è d'incerto autore; quella di mezzo di Desiderio Colmann; quella di destra dei Negrioli di Milano. Le due figure della tavola XL sono da attribuirsi: la prima a Daniele Hopfer; la seconda a Colman Helmschmied, al quale va assegnata pure la figura di sinistra di tav. XLI; poichè quella di destra è opera di Hans Burgmair.

I.

FABBRICHE E COMMERCIO DELLE ARMI
IN MILANO
DAL XV AL XVII SECOLO

L'arte non facile di modellare a colpi di martello il ferro fucinato toccò le vette eccelse di una perfezione meravigliosa durante il periodo del *Rinascimento*. Il merito di tanta perfettibilità spetta alla razza latina e in modo particolare agli artefici milanesi, che in quell'arte riescirono eccellenti. Questi modesti quanto intelligenti lavoratori del ferro seppero dare alle opere da loro fabbricate nobiltà di forme, raggiunta solo dalla perfezione del lavoro, che pur oggi sorprende e si fa ammirare da chi n'ha conoscenza. In quei capolavori di ferro battuto le linee del disegno, sempre geniale, sono purissime; l' esecuzione del cesellato o dell'agemina è perfetta; poderosa la resistenza di quelle delicate armature.

E così, mentre la Spagna per la tempera delle lame di Toledo assurgeva a fama mondiale; nome invidiato si acquistava l'Italia presso l'universale per l'eccellenza e la bellezza delle armi difensive, battute da artefici milanesi.

E, non solo le pezze principali dell'uomo o del cavaliere armato di tutto punto ebbero in Italia, e a Milano particolarmente, esecutori ammirevoli; ma anche gli arnesi più umili ed ausiliari di quelle armature, come le barde, i morsi, le staffe, le redini, ecc., furono lavorati con gusto squisito e con arte degna del maggiore elogio.

Tra gli armajuoli milanesi, dei quali giunsero a noi il nome e le opere, il posto *principe* viene condiviso da due famiglie originarie da Ello; la famiglia dei Negroni, detti Missaglia, e quella dei Negroli o Negrioli.

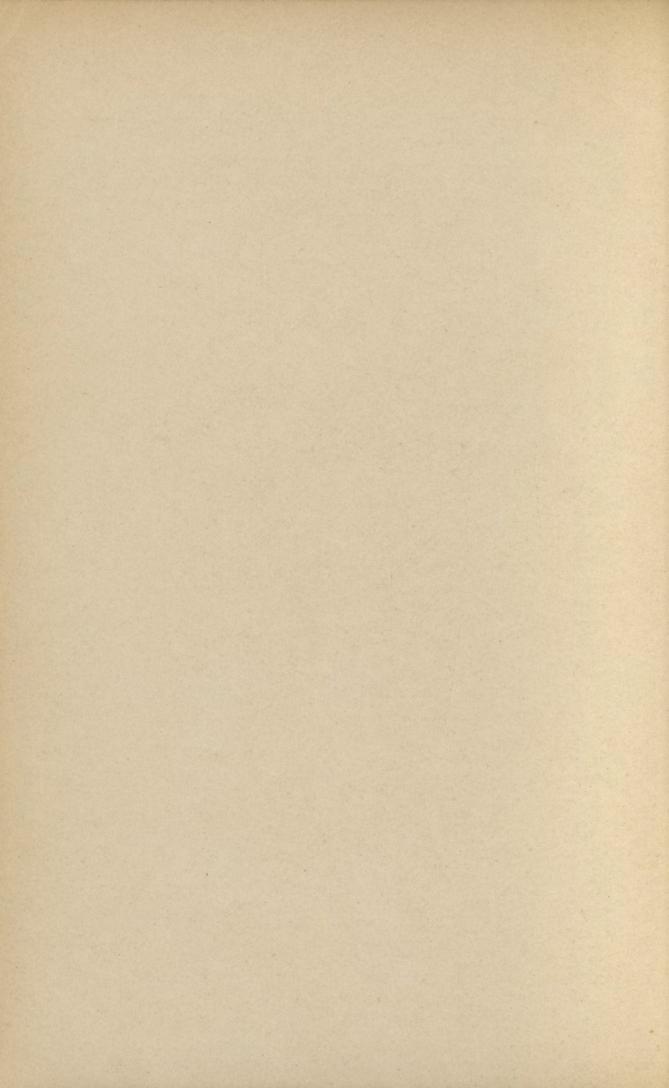
Le opere sortite dalle officine di queste due famiglie oggi sono considerate come opere d'arte pregevolissime, e come veri capolavori del Rinascimento.

Al dubbio sollevato da alcuni studiosi: se i Negroni e i Negroli da Ello potessero appartenere o rappresentare una sola ed unica famiglia di artefici, noi rispondiamo che, gli elementi storici rintracciati ci autorizzano a ritenere infondato il dubbio: senza escludere però, che i Negroni potessero essere parenti dei Negroli. Le ragioni atte ad avvalorare la nostra supposizione le esponiamo in altra parte di questa modesta memoria, essendoci riservati di lumeggiare a larghi tratti nel capitolo presente l'importanza che avevano in Milano la fabbricazione e il commercio delle armi e delle armature dal *Quattrocento* al *Seicento*, e quanto in quell'arte fossero eccellenti gli artefici milanesi, dei quali ci pervenne notizia. — E ciò faremo, ben inteso, attenendoci alla cronologia dei documenti rintracciati nell'Archivio Storico Civico (S. Carpoforo) e nell' Archivio di Stato di Milano, dove i direttori dott. Verga e Conte Malaguzzi ci furono generosi di ajuto.

*

Ai 15 di agosto del 1371 risale il documento più antico da noi rintracciato. È la concessione di immunità e di familiarità fatta da Galeazzo Visconti, signore di Milano, a Simone de Currentibus, *fabbricatore di armature;* privilegi che gli furono riconfermati il 19 marzo del 1395 (*Lett. Duc.* Arch. Civ.).

Ma, già prima di quell'epoca, i lavoratori del ferro in genere, e particolarmente gli armajuoli, dovevano godere nello Stato di Milano di privilegi speciali e di molta considerazione da parte dei governanti. Ciò si deduce dallo incremento, inusitato per quei tempi, delle officine di armi, le quali toccarono un numero considerevole

Armatura incompleta dell' Armeria Imperiale di Vienna
attribuita ad Artefice Milanese.

cento anni prima che Simone de Currentibus ottenesse le concessioni di immunità dal duca Galeazzo Visconti. E che noi siamo nel vero, lo attesta l' *Umiliato* Bonvesin della Riva : « Vi ha, esso afferma, « nella città nostra copia grande di fabbri, i quali fabbricano quoti- « dianamente armature di qualsivoglia maniera, che i mercatanti di- « stribuiscono poi in mirabile quantità per altre città così vicine come « lontane. »

E in seguito :

« Imperocchè i fabbri di corazze vanno oltre i cento ; ciascuno « dei quali tiene sotto di sè moltissimi operai, che attendono inde- « fessamente al meraviglioso artifizio delle macchie. Vi sono altresì « molti fabbricanti di scudi, ed infine altri che attendono ad eseguir « armi d'ogni genere, ma del numero di costoro io non faccio punto « menzione. » [1]

L' « artifizio delle macchie » di cui parla il Bonvesin della Riva, si riferisce a quelle parti delle armi che, essendo destinate a ricevere gli ornamenti e le figure per mezzo del bulino e della azzimina, non erano tirate a pulimento, come si soleva fare per il resto, ch'era ridotto terso e lucente a mo' di specchio. E le parti lasciate grezze si addimandarono « macchia, » anche nelle *armature nere*, le quali non venivano brunite, essendo la brunitura riservata alle armature bianche. Di questa *brunitura* Paolo Morigia nella *Historia dell' antichità di Milano* (Venezia 1592) a pag. 289 ne attribuisce l' invenzione « a Ferrante Bellino stupendo maestro di lima et inventore di dar il lustro al ferro ». Il Morigia qui non è stato chiaro. La brunitura del ferro contava già parecchi secoli, quando venne al mondo l'ottimo Bellino, il quale nel dare *il lustro al ferro* avrà ideato un mezzo nuovo e forse più pratico e sollecito di quello sino allora in uso. Così, e non altrimenti, noi riteniamo che si devono interpretare le parole del Morigia.

Una lettera ducale *(ibidem)* del 17 luglio 1391 concede immunità a Giovanni Meraviglia, « detto *Animonus* » (forse *Animosus*), fab-

---

[1] De *magnalibus urbis Mediolani*, Roma 1898, Cap. V. dist. XX e XXI, *De Armis Mediolanensium. Numerus fabrorum loricarum*, pag. 149.

bricatore delle armi del Signor di Milano [1] ed altra missiva ducale (*Ibid.*) del 6 febbraio 1395 concede facoltà agli armaroli di poter tenere farina e crusca sulle armi lavorate, a fine di proteggerle dalla ruggine.

Allorchè questa lettera ducale concesse agli armajuoli ambrosiani il diritto di ricoprire di farina e di crusca le armature da loro fabbricate, onde non venissero intaccate dalla ruggine, il numero di quei maestri erasi grandemente accresciuto. E a ciò avevano contribuito l'*allargamento* dato al suo ducato da Gian Galeazzo Visconti; l' aumentato pericolo di guerra e, più che tutto, il mestiere delle armi, al quale le circostanze attiravano i fanulloni e coloro che non avevano nulla da perdere : e quelli che nel menar le mani avevano tutto da guadagnare: e coloro, infine, che, per difendersi dai soprusi e dalle violenze dei più forti, erano costretti a ricercare nella bontà delle armature, nella gagliardìa del braccio, nella fermezza dell'animo e nella *indovinata direzione* della punta di una spada, la salute del corpo e la difesa de' propri diritti.

Se tutte queste circostanze, adunque, avevano contribuito a sviluppare ovunque l' industria della fabbricazione delle armature e delle armi ; la eleganza, la bontà e il relativo buon mercato di quelle battute all' ombra di S. Ambrogio avevano reso Milano l' emporio del commercio delle armi non solo di Lombardia; ma d' Italia e d'Europa ! Sicchè, nella Capitale lombarda la produzione assunse misure «mirabolanti». Che così fosse, lo afferma il Verri, nella sua *Storia di Milano* (Mil. 1850, to. II. p. 152), dove narra che, avendo il Carmagnola rimandati « *disarmati bensì, ma liberi* » al duca di Milano tutti i generali e i soldati dal Capitano veneto fatti prigionieri nella *triste giornata* di Maclodio (11 ottobre 1427), Filippo Maria potè in pochi giorni riarmare da capo a piedi tutti codesti militi e rimetterli in campo. — « Molto degno di osservazione — dice il Verri — è il fatto che *due soli artefici di Milano* in pochi giorni

---

[1] Jo. Marcus Mirabilio (Meraviglia) discendente da questo celebrato maestro d'armature, è annotato tra i tenitori di botteghe e fabbriche d'armi « *(Magistri ab hipotecis armorum)* » in un documento del 1492, del quale terremo parola in seguito.

MARCHE DI ARMAIUOLI MILANESI.

Marche
dei Francesco e Gabriel
(Fratelli)
da Merate.

Marche
di Vincenzo Figini

Marche
di spadajo milanese
del secolo XVI

Marche di spadai milanesi
del principio del sec. XVI.

DANIELO · ME · FECIT · IN · CASTELO · MEILANO · 1479

Marca milanese del secolo XV.

LUDOVICO · FONTANA

Alla · luna · Milano

Marca di spadaio milanese tolta da una striscia del sec. XVI
(dalla Raccolta Bagatti-Valsecchi).

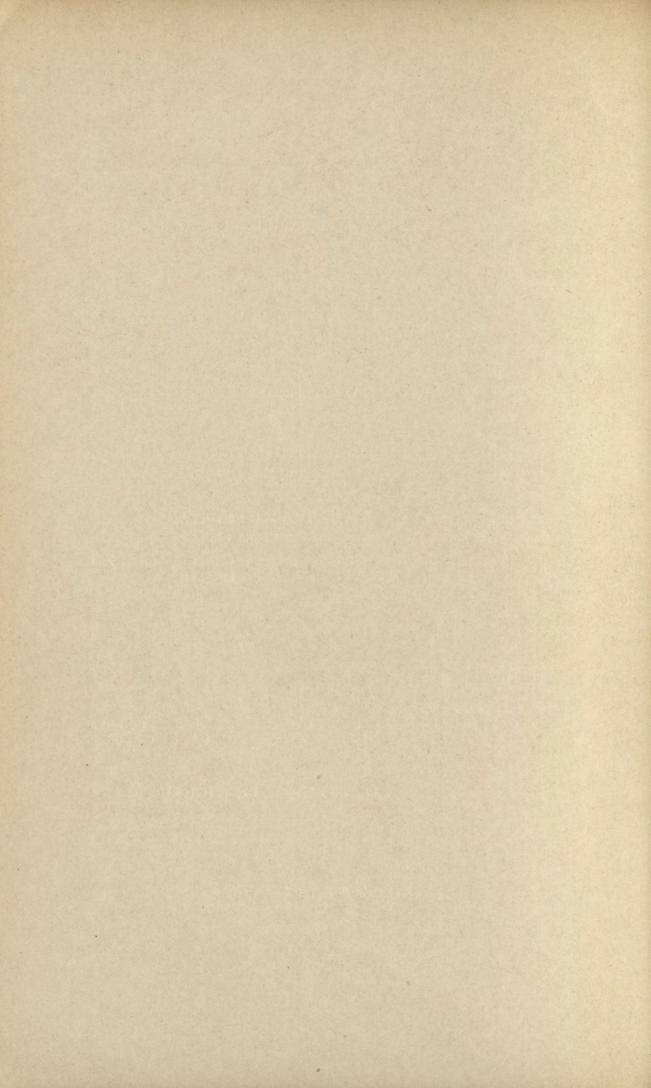
Marca detta dello *Scorpione*
di spadai milanesi
del secolo XVI

Marca
di spadaio milanese
del secolo XVI.

Marca
attribuita a uno dei Piatti
(Sec. XV e XVI).

Marca
attribuita a Carlo Porro
(Secolo XV).

PIETRO CAIM(o)AL S(egno) D(el), LION (doro

Marche di Pietro Caimo, celebre armajuolo milanese
del Secolo XVI:

gli diedero (al duca) le armature per quattromila cavalli e duemila fanti ! »

Quando il pensiero dello studioso si posa su tutto il materiale di ferro battuto necessario per coprire *quattromila cavalieri* co' rispettivi cavalli e *duemila fanti,* non può non rimanere più che meravigliato, attonito, della importanza e ricchezza straordinaria delle fabbriche d'armi milanesi. Nè si può ammettere che il Verri abbia esagerato; poichè egli non ha fatto che ripetere quanto affermarono il Biglia, il Muratori ed altri storici, sulla veridicità dei quali non è concesso sollevare dubbi di sorta.

*

Una grida del 9 ottobre 1448 proibisce di portar fuori dal territorio milanese qualsiasi sorta d'arme *(Reg. L. D. 1447-50. B e C. fol. 47 p. e 163).*

Nel 1455, 12 ottobre, il duca Francesco Sforza con sua lettera ai « *Regulatori et Magistri Intratarum* » ordina: « a contemplatione de la Serenissima Maestà del Re de Franza (Carlo VII) siamo contenti et volimo che voy debiati dare facoltà et concedere licenzia a *Balzarino da Trezo armorero* de questa nostra cita, de conducere de questa nostra cita, in Franza due some, videlicet vinti baloni de azale per uso de la Serenissima Maestà del Re liberamente, ecc...... Volemo etiandio che voy debiati annullare et reuocare la segurtade quale dicto Balzarino havea data de non condure alcuni lavoratori de l'arte sua fuora della nostra jurisdictione, remanendo però sempre obligati li suoi in casu ch'el contrafacese in menare o condure li lavoratori contro l' ordini nostri. Mediolani xij aprilis 1455. sign. Jac(obus) ». *(Miss. duc. n: 25 f. 139.* ARCH. ST. MIL.).

Da questa *licentia* emergono due fatti degni di nota: 1° Milano nel 1455 forniva armi al Re di Francia; 2° la cura gelosa che il duca Francesco metteva nello impedire che gli artefici milanesi di armi emigrassero fuori dallo Stato suo.

E non solo il Re di Francia, ma pure altri potenti principi si rivolsero al Duca e a Milano, per essere armati bene e bellamente.

La conferma di ciò si ha in una lettera di Ludovico IX, duca di Baviera, a Francesco Sforza, con la quale Ludovico raccomanda al duca di Milano il suo armajuolo Guglielmo Hochenberger, resosi nella capitale lombarda per acquistare armature pel suo signore. La riproduciamo nella sua integrità, perchè ci pare che tale missiva rappresenti un documento importante pel commercio milanese di quell' epoca:

« Nostro amicissimo ad ogni servicio principalmente Ill.mo Sig.re caro cusin. Nuy mandamo ad vostra amicitia el nostro Maistro d'arme et caro fidel servitore Gulielmo Hochenberger presentator de questa littera, et a luy haverne commisso ad nuy alcune armature apresso de voy per apostarle et farle. Pregamo nuy la vostra Ill. amor et carità voy voyati apresso li Magistri d'arme fare appostare et con loro parlare, che nostre arme siano facte senza dilacione alcuna, et quello nostro servitore sia expedito. Ancora pregamo la E. et Sig. V. et la vostra caritate a nuy mandare uno cavallo corsero che sia in perfetta età per dicto nostro servitore. Et per quelle se le S. V. de alcuna cosa havesse de bisogno in el nostro paise et in nostre forze seremo a vostro piacere et a vostro amore non diremo el contrario. Dato Landshut venerdì poso S.to Zorzo anno domini etc. LVIIIJo (27 aprile 1459) ».

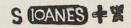
« Ludovicus dei gratia Comes Falze apud Rhenum, Dux superioris et inferioris Baverie » etc.

A tergo: « Al Altonato Signore nostro caro cusin Signor Francesco Duca de Milano » etc.

(ARCH. STATO MIL. — *Potenze estere. Baviera*).

Narrando dei Missaglia, noi proveremo co' documenti come Milano, anche prima del 1455 e del 1459 fornisse d'ogni sorta d'armi anche Stati non italiani. Per quanto concerne alla gelosa cura del Duca a che i suoi « *magistri armorum* » non abbandonassero il suo Stato, trova giustificazione nella scarsezza del ferro in Lombardia; nella necessità pel Duca di provvedersi di importanti *munizioni d'armi* in que' tempi di rivalità e di lotte continue; nella diffidenza e nelle difficoltà sollevate sempre dalla Repubblica Veneta verso i duchi di Milano, ai quali perennemente lesinò ferro grezzo ed artefici di questo metallo, tanto prezioso nelle guerre di allora.

MARCHE DI ARMAIUOLI MILANESI.

Marca attribuita
a DANIELE SERRABAGLIO
(Secolo XVI).

Marca
attribuita allo spadajo milan.
GIOVANNI SALIMBENO
(Secolo XV).

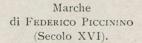
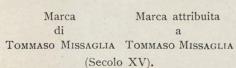
AL · SEGNO · DEL · GATO

Marca milanese
tolta da due brandistocchi
dell'Armeria Bazzero.
(Secolo XVI)

Cinque marche di ANTONIO PICCININO padre di FEDERICO
(Secolo XVI).

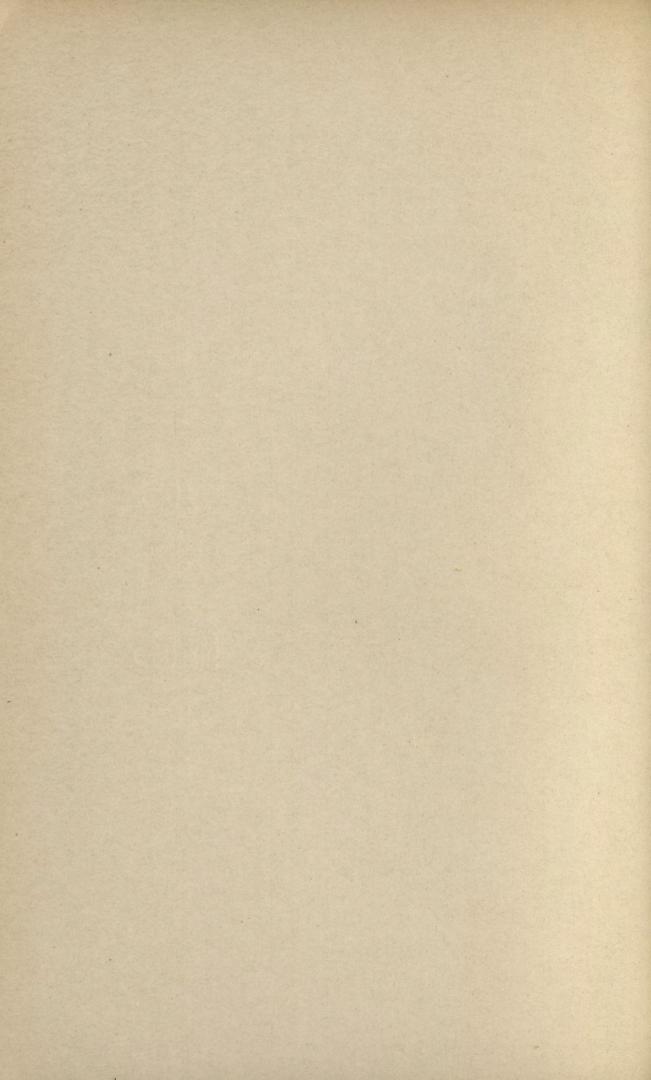
Marche
di FEDERICO PICCININO
(Secolo XVI).

Marca
di
TOMMASO MISSAGLIA

Marca attribuita
a
TOMMASO MISSAGLIA
(Secolo XV).

Marche
di ANTONIO MISSAGLIA figlio di TOMMASO
(Secolo XV).

Marca di FILIPPO
e GIACOMO NEGRIOLI

Marca
dei Fratelli NEGRIOLI

Marca
di FILIPPO e GIACOMO
NEGRIOLI

A questa proibizione draconiana — sebbene in via provvisoria — il duca Galeazzo Maria deve aver derogato talvolta e forse per Luigi XI, come abbiamo potuto dedurre da una « *supplicatio de Jacobini Ayroldi armorerus et Nunci Serenissimi Regis Francorum* ». Questa supplica non ha data ; ma dal contesto suo e dal confronto con altri documenti, abbiamo potuto convincerci ch' essa fu scritta verso il 1470.

L'Ayroldo scrive all' « *Ill.* ^mo^ *et Jucundo principe.* »

« Intendendo el Serenissimo Re de Franzia fare fabricare alcune gentile et belle armature per la persona sua et deli altri baroni, signori et scuderi stano ad la Corte sua, et non havendo Magistri che li para debiano supplire ecc...., mandava da la celsitudine vostra Jacobino Ayroldo (milanese, già concesso in prestito dal Duca al Re di Francia) armorero suo con lettere sizillate et signate de propria mano del prefato Re, pregando affectuosamente et caramente la prefata sig. V. et per summo piacere la si degnasse mandare con esso Jacomino *duodeci compagni instructi di fare armature*........ con li loro instrumenti apti a tale lavorerio offerendo molto ben meritarli et facta la opera remandarli ecc. »

Dalla supplica dell' Ayroldo chiaro appare che Luigi XI temesse un rifiuto da parte del Duca ; tant' è che, con altra lettera, invoca l'intervento a suo favore della duchessa Bona.

Quale risultato abbia avuto la *supplicatio* dell'Ayroldo non c' è stato possibile appurarlo; ma, sta di fatto che le cose non andarono troppo liscie; giacchè, gli artefici armajuoli di Milano sollevaronsi contro l'Ayroldo, sostenendo il principio protezionista che l'invio in Francia di « *tanti artefici co' loro strumenti* » avrebbe rovinato il commercio e l'industria milanese e che, se il Re di Francia ambiva coprire sè e i suoi con armature di artefici lombardi, avrebbe potuto mandare a Milano le misure sue e quelle de' suoi baroni. (Arch. St. Milano: *Militare ecc.*).

In altra missiva ducale *(N. 108 fol. 210)* del 1472 (20 marzo) diretta al « Domino Lodovico Regi Francorum » si chiede la liberazione di « Jacobi *dicti Bichignole Mediolanensis armorum fabri seu magistri* » tenuto prigione sotto l' imputazione di avere introdotto armi nei domini di quel re per i nemici di questo. Ed in altra mis-

siva ducale (Reg.° III, fol. 10) datata « *in Navi in flumine Padi apud Cremonam die* xviij *Julij 1472* » firmata C*(ichus Simonetta)* e diretta a « *Sfortie de Betinis de Florentia* [1] » si legge « Se recordiamo questi di passati hauere ti scripto che per parte nostra recommandassi ad la Maestà de quello S.re Re Cataneo di Catanei [2] nostro merchante milanese, per tenere luy botheche d'arme ad Turs et altrove in quello reame ecc. Luy ne ha facto intendere..... predetta Maestà hauere risposto che liberamente vadi et pratichi etc.... Ma perchè ha pur di là *de lì emuli* come nel mestero suo accade et che questi tempi como sai sono suspectosi de guerra...... ne pararia predecta Maestà li provedesse de uno salvo conducto..... » che doveva essere poi fatto avere al Cataneo dei Catanei a Lione, dove avrebbe dovuto trovarsi « passata la fiera d'agosto » di quell'anno.

Noi abbiamo riferito questi brani della missiva ducale a fine di segnalare l'*amorosa* cura con la quale il Duca milanese si occupava delle faccende de' suoi fabbricatori d' armi, verso i quali, tanto lui, quanto i successori suoi furono larghi di benefici d' ogni specie, meno per sentimento di giustizia o di liberalità, che per la opportunità ne' potenti di mostrarsi premurosi verso quei *fedelissimi servitori* i quali, oltre alle armi ed alle armature, mettevano alla disposizione del Principe, e lo vedremo in seguito, anche la borsa, nella speranza certa di ritrarne come che sia utilità.

❦

Il 26 agosto del 1492 viene *vocatus* il procedimento penale contro « Johannes Petrus de Bizozero Magister bulgiarum [3] » impu-

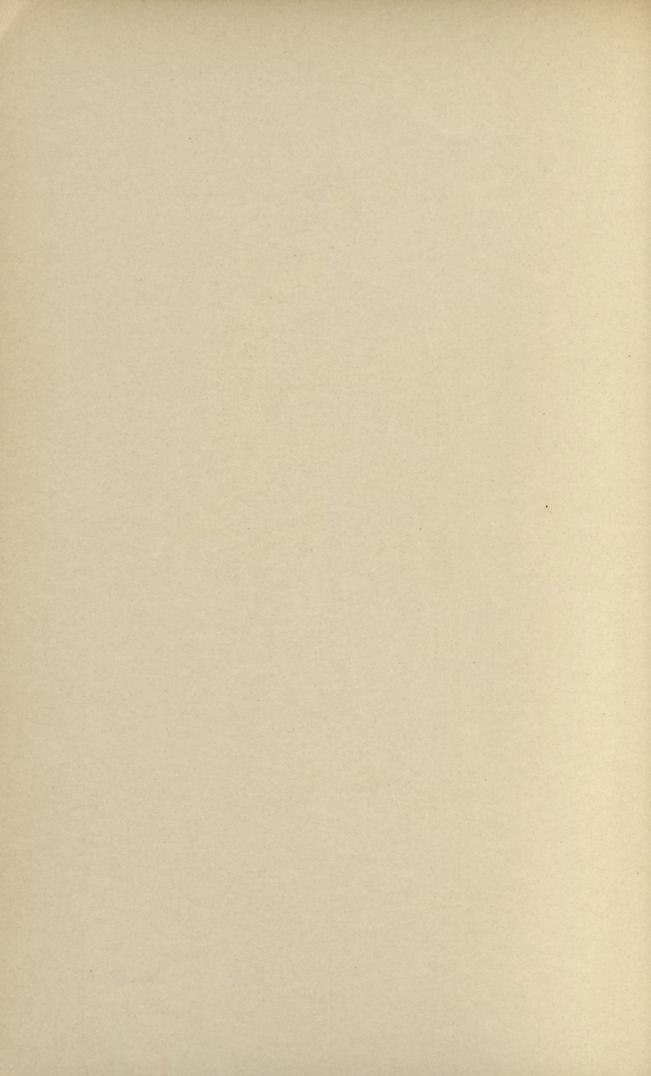
---

[1] Questo Sforza de' Bettini da Firenze era l' *Oratore* del duca di Milano presso il Re di Francia. Nell'*Arch. St. Lomb.* II, 180 in nota, e XII. 21. si parla di lui ; e vi si leggono sue notizie da Tour e da Arbois, dove appunto andarono a stabilirsi il Cattaneo e i Fratelli Francesco e Gabriel da Merate.

[2] I Cattanei di quest' epoca erano già detti dei *Figini*. Quindi non sarebbe improbabile che i famosi armajuoli milanesi di tale nome fossero discendenti da questo o da altri Cattanei mercanti d'armi. — (Si vegga in proposito Arch. Stor. Civ. (S. Carpoforo, *Persone-Figini*).

[3] Di un *magister armorum* dello stesso cognome — *Hieronimo Bizozero* — abbiamo trovato nota in una lista di nomi degli « *Armaroli da Millano* », nell'*Arch. Civ. di*

Armatura di MASSIMILIANO I.
Ritenuta opera dell'artefice milanese BERNARDINO CANTONI.

(Armeria Imperiale di Vienna).

tato di aver voluto « *sublevare Stephaninum laboratorem armorum* ».
E della pena stabilita nella « *proclamatione* » del fu duca Francesco (proibente l'emigrazione dei lavoratori d'armi fuori dallo Stato) venne pure minacciato (col Bizozero) Marcolo de Lemidi «magistro ab armis»; e nell'udienza successiva del 27 agosto il Magnifico Signore Bartolomeo Chalco chiama a testimoni e diffida e ricorda

a « *Francisco de Merate* Magister armorum »;
a *Jacobo de Cantono* (Cantoni);
a *Galeaz de Varederio ;*
a *Ambrosio de l'Acqua ;*
a Magistro *Francisco de Vimercate*
a *Joanne Gariboldo; omnibus Magistris ex armis*

le pene stabilite dalla proibizione del *quondam* duca Francesco per quei capi fabbrica d'armi che inducessero qualche loro operajo a emigrare dallo Stato di Milano.

Nel successivo 28 agosto la stessa chiamata e intimazione vien fatta agli « *infrascripti et Magistri ab hipotecis et laboratores armorum* »:

« Franciscus Bolitega } Magistri ab hipotecis armorum
Joanness Antonino de Albayrate }
Joannes Jacobus de Vicomercato
Beltramus de Stuchis
Franciscus de Locate
Franciscus Platus (Piatto o Piatti)
Franciscus Besana
Mafiolus de Ravagnasco ».

tutti: « *laboratores armorum* »;

e Magister *Antonius* et *Cristoforus fratres* de Samaliis (crediamo Missaglia, poichè nomi ed epoca corrisponderebbero a loro).

S. Carpoforo. (Armi e Armajuoli). Il documento non ha data; però ci fu possibile stabilire in modo sicuro ch'è anteriore all'agosto 1557, perchè nello stesso archivio trovammo questo documento: « Ill.° S. mio. Da persone degne di fede sono accertato che magistro *Sebastiano prina* armarolo al segno del Monelo, bollattinato per scutti cento è persona pouora ecc. » Questo documento ha la data surriferita (agosto 1557); mentre il nome di Sebastiano Prina si trova appunto tra quelli della lista citata e della quale avremo occasione di riparlare, poichè contiene pure i nomi di Gian Paolo, Alessandro, Hieronimo e Battista, Negrolo (Negrioli).

Jo. Marcus Mirabilio.
Dominicus de Negrolo et ejus nepos
Johannes Salinbeno
tutti : « *Magistri ab hipotecis armorum.* »

Il 29 agosto la medesima *chiamata* e *romanzina* da parte del signor Chalco tocca a

« Joannes de Faerno
Joannes de Ambrosionibus
Gabriel de Sedriano
Michel de Figino »,

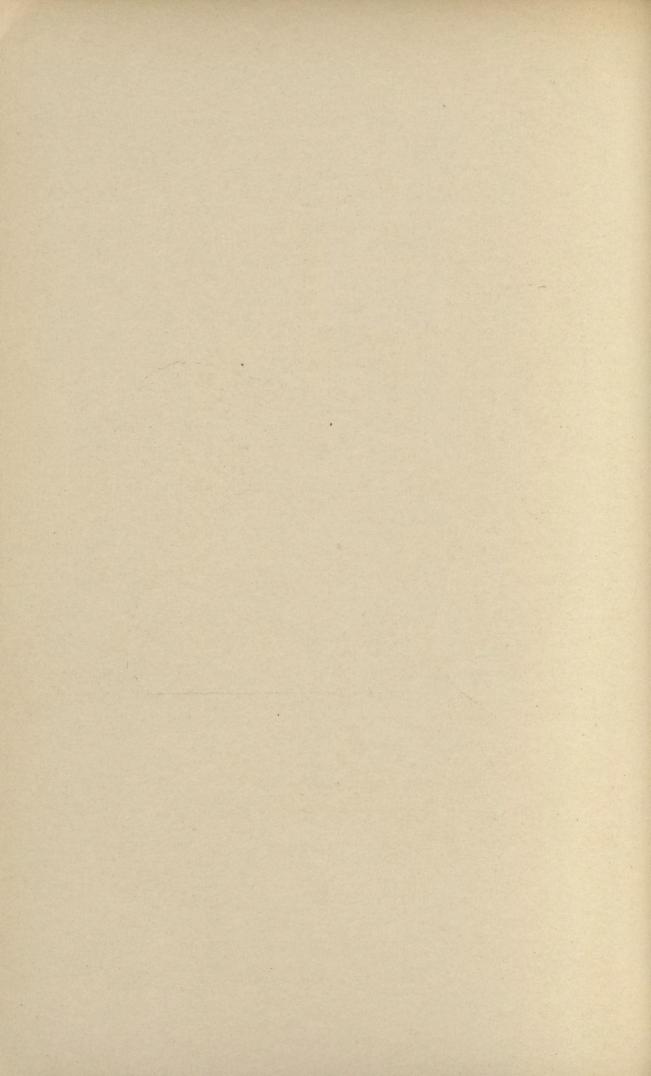
tutti, essi pure, « *Magistri ab hipotecis armorum.* »

Questo documento, da noi rintracciato nell' Arch. di St. Mil. *(Mil. e Fabb. d' armi)*, nella semplicità sua è prezioso per i nomi degli artefici che ci tramanda, tra' quali si leggono, oltre a quello dei Missaglia, i nomi di non meno celebrati armajoli di quel tempo (1492) cioè: Cantoni, Negroli, Figino, Piatti, Merate, ecc., dei quali avremo campo di narrare tra breve.

*

I documenti che ci ricordano Jacopo Cantoni non sono molti; anzi, sono troppo pochi per soddisfare la curiosità dello studioso intorno alla vita e alle opere di questo eccellente maestro. Malgrado le più accurate ricerche non abbiamo trovato che due missive ducali nell'*Arch. di Stato;* una del 1478 « *Porte Jovis Mediolani,* » 21 settembre, a firma « B. Chalcus »; l'altra, senza data (ma tra il 1477 e 1480) è senza firma. Nella prima « Bona e Joannes Galeaz Maria Sfortia » ecc., ci informano che « Proximis diebus de mandato nostro « magister Jacobus de Cantono armorum faber suo exercitus nostri « advérsus Germam missi usu missit Serrauallem ballas duas armorum « diversi generis pro armandis teutonicis, que ibi reliquit, et alios « ballas duas armorum eiusdem sortis cum sexaginta coracinis, quas « Papiam duxisse exposuit. » E, come la necessità di addurre a Genova quelle armature era venuta meno, così fu impartito l'ordine che fossero ricondotte a Milano. Nella seconda si comanda ai Podestà, Capitani,

Armatura completa di MASSIMILIANO I.
Ritenuta opera dell'artefice milanese BERNARDINO CANTONI.

(Armeria Imperiale di Vienna).

Commissari, Vicari, ecc., di assistere il detto Jacopo Cantoni pel ricupero di certi suoi crediti. Quando sia morto questo artefice non sappiamo; però è certo ch'esso viveva ed esercitava l'arte sua il 27 agosto 1492 *(Doc. citato)*.

Di suo figlio Bernardino si sa che egli era quanto il padre eccellente nel fabbricare armi difensive; talchè ebbe ordinazioni dall'imperatore Massimiliano I, pel quale battè le armature qui riprodotte.

La Brigantina ([1]) completa di una di queste armature si conserva nell'Arm. R. di Madrid, sotto il n.° 242 (Cat. Marchesi) ed è segnata « BERNARDI . CANTO . MEDIOLAN . OPUS ».

❦

Dei Fratelli di o da Merate le notizie sono quanto mai scarse. Di questi artefici più che buoni, eccellenti, si conosce la marca, riprodotta nella tavola apposita, e che si legge su armature di esecuzione squisita e degna del nome e della reputazione milanese. Francisco de Merate, è uno dei « *magister armorum vocati ad audiendumverbum* » dal « magnifico D. Bartolomeo Calcho » in data 27 agosto 1492, nel processo di subornazione di operaj, come risulta dal documento dell'*Arch. di St.* già citato. Si sa inoltre che, verso il 1495 i Merate, o taluni di essi, lasciarono Milano ([2]) (come e perchè non c'è stato possibile appurarlo) per stabilirsi ad Arbois, in Borgogna, dove lavorarono con molto onore.

([1]) La *brigantina* era un corsaletto di lamelle di ferro o di acciajo, sovrapposte come i tegoli di un tetto, ribadite sopra un giubboncino di grossa tela o di pelle, ricoperta di velluto o di seta, sulla quale spiccavano le teste delle ribaditure dorate o cesellate. L'interno del corsaletto era di tela o di pelle e, come ho detto, lasciava scoperte le ribaditure inferiori martellate sopra dischetti di metallo. Questa tela o pelle era poi foderata di un tessuto o di una pelle di daino. Talora le lamelle non erano ribadite; ma cucite sulla fodera interna. (*Gelli.* Guida dell'amatore e del raccoglitore di armi, ecc.).

([2]) Però in un documento tolto dall'Arch. di St. Mil. (*Mil. e Fabb. d'armi* — Fas. II. d.° 1.) in una lettera di Philippinus Fliscus a Ludovico il Moro, è detto: « Magistro Johanne Petro da Barnarigio dice fornirà la curacina fra octo giorni; Magistro Ferrando dice di haver fornite dal canto suo, Et Magistro *Francesco da Merate* dice fornirà le arme in fra tre giorni... Da ciò si deduce: o che i Fratelli da Merate emigrarono ad Arbois dopo il 1495; o che lasciarono uno di loro famiglia: Francesco, a Milano.

In una miscellanea nell' Arch. di Stato di Milano (*Sez. Milit. Armi e Fabb. d'Armi*) abbiamo rinvenuto questa lettera di Massimiliano I, a Ludovico il Moro, datata da Vonnes (Worms) il 25 aprile 1495.

« Alto e potente Principe car.mo et Amm.mo Cosiño. Noi hauemo ben saputo et inteso da *Gabriel* vr̂o armorero lo bono volere et affectione quale hauesi continuam.te de compiacerne et medesmam.te de la lícentia che hauesi dato à Francisco fratello de esso Gabriel de restare sotto noi et in nr̂a obedientia. Del che vi ringratiamo molto : et ricercamo che perseuerando in vr̂a bona affectione voi vogliati dare licentia al dito Francisco de leuare in ur̂o paese et Sig.ria Seuitori et operaij del suo mestero per aiutarsene in lo facto del dicto suo mestero. Helche ne facesi piacere grat.mo inuitando Dio el quale p̂gamo alto et potente Principe carr.mo et amm.mo Cosino che 'l ve labia in sua s.ta gratia. »

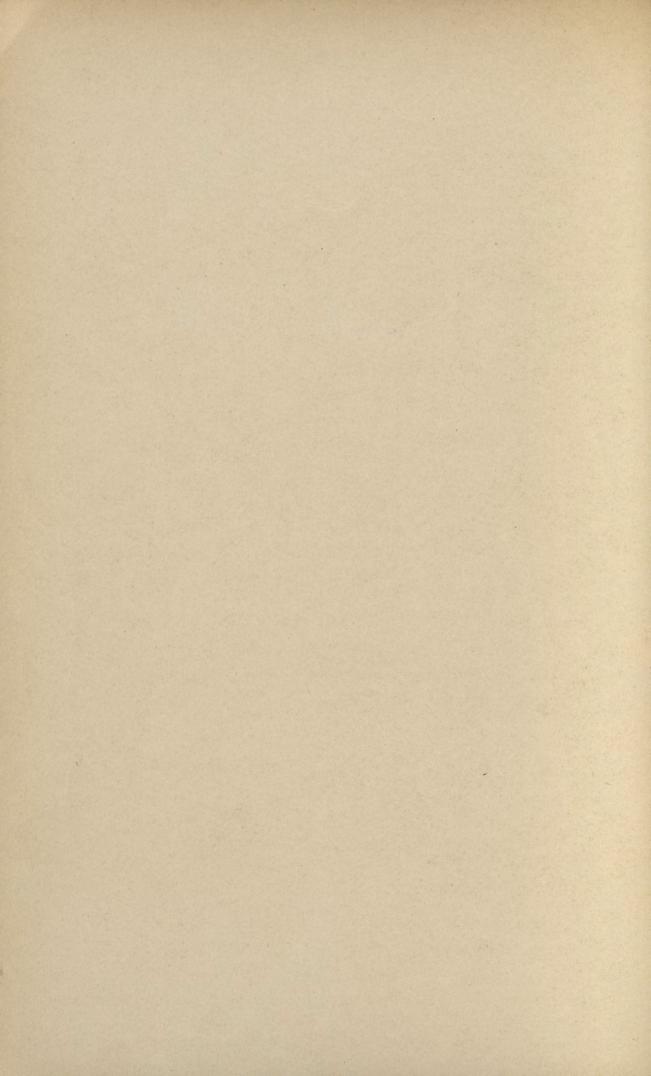
Noi opiniamo che Francesco e Gabriello dei quali si parla in questa lettera sieno i fratelli Francesco e Gabriello da Merate.

Infatti, nel documento del 1492, citato poc'anzi, si trova il nome di Francesco da Merate; inoltre, si sa che i fratelli Merate nel 1495 emigrarono, almeno in parte, da Milano per fissare dimora in Arbois. Ma, è pur certo che, Francesco nel 1495 fu pure *in* Milano e *presso* Massimiliano ; e che il Gabriele nello stesso anno raggiunse il fratello e poi tornò anch' egli a Milano. Ciò proverebbe che la fabbrica di Milano non restò chiusa, e che i due fratelli andavano e venivano da Arbois, o dalla Corte di Massimiliano, a Milano e viceversa. E che male non ci apponiamo ce lo conferma la « *Rubrica dei SS. Reddituari abitanti nelle Parrocchie di Milano* » dove, in quella di S. Maria Beltrade si trova notato — dal 1524 al 1529 — « *Gabrielo da Merate, armarolo* » tassato per 200 ducati annui.

Ora, il Gabriel, fratello di Francesco, del quale parla la missiva dell' imperatore Massimiliano I, non può essere altri che Gabrielo da Merate da noi ricordato.

Armatura di MASSIMILIANO I. — Ritenuta opera del milanese BERNARDINO CANTONI.

(*vista davanti*) (*vista di dietro*)

❦

Le notizie raccolte sul *Mendrisio*, che è il soprannome di uno dei più celebrati spadaj milanesi, soprannome a lui venuto senza dubbio dal paese d'origine, sono ancora più scarse di quelle raccapezzate sui Cantoni e sui Merate.

Dalla *marca* ch'egli apponeva ai lavori suoi, il più delle volte vere e proprie opere d'arte, si apprende ch' egli teneva bottega in Via S. Cristoforo. E si ha motivo di credere ch'egli lavorasse quelle sue opere intorno al 1500 o poco di poi.

❦

Petro da Dexio, non era un vero e proprio fabbricatore d'armi; sibbene « maystro da aste de veretoni che fu genero de Donixio da Viganore quale tra luy et suoy predecessori per spatio de anni LX hano seruito ala ducale munitione de ditta arte » ecc.

(Supplicatio Petri de Dexio. Arch. di St. Mil. *Milit. e Fabb. d'armi*. Il documento è senza data, ma della prima meta del XVI secolo).

❦

In una *Rubrica dei reddituari* (fol. 31 a destra), nell'Arch. Civ. abbiamo trovato, in data del 1524, il nome di « *Messer Euangelista de Sarono, alias Armorero,* » tassata per ducati 2000 (circa 40.000 lire) di rendita annua.

Messer Evangelista non si arricchì solamente con la fabbricazione delle armi; ammassò pure e più specialmente danari nel commercio di quelle, ch' era più rimunerativo; e ne ammassò tanto di danaro, da essere tassato per *duemila ducati* annuali! Messer Evangelista abitava in Porta Orientale, nella Parrocchia di S. Paolo « *in*

Compito.» Ma da un documento successivo si deduce che i Saronno, malgrado la ricchezza, non abbandonarono l'arte di fabbricare le armi; poichè, in data 7 agosto 1539 troviamo una *Lettera ducale (v. L. D. 1537-1552 fol. 1)* per l'esenzione su i *dodici* figli di Bernardino Saronno, fabbricatore di armi.

❦

Michel de Figino, è il primo armaiuolo di questo nome del quale si ha notizia, ed è il quarto dei *vocati ad audiendum verbum* da Bartolomeo Calco nel giorno 29 agosto 1492. Nel documento, più volte citato, Michele figura in qualità di maestro «*ab hipotecis armorum*».

Di Giovan Pietro Figino il Morigia, a p. 493, narra: «Dirò adesso come Gio. Pietro Figino, merita molte lodi, perchè egli è stato il primo inventore della nobilissima virtù dell'arte dell'Azzimina, et fu tenuto da' Prencipi in molta stima, dove con l'opere sue eccellenti ha immortalato il nome suo e dato gloria alla nostra patria in quella virtù (1540).»

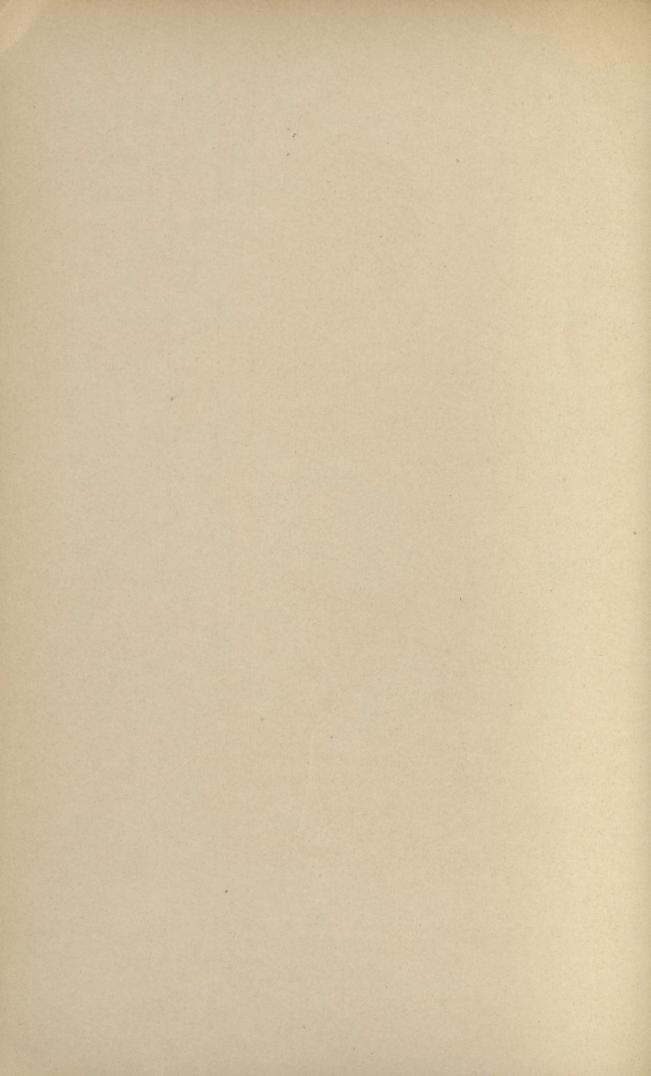
Il Morigia ci mette in grande imbarazzo, poichè non abbiamo trovato alcun documento nel quale si parli di Giovan Pietro Figino armaiuolo; [1] mentre ne abbiamo uno molto importante, ma in contraddizione con quanto affermò il Morigia. Ed infatti in quel documento (ARCH. ST. MIL.: *Sez. Famiglie)* si legge in data 16 marzo 1555 « Maestro Vincenzo Figino, spadaro, desideroso di portar noue arti « nella città di Milano, hauendo per *merito suo et soa quasi spisa* « *introdutto altri volti l'arti della Tausia* et di fabricar balli d'arti- « glieria, chiede di impiantare ecc.» una fabbrica come e di che vedremo appresso.

Ora, ci domandiamo: chi introdusse per primo a Milano l'arte

---

[1] (Nell'Arch. Civ. di Mil.) *Negli elenchi dei decurioni* del Lualdi a pag. 220 abbiamo letto il nome di Giov. Pietro Figino, il quale nel 1513 era decurione di Milano per la Parrocchia di S. Protaso ad Monacos. Nella solita *Rubrica* dei reddituari ecc. a tergo di pag. 125, troviamo il nome di Giov. Pietro; ma in nessun documento è accennato con la qualità di armaiuolo. Mentre questa annotazione la troviamo per Vincenzo, spadaro, del quale pure terremo parola.

Armatura all'antica d'acciaio, bianca e oro, ritenuta appartenente ad ANTONIO MARTINENGO e perciò considerata lavoro bresciano.

(Reale Armeria Torino C. 11).

della tausia o azzimina? Fu Giovan Pietro [1] (1540) o Vincenzo Figino (1555)?

Il primo ed il secondo non potrebbero essere la stessa persona? Il Morigia non può averne sbagliato il nome?

Se i documenti rintracciati a tutt'oggi non sono in grado di rispondere a questi interrogativi, ci permettono di ritenere come certo che, se Giovan Pietro non è Vincenzo Figino in persona, deve essere il padre o, più probabilmente, il fratello di questi.

Abbiamo detto che il documento sopra citato porta la data del 16 marzo 1555. Ebbene: si vegga com'era sollecita la Camera ducale nel disbrigo degli affari. Il 6 aprile dello stesso anno viene concesso a Vincenzo Figino il *privilegio* per fabbricare archibugi in Milano e perchè « *aveva pensato d'introdur* in Milano l'arte di far Archibusi... se li concedesse Essencione per la casa soa, et per li artefici di *tale esercitio novo* » (ARCH. STATO. *Militare-Armi ecc.)*.

Noi non staremo qui a discutere se a Giov. Pietro, o a Vincenzo Figino che sia, tocchi o meno il merito di avere introdotto *per primo* a Milano l'arte dell'agemina; ci basta di constatare che se tanto facilmente ottenne il privilegio, di cui sopra, doveva godere di bella e ben meritata fama nell'arte sua.

In una memoria manoscritta, che anche oggi si può leggere in fine del volume degli statuti di Milano 1498-1502, [2] in pergamena, abbiamo letto che Vincenzo Figino, spadaro, ha un livello « di libbre cinque di Cera bianca lavorata » che annualmente nel dì 7 dicembre (S. Ambrogio) egli deve pagare alla Comunità di Milano per uno spazio di terra ed un luogo posto tra Porta Orientale e Porta Tosa sopra il « Redefosso » sul quale era edificato un mulino. [3] Questo mulino doveva senza dubbio servire al Figino quale maglio per battere il ferro con il quale fabbricava le sue spade e i suoi archibugi: e forse è lo stesso maglio già posseduto dai Missaglia quasi un secolo prima.

---

[1] Nei registri della soppressa Parrocchia di S. Maria Beltrade, abbiamo trovato notizia di un Giov. Paolo Figino, *armirolo*, sposo a Caterina..... la quale gli fece regalo di quattro figli, e cioè: Clara (31/5, 1570) Tomaso (20/12, 1571); Francesco (31/3, 1578) Giov. Andrea (17/3, 1583); e di un Francesco Figino, pure armajuolo e forse figlio di Vincenzo, che fa battezzare suo figlio Alessandro il 28 gennaio 1573.

[2] Mil. Arch. Stor. Civ.

[3] Ibid. Cart. 659. Sez. *Persone*.

Vincenzo Figino viveva ancora nel 1558, poichè troviamo il suo nome annotato tra i reddituari della Parrocchia di S. Maria Beltrade a pag. 67 del già citato Registro dei Reddituari, ed era tassato per ducati 400 annui. Da una annotazione, rintracciata nell'Archivio Stor. Civ. di Milano (*Cart. cit.*), parrebbe che Vincenzo Figino fosse morto verso il 1581 e che possedeva terre in Cisliano. Ma la data è senza dubbio errata, a meno che si volesse ammettere esser egli morto più che centenne, ciò che non è provato.

Vincenzo Figino ebbe un figlio di nome Giov. Battista, del quale si ha notizia in un rapporto del de Pradilla a don Gabriel de la Cueva (MIL. ARCH. ST. *Sez. Mil. armi e fabb. d'armi)* in data 18 giugno 1565.

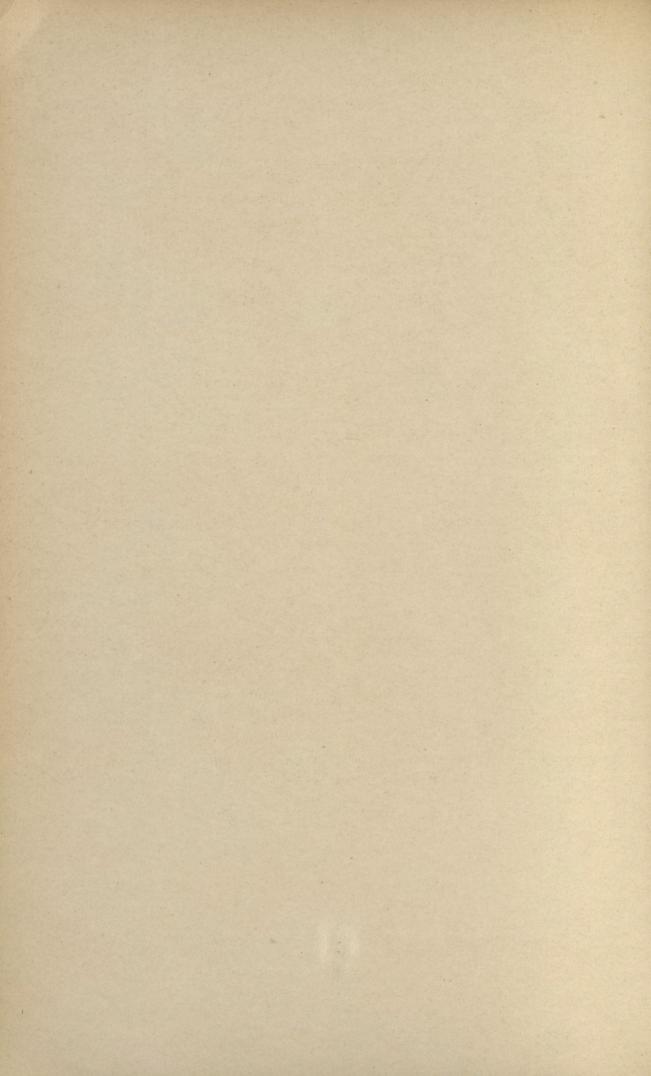
Ecco la parte che ci riguarda: « Visto lo que V. Ex[a] manda por la de 7 del presente con el memorial que con ella venia de Juan Battista Figino sobre la pretension del officio de la cura del mallo del Castillo d'esta ciudad, haviendome ynformado, asi de la calidad del oficio como de la manera que maestro *Daniel de Serraval* (Serrabaglio o Serrabaglia della famiglia Busti, forse padre di G. Battista ageminatore e fabbricante di armature, autore di quella magnifica armatura completa (1560) di Ferdinando, Conte del Tirolo, oggi ammirata nell'Arm. di Vienna) a cuyo cargo stava lo governava y del solario que tenia y de la forma que en el proveerlo se suele tener, digo que el dicho officio se ynstituyo donde il tiempo del Marques del Gasto, siendo governador en este stado, y conoçiendose de la utilidad que hera, lo proveyo en persona de maestro Vinçençio Figino, padre d este Juan Battista que lo pretende, y déspues en tiempo del Señor Don Ferrando de Gonzaga (di Guastalla, governatore di Milano 1546), haviendosele suspendido al dicho Maestro Vinçençio, lo provey *Daniel de Sarravaloya muerto*, con salario de 168 scutos al año para su persona y dos Maestros sus ayutdantes, ecc. ».

Giovan Battista Figino nel 1578 aveva bottega sotto il Coperto dei Figini (ARCH. CIV. MIL. *Cart. cit.*). Suo figlio Girolamo fu notaio (*Ibidem*) e l'altro suo figlio, Camillo, fu riconosciuto giuridico e causidico collegiato nel 1614. (Paccinelli: *Fede e Nobiltà del notaio:* pag. 246). Abitava nella parrocchia di S. Maria Beltrade, dallo spoglio

Corazza appartenuta ad una ricca armatura da Torneo
del XVI secolo
lavorata ad Acquaforte — Opera di artefice milanese.

(Reale Armeria in Torino C. 25.)

Goletta (parte anteriore)
incisa a bulino e già dorata. — Lavoro italiano (forse milanese)
del XVI secolo.

(Reale Armeria in Torino C. 54).

dei registri dei battezzati della quale, abbiamo rilevato che ebbe due mogli. Dalla prima, Cornelia, ebbe non meno di quattro figli e cioè: Laura (1|10 1564), Girolamo (30|4 1566), Marta (1|6 1568), Margherita (29|1 1570); dalla seconda, Costanza: Jacomo Filippo (2|5 1579).

Da un altro documento, che segue il precedente e che, sembrandoci importante, riproduciamo nella sua integrità, si apprendono altri dati curiosi sulla produzione del *Maglio*, esistente nel Castello di Porta Giova.

« Maestro Daniel Serravalo fu posto alla impresa del Maglio del Castello di Milano l'anno 1549 con salario de scuti 168 l'anno, et dui ayutanti, il quale ha servito anni quindeci (e cioè sino al 1565) tra quali ne sono anni quatro che 'l maglio non ha potuto lavorare per diffeto deli mantici et altri acconci che gli vano fatti et per l'impedimento ha portato la fabbrica del Castello all' acqua. Nel tempo che 'l maglio ha lavorato detto maestro ha fatto libre 143 $666^{1}|_{2}$ de ferramenta nova et libre 14915 de ferramenta vechia, la quale dalla sua convençione al precio si pagava di fora porta utile alla camera libre 8266 soldi 10, denari 9 et in detto tempo ha ancora fatto rubbi 4388 de balle a precio di soldi $24^{1}|_{2}$ il rubbo, che di fora l'a pagato la camera soldi 30, 33 et 40, pero al men precio la camera ne sente utile libre 1207 soldi 9 den. »

« Nel tempo chel maglio non poteva lavorare detto maestro si contenta lavorare per due quattrini meno la libra il ferro di quello facevano gli altri et fabricò libre 51343 de ferro novo dove ne usito de utile ala Camera libre 1283 soldi 11 denari 6 che in prima sono libre 10757 soldi 11 den. 3 et la paga detuto el detto tempo importa libre 13860. »

« Il tempo pero chel detto maglio lavorava si sono comprato tanta ferramenta da diversi che per non haverla lavorato al maglio la camara ha perso libre 7683 soldi 13 denari 8, et più ha perso le balle libre 38928 soldi 18 denari 8. Però si ha de advertire che ordinandose el maglio, et dandoli el modo che possa lavorare di continuo senza aspettare certe ocasione, che poi per mancamento di tempo non potesse supplire, come è successo delle guerre passate, sarà de assai magior utile, oltra che l'aver persona pratica et salariata si...resta meglio et più presto servito ».

I documenti non ci dicono se il desiderio di G. B. Figino, di essere preposto all'esercizio del maglio in Castello, venisse esaudito. Nè su questo artefice siamo riesciti a rintracciare più ampie notizie. Sibbene, abbiamo appreso da una *Consulta* che, il *Maestro ordinario* si dichiarò nel 1582 favorevole ad Annibale e Gerolamo fratelli Figini (certo figli di Giovan Battista e nipoti di Vincenzo) e di Antonio Cicinello Bresciano (Antonio Piccinino, padre di Federico e di Lucio, dei quali ci occuperemo in seguito) « per erigere [1] un edificio nello « stato di Milano di fabricar Canne di Archibuggi, Moschetti, palle, « ed altro ». (ARCH. DI STAT. MIL. *Milit. Armi e Fabb. d'Armi*).

Per ultimo eccoci a *Ludovico Figino,* ricordatoci in una istanza del 19 Giugno 1584 (*Ibidem*).

« Essendo stato concesso a Ludovico Figino Mercante di questa Città et fid. ser. di V. E. per servigio del sig. tesorier generale del Ser.^mo^ Duca di savoia (Carlo Emanuele I, il *grande*) di proveder de Morioni n.° 40, Rodelle n.° 7 et due Armature alla spagnola da pedoni tutti di ferro et adorate (*dorate*) per mandare alla Città de turrino et benchè il supp.^te^ habbi cio provisto nientedimeno dubita de Incorrere yn alcune penne fulminate per cride di V. E. mandando delle Arme adetta Città pertanto Supp.^ca^ ecc. ».

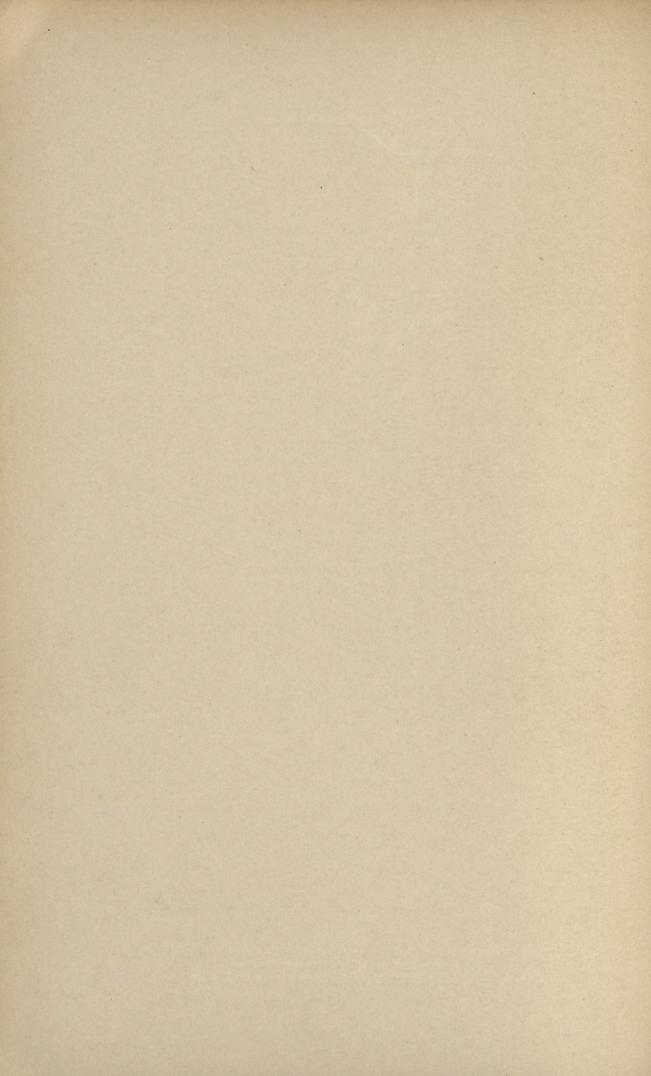
*

Ma prima che ai Figini, l'idea di esercitare miniere di ferro nello Stato di Milano e di impiantare magli e di fabbricare canne da archibugi era venuta ad Agosto de Rigoli il quale, in data 18 aprile 1570, « visto la grande difficultà che si ha in poter havere per servigio di S. M.^a^ dalli mastri di Gardone (i Cominazzo) sudditi de' S.^r^ Venetiani arcabusi, si è trauagliato et affaticato in grand.^ma^ maniera..... per ritrovare qualche minera di ferro in questo stato . . . . » (ARCH. ST. MIL. *Milit. Armi e Fabb. d'Arm.)* e il 15 di giugno insta per-

---

(1) La *istanza* di Annibale ed Hieronimo fratelli Figini e Antonio Picinello, Bresciano, fu presentata verso il gennaio del 1581 e s'impegnavano « di fabbricare archibugi grossi e piccoli, buoni e belli al paragone e a prezzo conveniente»; palle da artiglieria e ogni altra « *sorte d'arme* e *spade* e *pugnali* » ecc.

Armatura equestre compiuta bianca e oro, da pompa e da correre la lancia.
Lavoro lombardo (bresciano o milanese)
della seconda metà del XVI secolo. Appartenne a un Martinengo.

(Reale Armeria. Torino B. 3).

chè gli venga concesso di esercitare una miniera di ferro da esso trovata in Valsassina (doc. precedente ; *Ibidem)*.

Due anni dopo, e cioè nel 1570, Marc' Antonio Valgrano, in data 13 agosto, fa domanda che gli venga concessa la privativa per fabbricare e vendere archibugi « *da due fino a quattro foconi e una serpe* » da lui inventati. (ARCH. ST. MIL. *Sez. Militare — Armi ecc.)*.

E tanto al Rigoli come al Valgrano, come a tutti gli altri artefici e *speculatori* di armi di quel tempo, concessioni e privative vengono senza indugio concesse. Da questa larghezza di *maniche nel concedere* ne derivò quella concorrenza, la quale ben presto trasse a rovina l'industria fiorentissima delle armi nello Stato di Milano.

Abbiamo accennato all'invenzione del Valgrano « di archibugi da *due fino a quattro foconi, e una sola serpe,* » perchè a nostro giudizio rappresenta uno dei primi tentativi delle armi da fuoco a ripetizione. A seconda del numero dei *foconi* si introducevano nella canna dell'archibugio un egual numero di cariche, le quali venivano sparate successivamente di seguito o ad intervalli dall' archibugere. Nè questo intelligente tentativo del Valgrano passò inosservato, poichè dal documento riferito risulta che, all'esperimento di questa invenzione assistette il Capitan Generale, il quale concesse all' inventore « *amplo priuilegio per dieci anni* »; ma non pare che il Valgrano ne traesse profitto, poichè ne' dell'inventore, ne' della sua invenzione più s' intese a parlare. [1]

Nè il Valgrano è il solo artefice milanese di quell'epoca, che seppe ideare cose nuove.

Il 2 dicembre del 1575 « Bianco Guazone.... « homo *virtuoso in artificij de far molini senza aqua et far del aureffice arcabusi di rota et altre virtu* » e stato in suspetto *per invidia* per essergli trouati delli ferri et forme de medaglie che fosse preparatorie a far monete false ecc. (ARCH. ST. MIL. *Arti ecc.*); mentre « Patt. (?) Villen *svizzaro* di

---

[1] Facciamo notare che il merito dell'invenzione del Valgrano non consisteva *solamente* a sovrapporre nella camera dell' archibugio fino a quattro cariche, corrispondenti ai quattro foconi; ma particolarmente *nella serpe* che era una sola per tutti i foconi. A pag. 70 del *Manuale del raccoglitore e dell'amatore di Armi e di armature antiche* del Gelli si dà l' immagine di questi archibugi a carica sovrapposta, o a doppio acciarino, e a pag. 69 *(ibid)* si leggono le osservazioni in proposito.

Zurigo » viene a bella posta a Milano, condottovi del cavaliere Rollo, « per far intendere i segreti che ha offerto di scoprire, di far nuova maniera d'artiglieria la qual si potrà sparar sotto l'acqua, et di far una fabrica di stampar danari la quale andrà a molino. » E come il buon zurighese prevede una non favorevole accoglienza alle sue invenzioni, chiede — pel disturbo presosi di venire sino a Milano, da nessuno chiamatovi — un compenso di « *una tratta di cento somme di grano* per il suo *paese,* attesochè è venuto qui (a Milano) per il desiderio che ha di far servitio di sua Maestà. »

E l'ottimo signor Villen se ne torna a casa « con *licenza di trenta some di grano gratis etc.* »*! (Ibidem).*

❦

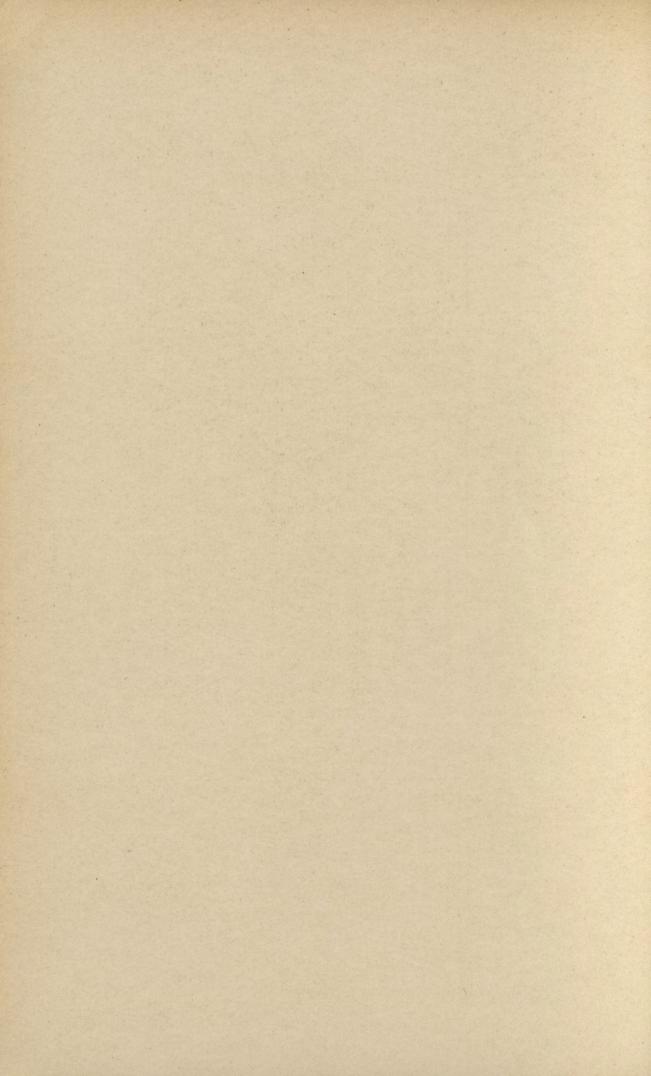
Biagio Piatto o Piatti. — Il Morigi (a pag. 493 della *Nobiltà di Milano*) scrive che nel 1560 « nell'arte dell' Azzimina era singolare ancora Bartolomeo Piatti; questo dopo il Figino fu primo in quella professione e trovò molte inventioni in quella virtù. »

La notizia data dal Morigia c' indusse a fare ricerche intorno agli artefici di questo nome. Ma non fummo troppo fortunati, giacchè non riuscimmo a reperire che due soli documenti, riferentisi ad altri Piatti : a Biagio e ad Appolonio.

Dalla lista dei nomi *deli Armaroli da Milano,* « alla quale » più volte noi ci riferiamo in questo scritto, si apprende che, *Biagio Piatto* era in quell'anno passato già a vita migliore; poichè il documento porta: « *li eredi de m. Biasso piatto* », il quale probabilmente fu padre di Bartolomeo di cui parla il Morigia.

Di Biagio, però, nell'Arch. di Stato di Milano (*Sez.* - *Militare* - *Armi e Fabb. d'armi*) abbiamo trovato una supplica al Duca senza data, ma di certo anteriore al 1557) pel ricupero di un certo suo credito: « Già sono quattro anni passati che 'l fid. ser. di V. E. « Biagio Piatto diede a Reghino Rouer Astegiano in credenza tante « armature quante importava la somma di cento cinquanta scuti, i « quali promise di pagar infra tre mesi all'hora prossimi a ragione « di cinquanta scuti al mese ; come di ciò ne appare una polize di

Armatura nera compiuta, della fine del secolo XVI,
appartenuta ad un uomo d'arme
di Carlo Emanuele I. — Opera attribuita ad artefice milanese.

(Reale Armeria Torino, B. 39).

« detto Reghino fatta e sottoscritta da duo tastimonij per lo qual « Reghino fa sicurtà Diego Ortijo pagadore del campo cesareo, ecc. » Ma, i quattrini il povero Piatti non li ebbe che in parte; sicchè ne venne « grandissimo danno al supp.te il quale, essendo armaruolo et dovendo far lauorare a' beneficio de i soldati cesarei, non può la sua mercatantia fare mancandogli il modo», ecc. In quanto ad *Appolonio piato* abbiamo motivo di ritenerlo fratello di Biagio, anche perchè nella lista ricordata il suo nome segue quello de *li eredi de m. Piasso Piatto.*

Ecco il documento con il nome di tutti gli armajuoli milanesi della metà del secolo XVI:

« Il nome deli Armaroli da Milano »

Inprima Il G. paolo negrolo
ma.° Alexandro negrolo
ma.° hieronimo negrolo
ma.° Batista Negrolo
ma.° Fran.co Sauiu
ma.° Sebastiano de prina [1]
ma.° Antonio Cismondo
ma.° Baptista Cremosano
ma.° Fran.co rasonella
ma.° Fran.co da vedano
ma.° hieronimo bizozero
ma.° Thomaso bosso
ma.° Melchiore de piro
ma.° Antonio rome
ma.° Gio. Antonio gambarella
ma.° nicholo giampardino
ma.° Jacobo philippo Cisaro
ma.° Ambrosio Porro
ma.° Alexandro nada

---

[1] Il documento già citato e che riflette questo armajuolo porta la data 15 agosto 1557; ma questa nota deve essere anteriore di almeno sette o otto anni.

ma.º battista spegeito
ma.º domenico dela torre
ma.º battista palto
li eredi de m. Piasso piatto
ma.º Appolonio piato.

❦

Pompeo della Cesa (cioè *della Chiesa*) figlio di Vincenzo, era artefice valentissimo, e benchè il Morigia nella sua « *Nobiltà di Milano* » abbia dimenticato di tramandarne a' posteri il nome, a noi c'è giunto per mezzo delle opere sue e specialmente per le armature da lui operate pel duca Alessandro Farnese, pel duca Guglielmo Gonzaga e per altri principi italiani e stranieri, i quali si onoravano di indossare armature uscite dalla bottega di *Pompeo*. L'armatura del conte Adolfo Schwarzenberg è di sua fattura, e per lo stile del disegno e per la finitezza del lavoro squisito può competere con le armature del Missaglia, con quelle dei Negrioli e con i lavori più celebrati dell'orafo fiorentino Cellini. Pompeo fu armajuolo della Corte, come si rileva dai documenti rintracciati nell'Arch. di Stato di Milano [1] *(Mil. Fabb.*

Soprapetto
dell'armatura di Adolfo Schwarzenberg
di Pompeo della Cesa.

---

[1] Ecco i documenti nella loro integrità:

a). « Ill.mo et Ecc.mo s.r

Il fid. Ser. d. V. Ecc.a Gio: Antonio Perego mercante di questa Cita di M.lo ha fatto fabricar da D. Pompeo de la Cesa armarolo della Corte di V. Ecc.a duodeci Rotelle co' soy morioni quali voria mandar nella Cita di Siuiglia d' Hispania ma perche intende ch'obstano ordini che non si possino mandar fuori di questo ducato alcune armi senza licenza di V. Ecc.a Perciò Ricorre da quella.

Hmilte supp.la resti seruita conceder Licenza al supp.te di poter impuni mandar dette armi in Siuiglia d'Hispania per via di Genova ecc. M.li (Mediolani) vj Martij 1585. »

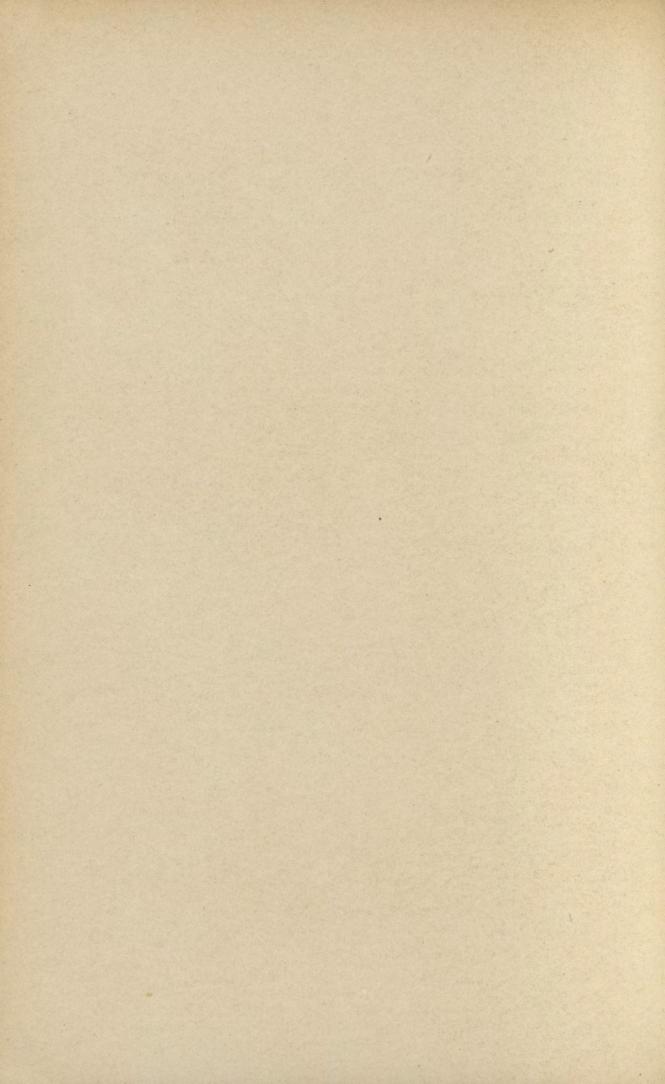
❦

b). « Ill.mo et Ecc.mo s.r

Pompeo della Cesa. harmarolo de V. ecc.a dize hauer fatto ona armatura con doij corpi e tre cellate per il s.r antonio caualino supp.a la V. ecc.a ha volerli conceder il

(vista di fronte) *(vista di fianco)*

Armatura bianca, compiuta, della seconda metà del XVI secolo,
di forma gotica, striata, di acciajo forbito,
con scarpe alla *poulaine*, attribuita ad artefice milanese.

(Reale Armeria, Torino, B. 14).

d'Armi ed armat. Sez. Stor. Raccolta Speciale) ed abitava in Castello, dove aveva la sua officina. [1]

❦

Tra gli ultimi armajuoli di fama imperitura, i quali illustrarono con le opere loro l'industria milanese delle armi, notiamo con vivo compiacimento il nome dei Piccinino.

Antonio Piccinino (del quale abbiamo già accennato, narrando dei Figini, allorquando nel 1582 chiesero di metter su una fabbrica d'armi in società con detto Antonio) era di origine bresciana e fu uno degli spadai milanesi più rinomati dell'epoca sua. E tanta fu la fama a cui egli seppe assurgere con i suoi lavori, da indurre un critico dell'arte degli armajuoli a scrivere « *essere il Piccinino un armajuolo di Toledo* »*!* [2]

Il nome di questo artefice storpiato in *Piccinello, Pichino, Pi-*

---

saluo Conduto, ouere passaporto di poterle mandare et condure dette arme ageneua che ne rezevera grazia da V. Ecc.a *(a tergo)* Ill.mo et Ecc.mo s.r (Di Pompeo della Cesa) Armarolo de V. Ecc.a (ARCH. ST. MIL. ecc.). »

c). « A Pompeo della Cesa Armarolo in Milano scudi 351, soldi 21. den.i 1 per resto di scudi 842. soldi 17 che importa il costo et guarnitione d'una armatura fatta per seruitio di S. Al.a (Alessandro Farnese, III duca) ». (ARCH. ST. PARMA, *Mastri Farnesiani, an. 1586. 28, 8bre, c. 358).*

❦

b). « Il sig. Pier Antonio Crasso deve hauere scudi 720 di moneta per valuta di Ducatoni 500 a soldi 114 per Ducatone di Milano, et in Parma a lire 7 soldi 4 l'uno, pagati a Pompeo Cesa Armarolo della Corte per l'Armatura bianca et oro, fatta per S. A. di G.a M.a (il duca Alessandro, morto il 3 di dicembre del 1592). » (ARCH. ST. PARMA, *an. 1593, 3 gennajo. c. 91).*

❦

[1] A pag. 12 del Registro dei Battezzati della soppressa parrocchia di S. Michele al Gallo, che abbiamo potuto consultare per la cortesia di Don Luigi Odescalchi, parroco di S. Maria Segreta, presso l'archivio della quale oggi il registro si trova, si apprende che il 3 di febbrajo 1586, fu battezzato il figlio di G. B. Bossi *armirolo,* e che ne fu compare *maestro Pompeo della Cesa, maestro d'armi, del fu Vincenzo,* della parrocchia di S. Tecla e « che abita in Corte del Principe governatore di questo Stato. »

[2] DEMMIN, *Guide de l'amateur d'armes et d'armures enciennes, ecc.*

cinello, Picinino, varcò i confini dello Stato di Milano, e quelli d'Italia. Ed a questo sommo artefice deve riferirsi il memoriale di Gio. Batta Rouero, del 25 agosto 1584 ([1]), che suona:

« Ritrovandosi in questa città uno agente dell'Ill.mo s.r Gio.
« Batta Rouero Capit.o de Ill.mo et ecc.mo S.r Duca di Sauoja ([2]),
« havendo fatta fare un armatura per la persona desso Ill.mo s.r Gio.
« Batta *Dal Armarolo* Di V. Ecc.a che prohibiscono il condur ar-
« mature fuori del Stato, ecc. »

domanda ed ottiene di poter condurre detta armatura a Torino.

Antonio Piccinino morì nel 1589 nella invidiabile età di 80 anni. Quindi, non si comprende l'altro errore commesso da un altro scrittore francese sulle armi e sulle armature antiche, il signor Maindron, che gli fa rendere l'anima al Creatore nel 1560.

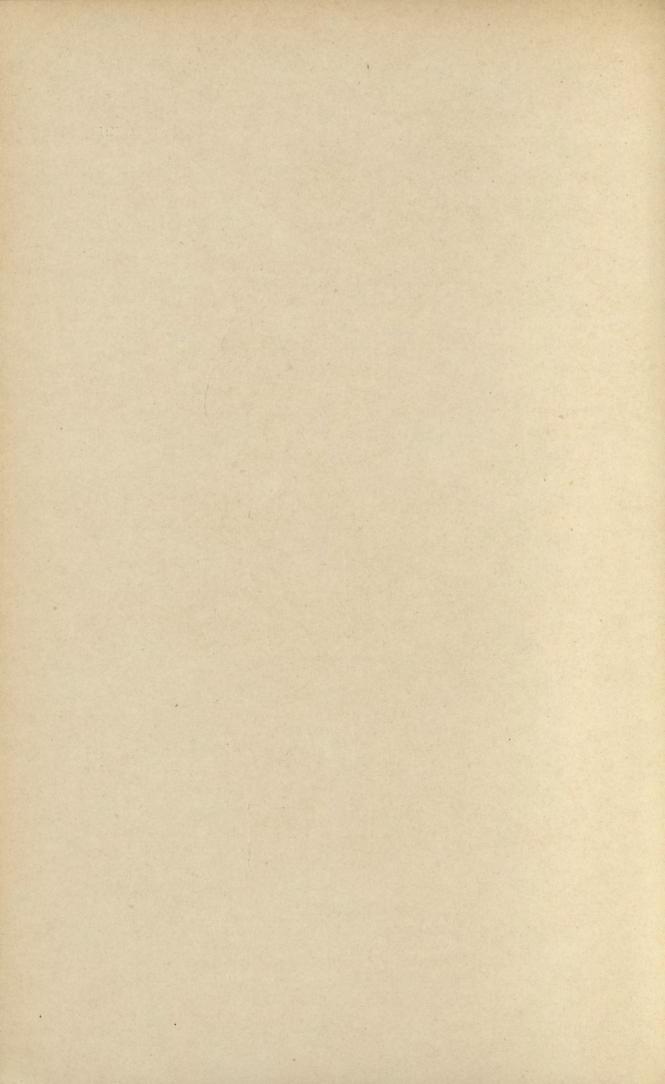
Di Antonio Piccinino il Morigia asserisce e conferma che: « fu il primo uomo non solo nella nostra Italia, ma anche in Europa, per fare una lama di spada, o pugnale, o coltello, o qualunque arma da tagliare, che *tagliava ogni sorta di ferro,* senza lesione della sua lama; e perciò era conosciuto e nominatissimo appresso dei maggiori Prencipi de' Christiani et alli professori d'arme ». Ebbe due figliuoli, Federico e Lucio; il primo spadajo di nome non inferiore a quello del padre; il secondo eccellentissimo nei lavori a cesello e all'agemina.

E a Milano non solo si facevano spade, le quali *tagliavano* ogni sorta di *ferro* senza guastarsi; ma anche *spade vetrine* le quali andavano in frantumi nelle mani di coloro che, disconoscendone il segreto, non sapevano convenientemente adoprarle. Noi lo abbiamo già detto e ripetuto: in questa breve memoria sugli armajuoli milanesi non vogliamo narrare bubbole; ma attenerci scrupolosamente alla verità storica sulla scorta dei documenti. Sicchè, anche per questa notizia, del resto secondaria, sulle *spade vetrine* milanesi, ci riportiamo al documento. A pag. 60 dei suoi *Discours sur les duels* ([3]) quello spirito scettico del bizzarro signore di Bourdeille, Brantôme, narra

---

([1]) ARCH. DI STATO MIL. *Stor. Mil fas. I, Fabbr. d'Armi ecc.*
([2]) Carlo Emanuele I.
([3]) Paris, Librairie des Bibliophiles M. DCCC L XXX VII

Armatura spigolata bianca, compiuta, da cavallo.
Lavoro della seconda metà del XV secolo.
(Probabilmente milanese, forse dei Fratelli da Merate).

(Reale Armeria, Torino, B. 15).

che « un tale fece fabbricare a Milano, da un maestro assai squisito, due paia di armi, tanto spade che daghe, ma tutte *vetrine*, e cioè: che si spezzavano come il vetro, sebbene fossero di ferro o di acciajo, taglienti, puntute, forbite e lucenti come le spade e le daghe comuni; ma temperate di tal maniera da sbriciolarsi, come vetro all'urto, in mano di coloro che non sapessero usarle, ajutarsene, toccare e ferire in modo particolare, quale a tali armi si conveniva. Ma a chi ne conosceva l'uso e la maniera di assestare e con quelle convenientemente i colpi, difficilmente si spezzavano ».

« Quel messere, adunque, che doveva, secondo le consuetudini cavalleresche di quel tempo, portare le armi pel combattimento, aveva imparato da lunga pezza e sì bene la maniera di adoperare le spade *vetrine*, che quando si trovò di fronte all'avversario, inconscio della *malizia*, con un *tocco di ferro*, o *battuta*, gli spezzò daga e spada e gli assestò con tanta destrezza una stoccata, da stenderlo morto a terra ».

Nel 1595 Federico viveva ancora; Lucio pure, poichè in quel tempo « hà fatte armature di gran pregio al Serenissimo Duca di Parma Alessandro Farnese, et altri Prencipi che sono tenute per cose rare ».

L'uno o l'altro dei fratelli Piccinino lasciò prole: perchè troviamo nel registro dei battesimi della parrocchia di S. Michele al Gallo, in data 20 novembre 1632, che Pietro Francesco Pichinino e Cecilia Violante Ingoli fanno battezzare una loro figlia, cui impongono i nomi di Elena Margherita essendo compare Martino Penino (Piccinino o Piccino armajuolo (?) e Violante (?).

❦

Bartolomeo Campi è un altro artefice in armature milanese del secolo XVI. Il suo nome non trova lustro nei documenti, sibbene nelle opere, squisitissimi capolavori dell' arte sua, alle quali esso lo ha legato. Il *Campi* fiorì tra il 1550 e il 1571; e, per collocarlo tra i migliori operatori nel fabbricare armature meravigliose, basta quella equestre all'antica da lui eseguita per l'imperatore Carlo V, ed ora

nell'Armeria Reale di Madrid, sotto il N. 2308 del Catalogo Marchesi. In quella armatura si legge: « *Bartolomeus Campi aurifex quod anno integro indigebat principis sui mutui obtemperans geminato mense perfecit* ».

Il nome di questo valentissimo artefice non si trova nella lista dei nomi « *deli armaroli da Milano* » del 1557, da noi già citata. Ciò lascia adito a supporre che il Campi, benchè *totius operis artifex*, non fosse armajuolo nel vero senso della parola; ma ageminatore delle armature, che probabilmente a lui passavano i Negrioli ed altri armajuoli, affinchè su quelle eseguisse il lavoro delicato dell'agemina.

Bartolomeo Campi lavorò anche per la Repubblica di Venezia, pel duca Guidobaldo II d' Urbino e per Enrico II di Francia. Generalmente segnò le sue opere con *B. C. F.*

❦

Contemporanei dei Figini e dei Piccinino furono: Antonio Giussano, il quale in data del 21 aprile 1584 sottoscriveva una supplica per poter « mandare a Turino n. cinquanta morioni dorati per servitio « dilaltezza del P.pe Duca di Savoia »; e Paulo Rovida e Gio. Jacobo Solar, come rilevasi dai documenti isocroni, rintracciati nell' Archivio di Stato di Milano.

Ma, di questi maestri, come di Giovanni Luca Vertua bresciano, e di Giov. Batta Busca, si hanno notizie assai scarse.

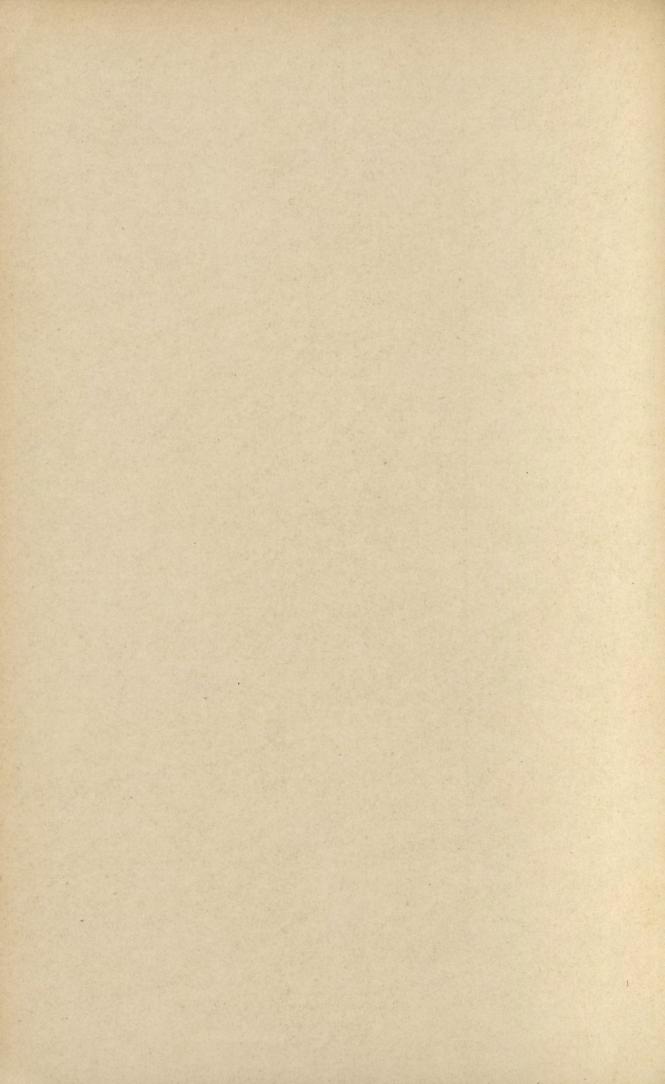
Il Vertua in data 31 Maggio 1585 ottiene il permesso di *piantare due edifizi* per fare ferro d'armi in territorio di Lecco, nel luogo detto alla Calandra; e il Rusca quello di portar armi d'ogni sorta e di andare a caccia. Beato lui!...

❦

Sul finire del *Cinquecento* i fabbricatori d'armature cominciarono a diradarsi anche in Milano. Alla decadenza commerciale i pochi rimasti, tutti maestri di buon nome, tentarono invano di supplire con la valentia nell' arteficio squisito di un eccellente esecuzione.

Armatura da giovinetto di FILIPPO III (1585).

Rotella di FILIPPO III (1590)

(Reale Armeria di Madrid).

L' aumentata potenzialità delle armi da fuoco e la migliorata precisione del tiro resero quasi inutili, se non dannosi, quei pesanti ripari guerreschi. Il cavaliere eliminò una ad una le pezze della barda prima; poi, quelle della sua armatura sino a ridursi, al principio del secolo XVII, all' elmo e alla corazza, (come si usa oggi pure), più per ornamento che per difesa. Dal canto suo il *picchiere armato* — nucleo principale delle fanterie di allora — sul finire del *Cinquecento,* imitò il cavaliere e il moschettiere; e depose prima i fiancali, poscia il corsaletto, per ultimo il morione, sicchè divenne *picca secca* (Tav. XXVI e XXVIII).

L'abbandono delle armature difensive della persona fu la conseguenza di una più estesa applicazione delle armi da fuoco. Quindi, minore uso delle armi bianche, da cui derivò il decadimento progressivo dell'industria milanese delle spade e di tutte le altre armi da asta manesche. I più accorti, quali i Figino, i Piccinino, i Caimo, i Valgrana, ecc. cercarono a più riprese, è vero, di conservare a Milano la supremazia commerciale delle armi, sia coltivando miniere di ferro nello Stato milanese; sia impiantando forni e magli in varie regioni nel ducato; sia garantendosi privilegi d'ogni sorta; sia producendo merce eccellente per solidità e fattura. Ma, tutti gli sforzi loro rimasero vani, poichè la Valtrompia lavorava a miglior mercato; mentre i Cominazzo con le canne del loro Lazzaro, (dette appunto: *lazzarine*) avevano conquistato la fiducia del mercato europeo [1].

La rovina dell'industria milanese delle armi, del resto, era stata presentita dagli stessi artefici di quelle sino dal 1585, epoca nella quale riconobbero la necessità di difendere l'arte e il commercio loro dalle insidie..... degli uomini. E difatti, nel 1587, con lettera del 16 marzo, l'eccellentissimo Senato approva gli *Statuti* ed *Ordini*, già approvati dal Tribunale di Provvis.[e] dell' *Università degli Armaroli*, la quale sceglie per sua chiesa Santa Maria della Rosa [2], essa pure

[1] Non erano più i tempi nei quali gli altri Comuni domandavano a Milano i suoi armajuoli in prestito, come fece la Comunità di Vercelli nel 1232, allorchè chiese Aramanno Rubei (Rossi) *osbergarius*, perchè venisse a Vercelli co' suoi artefici per impiantarvi una fabbrica di *usberghi*.

[2] Questa chiesa era situata presso S. Satiro, secondo F. VENOSTA: *Vie di Milano*, II. 103; ma il Venosta qui non è esatto, poichè la chiesa di S. Maria la Rosa sorgeva là dove oggi esiste l'ingresso della Biblioteca Ambrosiana in Piazza della Rosa.

oggi scomparsa da Milano, come l'industria delle armi da quella Madonna protetta.

❦

Il 3 di aprile del 1590
« Giovan Pietro Caimo
Giov. Batta Sicuro
Agusto de Rigonisi
Alberto Saetta
....avendo saputo che Santo Bertolio ed altri bresciani, hanno dato un memoriale per ottenere licenza di fare archibugi e moschetti grossi e piccoli nello Stato di Milano nel luogo di « *Intra et Lefa* » domandano di piantare un lavorerio simile nei luoghi predetti alle condizioni medesime contenute nel memoriale dei bresciani ».

Il 25 di Maggio viene accettata l' *oblazione* offerta dal Caymo (Caimo) per ottenere detta concessione; ma non abbiamo trovato prove atte a confermarci che la concessione venisse data. [1]

❦

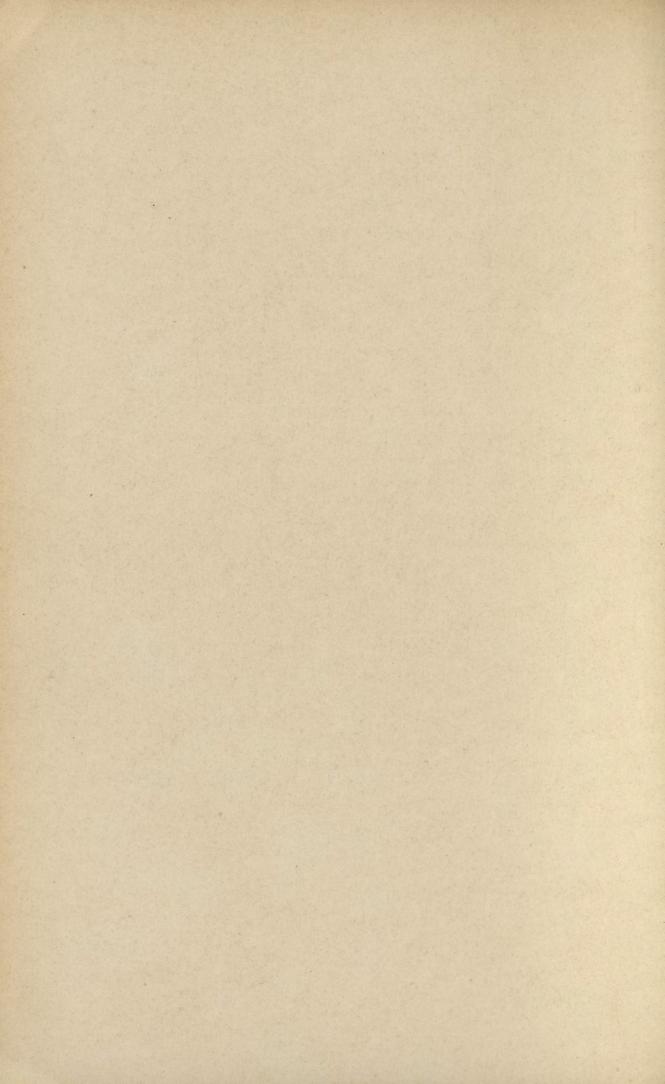
Pietro Caimo è lo spadaio milanese assai celebrato, che segnò i suoi prodotti con un P sormontato da un O in uno scudo coronato e, sulla corona, la croce. E forse fu lo stesso che marcò le lame di sua fabbricazione col nome *Caino*, ancor oggi tanto comuni.

La tradizione vuole che i Caimi tenessero bottega in via della Lupetta, con l'effigie della quale gli spadaj milanesi sembra che, talvolta, marcassero le lame da loro fabbricate, come già praticavano i loro colleghi di Passau e di Solingen; ma nessun documento fino ad oggi ha confermato la tradizione.

---

[1] Il ferro dovevano cavarlo a Villa d'Ossola, dove anche oggi evvi la ferriera Ceretti, che fonde il minerale ivi estratto.

Goletta dell'Arciduca Alberto d'Austria (1602)
la quale
vuolsi attribuire ad artefice milanese.

❦

L'armarolo Antonio Biancardo il 9 maggio 1601 presenta un memoriale: « perchè sieno esaminati (cioè: inquisiti) quelli i quali vendono armature ed altre cose spettanti all'Università degli Armaroli ».

Giov. Paolo Vimercato, detto Donillo, resta deliberatario al pubblico incanto dell'impresa d'introdurre nello stato di Milano — dentro sei mesi — l'*arte di fabbricare archibugi* e *moschetti senza usar ferro forastiero* (cioè: *veneto*).

Nè pare che questa impresa gli fruttasse troppe gioie giacchè, in una sua istanza del 20 giugno 1608 egli afferma che «*per haver* «*pigliato l'impresa* ecc. primamente l'hanno voluto atosicare.... dopo « l' hanno voluto amazare et ancora l' hanno voluto far anigare nel « Lago Maggiore; et dopo gl' hanno fatto fugire dal lavorerio una « notte da vinti maistri operaj forastieri et li portarono via per più « di trecento scuti che havevano in scorta per tal lavorerio..... e dopo « ancora li hanno robato un Ediffìcio di Intra con roture di ferrate ».

L'autore di tutte queste bricconate fu certo Málchior Salina, invidioso, forse, che il Vimercate avesse un'altra fabbrica di armi « alla Barona qua a Milano ».

❦

Ultimi:

Romero (Antonio), del quale il Morigia, op. cit., a pag. 494, scrive: « Vive ora (1619) un milanese nominato Antonio Romero, il quale per fabbricare una Armatura finita per armar' un Principe è rarissimo in quella professione, e forse principale fra Milanesi, et ha secreti bellissimi, et è inventore di nuove bizzarie, nell'armature tutte giovevoli a chi le porta: Et hora stessi al servigio del serenissimo Alfonso da Este duca di Ferrara secondo di questo nome. » ;

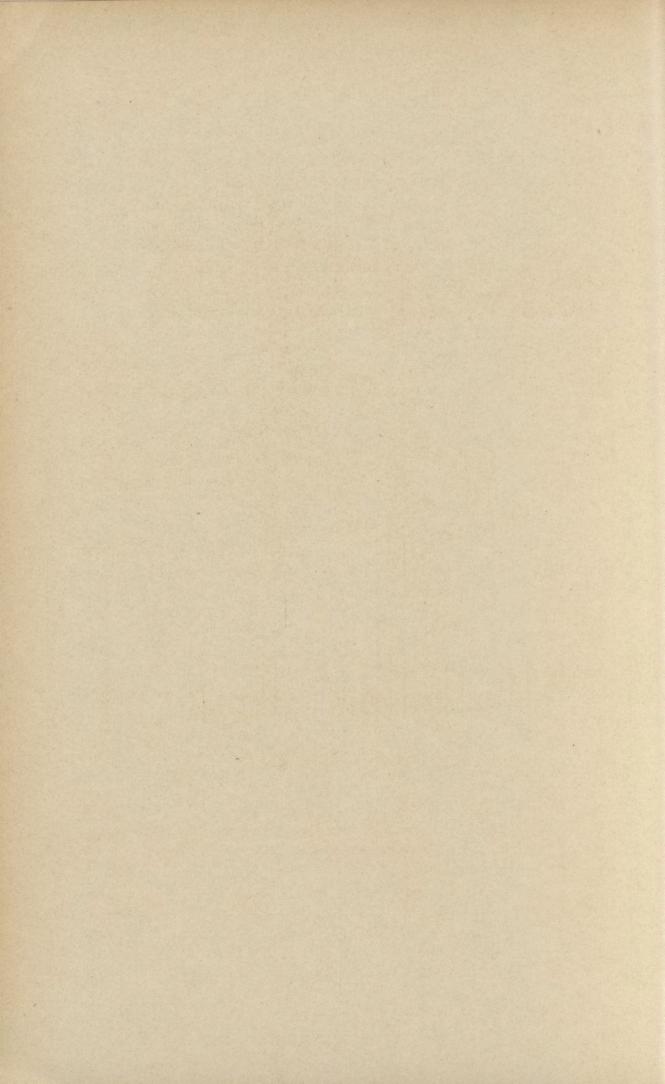
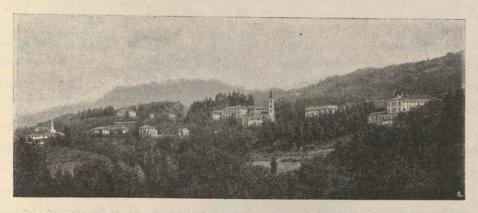
e Martino detto il Ghinello, di cui il Morigia (ibidem) afferma : « Ma sopra tutti quei ch'or vivono (1619), nell'arte dell'Azzimina il

primo luogo si deve dare a Martino detto il Ghinello, perchè egli vien stimato dagli huomini giudiziosi di tal professione per eccellentissimo. E però merita molte lodi, benchè ci siano altri milanesi valenti in tal professione, che vengono stimati in quella virtù. »

Col Ghinello hanno fine le notizie che noi abbiamo potuto racimolare sulla vita e sulle opere degli armajuoli milanesi. Come il lettore avrà constatato, noi le abbiamo esposte *aridamente*, cioè: senza fronzoli; affinchè l'attenzione dello studioso non venisse distratta dalla notizia principale, o questa si prestsase ad interpretazione diversa.

Nei due capitoli che seguono abbiamo raccolto tutto quanto ci fu possibile di rintracciare sui Missaglia e sui Negrioli, dei quali abbiamo *con intenzione* evitato di parlare in questo capitolo.

Armatura completa di FERDINANDO Conte del Tirolo.
Opera dell'Artefice Milanese G. B. SERRABAGLIO.

(Armeria Imperiale di Vienna).

Veduta di Ello.
Paese d'origine dei Negroni, detti Missaglia, e dei Negrioli.

II.

I MISSAGLIA

La schiera numerosa degli eccellenti artefici di armi e di armature di Milano ebbe lustro grandissimo da due famiglie che, nel *Quattrocento* e nel *Cinquecento*, in quell'arte si resero celebri.

La prima, e la più antica, è quella dei Negroni da Ello, detta Missaglia, (dalla plebe cui apparteneva il paese di origine: Ello, in quel di Lecco, ora provincia di Como); l'altra fu quella dei Negrioli, pure da Ello, parente senza dubbio dei Missaglia. Taluno ha opinato che i Negrioli e i Negroni fossero una sola ed unica famiglia; noi non confermiamo l'asserto altrui, perchè ci difettano i documenti a riprova. Forse questi documenti avremmo potuto procurarceli, ricercandoli nell'Archivio notarile di Milano; ma quando ci disponemmo a ciò, trovammo *il campo* dei Missaglia e dei Negrioli già occupato da altro studioso; sicchè, per quel doveroso riserbo impostoci dal rispetto alle fatiche altrui, ci accontentammo di ricostruire l'esistenza di queste due famiglie — Negroni e Negrioli da Ello — tanto illustri nell'arte delle armature, su i documenti che già avevamo avuto la fortuna di rintracciare altrove.

Abbiamo creduto nostro obbligo di informare di ciò gli studiosi, affinchè la critica non abbia a muoverci rimbrotto, se riscontrerà nel nostro modesto e paziente lavoro qualche lacuna, o taluni punti non sufficientemente chiariti.

Ad altri, di noi più fortunati, la soddisfazione di rendere meno imperfetta l'opera da noi iniziata, che tanto da vicino interessa un'arte e un' industria, le quali furono gloria milanese e gloria italiana.

Il primo documento che noi riteniamo doversi attribuire ai Negroni da Ello, detti Missaglia, è una supplica di « *Bernardo* armorero », in data 9 novembre 1425, al duca Gian Galeazzo Visconti, per ottenere da Jacopo Ravizza e da altri il pagamento di alcune armature fornite per un totale di lb. 135, sol. 1 e den. 4.

Ma, ripetiamo: questa è nostra congettura, la quale si fonda sopra talune osservazioni, che qui sarebbe lungo il riferirle ([1]).

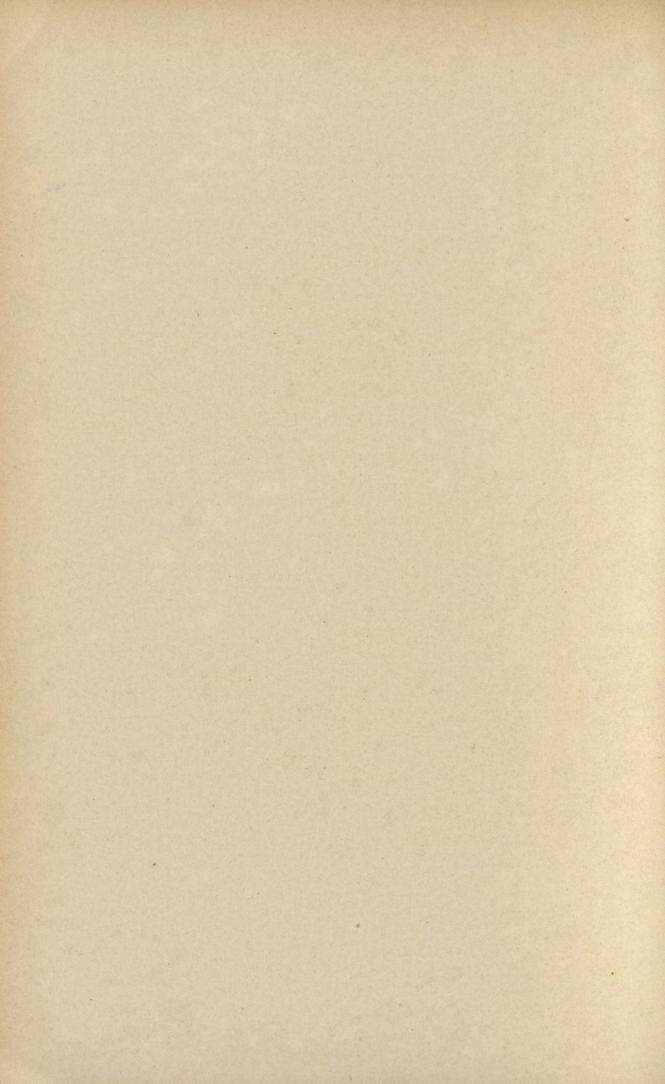
Il nome dei Negroni da Ello, detti Missaglia, si legge in tutta la sua integrità in un atto del 29 giugno 1430, dell'Archivio notarile di Milano: « atto di Società per la durata di un anno per la « vendita e il commercio delle armature fra Tommaso detto Missaglia « dei Negroni da Ello figlio del *quondam* Pietro, abitante in Porta « Romana, parrocchia di S. Maria Beltrade, e Bellino Corio figlio « del *quondam* Aloisio, abitante in Porta Vercellina, parrocchia dei « SS. Naborre e Felice ».

Da questo documento è provato in modo irrefragabile che i Missaglia già nel 1430 abitavano la casa di via Spadari, recentemente demolita. E che già in quell'epoca la loro fabbrica d'armature e di armi dovesse godere di invidiata reputazione, è confermato dall'atto del 10 ottobre 1436, pel quale Tommaso Missaglia, *magister armorum*, sceglieva a suo procuratore Gaspare de Zugnio di Milano,

---

([1]) Il Flamona, nella sua Cronaca, narra che *in nostro territorio inveniantur armorum fabricatores in mirabili copia;* e forse questo Bernardo fu l'artefice delle armature del conte di Derby, (poi Enrico IV d'Inghilterra) il quale dovendo combattere il Duca di Norfolk si rivolse nel 1398 al Duca di Milano per avere le dette armature. E il Duca che sapeva farla da gran signore, mandò le armi e quattro dei migliori armajuoli di Lombardia, affinchè vegliassero sull'armatura e la adattassero alla persona del Conte. Così narra il *Froissart* nella sua *Cronaca.*

Pezze di armatura compiuta, equestre, incisa e dorata segnata Pompeo (Della Chiesa).

(Museo Poldi Pezzoli — Milano).

affinchè esigesse quanto a lui spettava nelle parti di *Catalogna, Gallizia* ed *altre terre* del Re di Aragona, Sicilia e Navarra (Alfonso V).

Ai 27 di gennaio del 1438 Tommaso Missaglia rinnovò la Società col Corio pel traffico delle armature in Milano e nelle parti del meridionale; però, il Corio vi fece partecipare, come risulta dall'atto, i suoi fratelli Gabrielo, Amico e Donato [1].

Di Tommaso Missaglia e della famiglia sua non abbiamo più alcuna notizia sino al 1450, del qual anno abbiamo questa importantissima *esenzione da tutti i carichi:*

« Franciscus Sfortia Vicecomes Dux Mediolani ecc. Videns quam
« se perpetium [*perpetuum*] et feruentem pro viribus exibebat [*exibehat*] ad omnes nostras opportunitates, et quantum suam in nos
« devotionem declarare studeat, quantum etiam bone conditionis et
« fame sit discretur vir *Thomas cognominatus Missalia de Negronibus de Ello* civis ac mercator hujus celeberrime orbis [*urbis*] no-
« stre, diligere movemur ipsum et comunicare secum beneficentiam
« atque liberalitatem nostram qua sepenumero etiam in ignotos utimur.
« Ipsum igitur Thomam, ultra immunitatem et exeptionem [*exemptionem*]
« quam hactenus habuisse videtur et habere tamquam oribundus nostri
« montis Brianzie, ejusque filios et descendentes, suo se et bonis suis
« presentibus et futuris, ubicumque sint et jaceant, et ea esse et jacere
« contingat, nec non massarios, fictabiles, mezadros, abratiantes, mo-
« lendinarios, colonos, pensionantes, et reddituarios quoscumque suos,
« respectu bonorum, dum taxat ipsorum Thome ac filiorum et de-
« scendentium ab omnibus taleis, taxis, prestitis, mutuis, subsidijs,
« scolaribus, carrigijs, nauarolis, guastatoribus, angarijs, contributio-
« nibus et alijs omnibus extraordinarijs oneribus realibus et persona-
« libus atque mixtis per nos et cameram nostram quam aliter inde
« retro impositis, ecc. ecc.

« Datum Laude die 22 aprilis MCCCCL ».

(MIL. ARCH. STOR. a *Famiglie* e a *Lett. Duc.* 1450-1455, fol. 9).

E noi abbiamo qui riferito nella sua integrità la parte essenziale di questa *esenzione ducale* a Tommaso Missaglia, innanzi tutto per

---

(1) Questi tre documenti sono pure riferiti in una nota pubblicata nell'Archivio storico milanese.

stabilire come Tommaso Negroni da Ello, detto il Missaglia, nel 1450 fosse ancora in vita; poi, per dare prova al lettore di quanto buon nome costui godesse in allora e di quanta protezione il Duca fosse verso di lui largo, concedendogli privilegi non comuni nè facili ad ottenersi nemmeno nel *Quattrocento*. Anzi, qui cade in acconcio manifestare la nostra opinione sulla esenzione accordata dal Duca a Tommaso Missaglia. Noi riteniamo che al Missaglia fu accordato tale privilegio, come premio di fedeltà verso la Casa ducale, allorchè egli si ritrasse dagli affari, affidando la cura della fabbrica al figlio Antonio. Che il Missaglia Tommaso, poi, siasi *messo a riposo* verso il 1450 (anno della concessione) lo si deduce da una missiva ducale del successivo anno 1451 (ARCH. ST. MIL. *Miss. duc. n. 6, fol. 200 1°)*, firmata *Johannes*, diretta ai *Regulatori et Magistris intratarum*, dalla quale si rileva che « Antonio del Missaglia in nome del Missaglia « suo padre et suo ne ha rechiesto vogliamo essere contenti de fargli « mettere ad suo credito in una partita sola certi dinari de quali è « nostro creditore che sono in diverse partite como vedereti per la « cedula sua incluso, et che dobbiamo farvi commissione de acon- « zare et ordinare le scripture segondo se richiede ».

E, segue la cedola o, per meglio dire: il conto di credito di Tommaso e di Antonio Missaglia, dal quale ci è caro trarre alcune deduzioni atte a lumeggiare uomini e costumi di quei tempi.

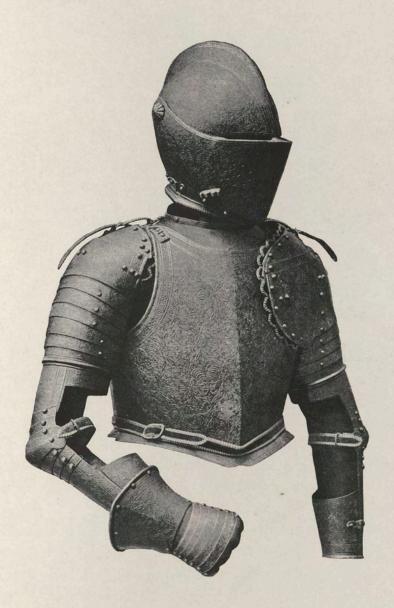
La cedola è preceduta da una invocazione di Antonio Missaglia per far presente come « nelle assignatione facte per la S. V. a Pavia « si è stato tolto et retenuto una grande parte delli denari della assi- « gnatione, che credo non sia vostra intentione, et se pur cossì è in- « tenzione della Sig. V. volemo havere paciencia in fina alla morte « per vostro amore. »

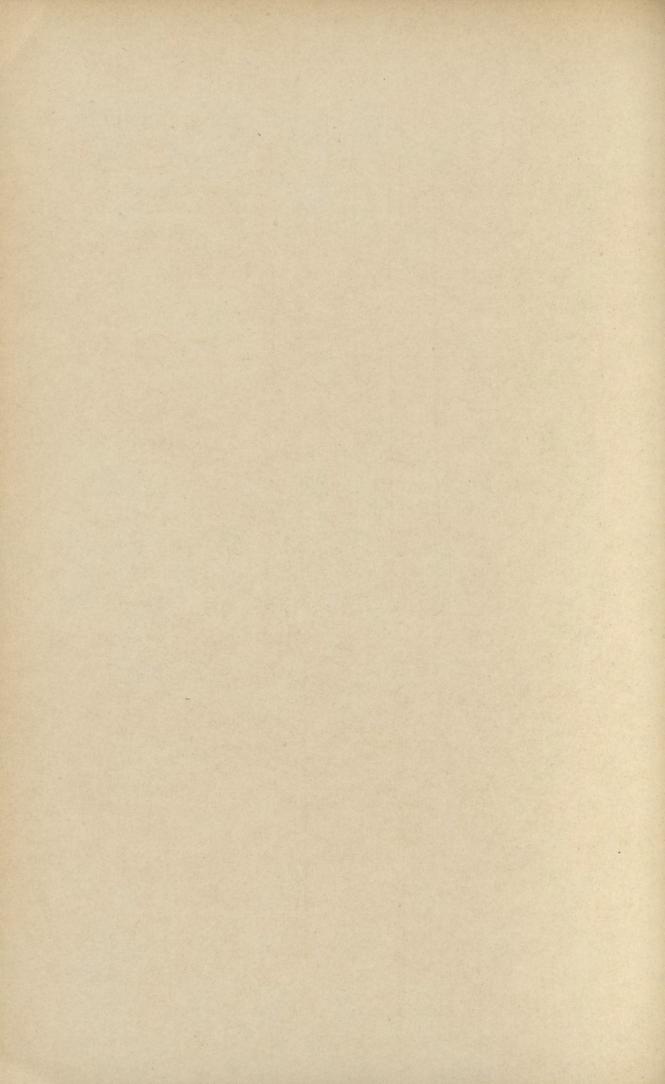
E siccome il Missaglia suppone il Duca al... verde, lo prega di fare inscrivere le sue partite di credito sui libri del Tesoro ducale [1].

---

[1] Ecco alcune di queste *partite:*

— Primo. Per resto de tante arme date alla S. V. quando andastivi ad acquistare la Marcha, che sono per resto, ducati 2003.

— Item per resto de tante arme date per la S. V. ad Andrea da Forlì quando la S. V. menò a marito la Ill.ma Madonna Biancha a Cremona, che resto ducati 485.

Pezze di armatura compiuta equestre, incisa e dorata, simile alla precedente nella forma e in molti dettagli e perciò da ritenersi opera di Pompeo Della Chiesa.

(Museo Poldi-Pezzoli — Milano).

Dalle partite del conto rimesso al Duca da Antonio Missaglia — anche in nome del padre suo Tommaso — se ne deduce la certezza, già accennata, che verso quell'epoca Tommaso erasi ritirato dal commercio, affidando l'azienda al figlio Antonio; nonchè lo stato poco florido delle finanze del duca Francesco Sforza e della Duchessa Bianca, i quali ai Missaglia avevano ricorso per prestiti di somme relativamente modeste.

Nell'Arch. Storico Civico abbiamo trovato la notizia che Tommaso aveva ottenuto la concessione *di un molino per le armi in Porta Romana*, coll'obbligo d'offrire ogni anno una celata al Duca; ma la casa e la officina di Tommaso Missaglia erano in contrada Spadari al n.° 3241, (poi 10, 12 e 14), detta *Casa dell'Inferno (ibidem)*, forse per lo spettacolo impressionante che sui passanti dovevano produrre i fuochi accesi delle fucine e l'assordante rumore delle mazze e dei martelli, che modellavano il ferro rovente sulle incudini.

*

Qui, una digressione.

Che i Missaglia tenessero quivi la propria officina è fuor di dubbio. Nei magli che questi celebrati battitori del ferro possedevano alla Cava di Casale, a Sant'Angelo della Martesana, al Ponte Bea-

---

— Item per tante arme date alla S. V. quando la S. V. ruppe li Veneciani a Caravagio (14 settembre 1448) che montono ducati 597.

— Item per cavalli iij del Reamo dati alla S. V. per ducati 125.

— Item per tanto ferro da cavallo dato a Magistro Antonio Marschalcho de mandato de Mess. Matheo da Pesero, ducati 25.

— Item *imprestati* alla S. V. per dare a certi pifferi e trombeti quando lo Sig. Marchese de Mantua vene a Milano de mandato del Mess. Antonio Longo e Mess. Matheo da Pesero, ducati 47.

— Item *tolti* della assignatione de Pavia *per dare* alla Illustriss. Madona Biancha, ducati 500.

— Item retenuti dalla assignatione de Pavia per la inhibicione di gualdi per lo mese de Junio Julio et augusto duc. [*Lacuna nel testo*].

— Item retenute per lo restoro da Voghera facto alli datieri della mercantia de Pavia libre 450 fano ducati 140.

trice e a Porta Romana sul Redefossi, il metallo veniva preparato per la seconda lavorazione. Sbozzato dai magli in forme diverse, corrispondenti alle pezze di armature cui era destinato, il ferro veniva condotto in via Spadari, dove gli artefici armajuoli a forza di fuoco di carbone dolce su fucine a mantice e a forza di colpi di martello, gli davano forma compiuta, per quindi passarlo agli azzimini, ai cesellatori, ai brunitori, a seconda dei casi e del bisogno.

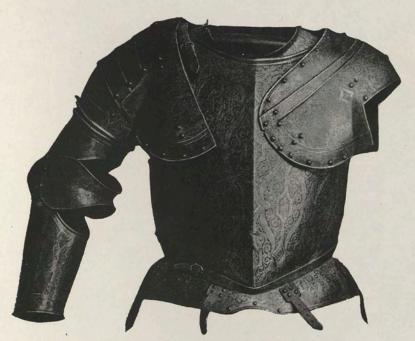
Contro questa nostra asserzione potrebbe sorgere taluno, affermando che nella demolizione della casa dei Missaglia non furono rinvenute nè reliquie di forni, nè reliquie di cappe o di gole fuligginose.

Ma l'argomentazione, per quanta esatta nel fatto, non può in alcun modo infirmare quanto noi abbiamo asserito; sia, perchè dal Quattrocento alla odierna demolizione le mura della casa Missaglia subirono l'ingiuria di continue e radicali trasformazioni ; sia, perchè ai tempi di Missaglia le fucine, come abbiamo detto, non ebbero nè cappe, nè gole, e tanto meno forni, riservati ai magli, dove il ferro colato veniva sottoposto alla vigorosa azione del mazzo d' acciajo, mosso dall'acqua.

La ristrettezza relativa della casa dei Missaglia fa pure sorgere il dubbio se quella, piuttosto che officina di finitura delle armature, non fosse semplicemente una bottega per la vendita. Ma ciò è stato escluso dai rilievi fatti; mentre i documenti citati in questo capitolo, se affermano che nella casa dei Missaglia eranvi *sale* piene di splendide armature, non escludono che al piano terreno si battessero quelle armature, che in alcune sale dei piani superiori venivano esposte all' ammirazione dei clienti o dei visitatori.

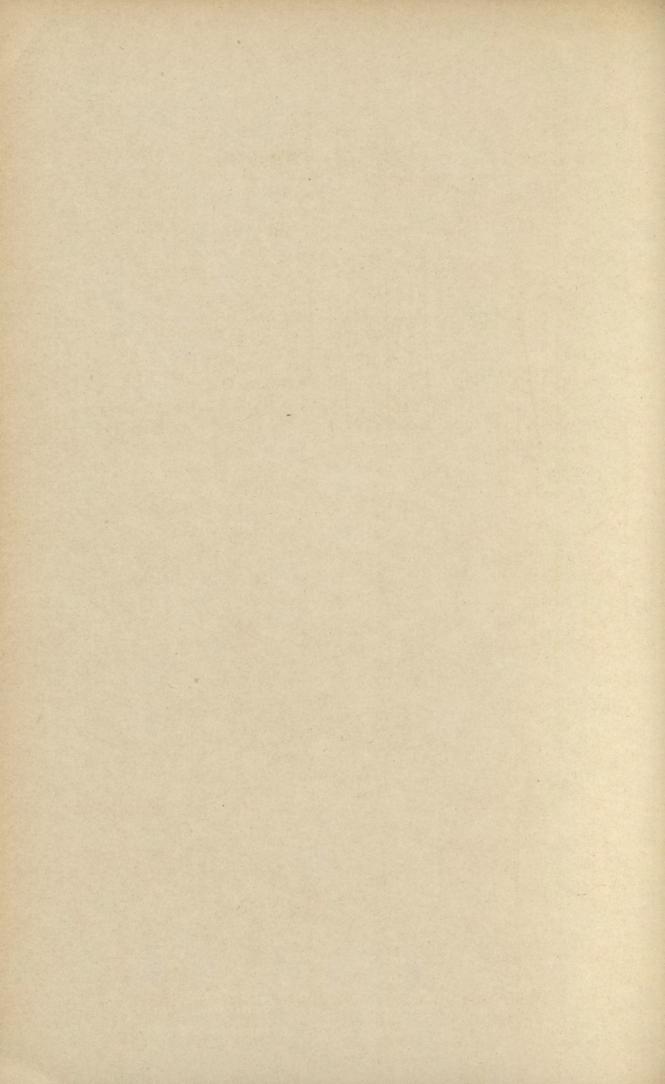
E i visitatori, specialmente stranieri, a' tempi dei Missaglia dovevano essere in buon numero e *di qualità*. Le prove di ciò le abbiamo negli scrittori di quell'epoca, già riferiti, e in altri, a' quali ora ci riferiamo e che precedettero, o seguirono di poco, o furono contemporanei di Tommaso Negroni da Ello, detto Missaglia.

Un celebre poeta castigliano del secolo XV, Juan de Mena, nel suo « *El Labyrintho* » [1], afferma che, il tumulto della mischia cruenta nella battaglia della Vega di Granata (1431), vinta da Giovanni II sopra

[1] Valladolid 1540.

Corazza, goletta, spallacci e bracciale destro,
parte di una ricca armatura incisa ad acquaforte e ritoccata a bulino.
Opera di Pompeo Della Chiesa.

(Reale Armeria di Torino, C. 21).

Celata in ferro a goletta snodata incisa a figure, ornati e trofei
portante l'anagramma e il lioncorno dei Borromeo. — Attribuito a Pompeo Della Chiesa.

(Museo Poldi-Pezzoli — Milano).

i Mori, era clamoroso come i boati dell'Etna, le ridde pazzesche delle Baccanti, *o le Ferriere de' Milanesi:*

« Como en Cecilia resuena Typheo
« o las herrerias de los Milaneses..... »

E, contemporaneamente a don Juan de Mena, un altro poeta Castigliano, il genialissimo marchese di Santillana, volendo dare un concetto dello strepito d'armi nella battaglia di Ponza (5 agosto 1435), imita don Juan de Mena, richiamando alla memoria il frastuono di via Spadari:

« Non son los martillos en Claveria
« de Millan tan prestos é tant cuidados
« como la batalla alli se feria..... » [1]

Queste notizie, comunicateci da tempo da un amico, il dott. Diaz di Barcelona, le vedemmo con piacere riferite in un articolo dotto dell' illustre professore Francesco Novati [2], dal quale togliamo in prestito quest'altra.

« In un poemetto popolare contemporaneo, che narra le vicende della guerra tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica Fiorentina, terminata colla peggio di quest' ultima (27 luglio 1424), si narra come i generali de' Fiorentini, condotti prigionieri a Milano, rimessi in libertà dal Duca, vadano spassandosi a visitare le botteghe :

E quando el duca li ave licenziati,
A gran solazo vano per Milano;
A brazo a brazo li condutier prisiati,
Tuta la tera costor cerchando vano;
Meraveiati li gran fati g' an trovati
Per la tera da cadauna mano,
Le gran richeze de le gran marcarie
E le riche armadure ch'eran lie.

L'un dise all'altro: « Questo è magior fato
Che se trovase in la Cristianitade. »
E l'altro respondea d'altro lato:
« Al mondo non è tal in veritade.
Chi s'apia con Milano è un mato. »
E così cerchano tutta la citade.

---

[1] *Obras del Marques de Santillana,* Madrid, 1853.
[2] *Perseveranza,* Milano 26 marzo 1902.

❦

Uno dei coefficienti dello sviluppo meraviglioso delle fabbriche d'armi milanesi, fu la scherma, perchè attirava nella capitale lombarda i gentiluomini d'ogni regione e paese.

Ed infatti, nelle sue *Memoires*, Brântome, signore di Bourdeille, narra che a' tempi suoi (principio del XVI secolo), e prima, la moda imponeva ai gentiluomini di qualità di recarsi in Italia, e specialmente a Milano, per apprendere l'arte della scherma dai maestri italiani di gran nome.

Tra i maestri più celebrati di Milano lo scettico cronista francese cita Tappe, che chiama il *Grande*, e *Julle* (Giulio) ([1]). Ed in ciò il Brântone concorda con quanto narra Giov. Paolo Lomazzo a pag. 384 del suo « *Trattato dell'Arte della Pittura, Scultura, et Architettura* » ([2]), dove si legge:

« Di destrezza e di velocità furono celebri Ambrogio Vespolato et l'Arcuato i quali perciò riescirono singolari nel giuoco della palla grossa ».

« Et nel maneggiar l'armi con destrezza et fortezza insieme sono stati principali Pietro Suola, il vecchio, Giorgio Moro da Ficino, et Beltramo che fu pure pittore; i quali tutti e tre furono alla presenza sua ritratti armati da Baroni da Bramante in Milano, in casa de i Panigaroli a Santo Bernardino ([3])..... Ma ritornando ai professori delle Armi eccellente appresso a nominati fu Gentile dei Borri, al quale

---

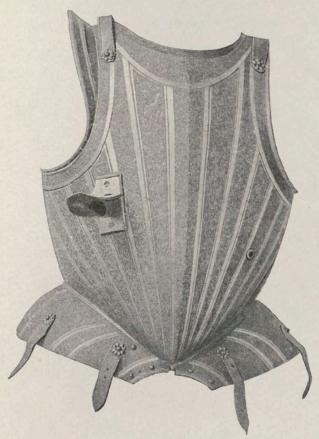
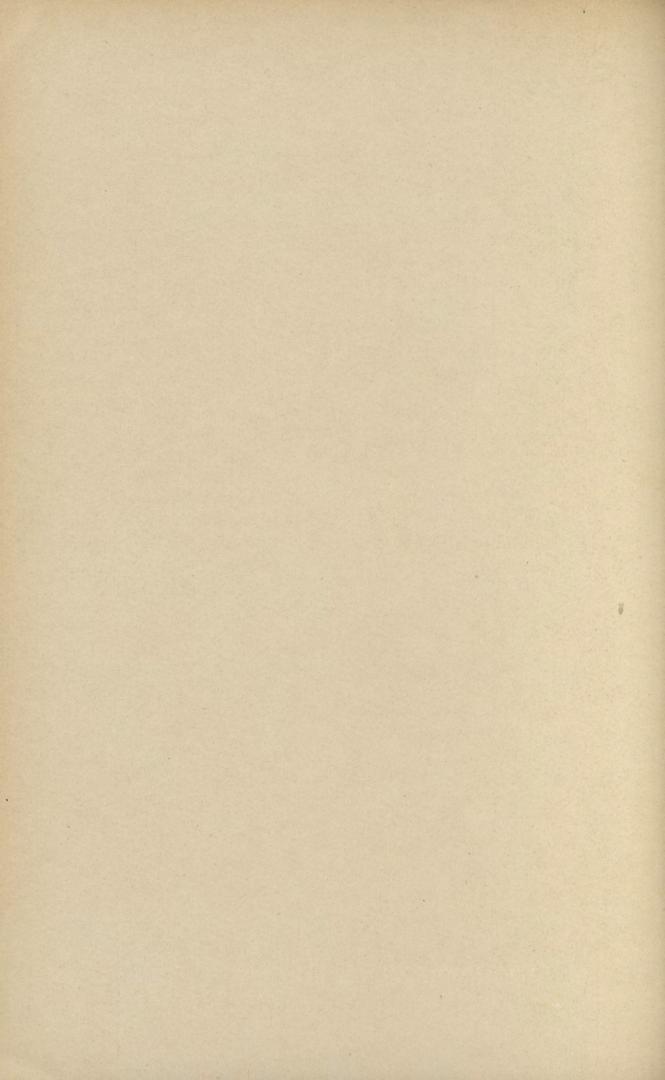
([1]) Daressy, Archives des maîtres d'armes de Paris, pag. 134.

Il Brântome ricorda tra gli altri il Patenostrier di Roma, maestro di *spada sola* e *trés-excellent en cet art;* Hyeronimo (il Cavalcabó); Francisco (il Marcelli); *le Flaman* Bortolomeo da Urbino, maestro di scherma a Roma; il *sieur d'Aymard* (di Bordeaux) che per dieci anni stette in Italia ad insegnare la scherma.

Il colpo ai garetti fu insegnato a Jarnac da un milanese, certo Caize (lo dice Brântome) capitano delle lancie del Re. In una nota di uomini d'arme del 1493 dell'Arch. di Stato di Milano, *Militare-Armi* e *Fabb.* ecc.), si legge più volte il nome della famiglia *Cazia* e cioè: Johanne Cazia; Thomm. Cazia; Nicolao Catia et li fratelli. »

([2]) Milano 1585.

([3]) Oggi Via Lanzone.

Petto a lame liscie e decorate di intagli con dorature su fondo nero.
Lavoro attribuito a POMPEO DELLA CHIESA.
(Reale Armeria Torino C. 71).

Petto con due lame della falda riccamente scolpito a schiacciato rilievo.
Opera di POMPEO DELLA CHIESA.
(Reale Armeria Torino C. 70).

Leonardo da Vinci disegnò tutti gl' huomini a cavallo, in qual modo potevano l'uno da l'altro difendersi con uno a piedi, et ancora quelli ch'erano a pie di come si potevano l'uno et l'altro difendere et offendere per cagione delle diverse armi. La qual opera è stato veramente grandissimo danno che non sia stata data in luce per ornamento di questa stupendissima arte. Con costui vanno di pari Ottaviano suo fratello, Giacobbe Cavallo et Francesco Tappa tutti Milanesi ».

Professori e scuole dell'armi di fama non inferiore a quelle dei maestri di Milano, si avevano a Bologna e a Firenze. Anzi, erano fiorentini la maggior parte, se non tutti, i maestri di quest' arte che per molti lustri tennero il primato presso la Corte di Francia [1].

Il fatto che Leonardo da Vinci si indusse a disegnare pel Gentile de' Borri le figure degli atteggiamenti e delle azioni schermistiche; il fatto che Marc'Antonio, lo Stradano ed altri sommi artisti, fecero per altri celebrati schermitori, quanto Leonardo aveva compiuto pel Borri e, per ultimo, l'essersi indotto il Bramante a riprendere il pennello per ritrarre tre valenti schermitori dell'epoca sua, sono prove luminose della valentia di quei gagliardi maestri dell'*arte dell'armi*, e della considerazione estrema nella quale quest'arte èra tenuta da principi, da capitani e da gentiluomini; ma sopratutto da artisti sommi.

---

[1] I primi maestri italiani che andarono in Francia, secondo le notizie che abbiamo potuto rintracciare, sono:

Tommaso, che nel 1292 insegnava scherma a Parigi, dove aveva la sua scuola in via della Calandra e pagava 30 soldi, come risulta dal ruolo *de la Taille* di quell'anno;

Niccolò, con sala in via *Buscherie* e pagava soldi 20;

Filippo, con sala in via *de la Serpente*, e pagava soldi 12.

Ma fu durante il dominio di Caterina dei Medici (1519-1589) che i maestri di scherma italiani, e specialmente fiorentini, ebbero onori, cariche, reputazione, ecc. alla Corte di Francia.

La figlia di Lorenzo dei Medici a quella Corte non portò solamente la bellezza sua, e il suo spirito eletto, la sua cultura e l'alterezza medicea; ma anche abitudini raffinate e... maestri di scherma eccellenti, come quelli che sapevano dare vigoria al braccio, sicurezza al pensiero ed eleganza di modi anche nella violenza di una lotta cruenta.

Tra i maestri più cari a Caterina furono *Pompeo* e *Silvio*, ambedue da Firenze. Pompeo fu il maestro che svelò a Carlo IX e le squisite raffinatezze d'arte di una lama ben condotta, e i segreti del giuoco del biliardo, (che pure ebbe origini in Italia e perfezionamento a Firenze); Silvio si occupò invece dell'educazione cavalleresca del duca d'Anjou.

Qui, noi abbiamo riprodotto i tre ritratti del Bramante, non perchè sono opera pittorica di quel sommo architetto; sibbene perchè interessano il nostro modesto lavoro per i costumi e per la foggia delle pezze d'armi difensive e per quelle offensive, quali erano in uso o dovevano essere in uso a Milano nell'epoca dei Missaglia; anzi, proprio nel periodo di maggiore attività delle fabbriche di questi intelligentissimi ed intraprendenti artefici.

Nè qui è luogo opportuno, e tanto meno è il caso di discutere quanto l'asserto del Lomazzo meriti fede. E, perciò, ci limitiamo ad accettare come vangelo l'opinione degli autorevoli critici, i quali in questi ultimi mesi confermarono, col loro giudizio, quanto il Lomazzo ha asserito.

Solo la curiosità di ben determinare i personaggi rappresentati dagli affreschi del Bramante, ci spinse ad alcune indagini. E così potemmo ritenere che la mezza figura (Tav. XXXI) riproduce l'effigie di quel Pietro Suola, detto *Strenuus,* assolto e ripristinato nel 1503 nei suoi gradi ed onori, di cui era stato privato, per avere seguito Lodovico il Moro, quando dalla Germania (1500) tentò ricuperare Milano (1).

L'opinione nostra trova conferma nel *Vallo* di G. B. della Valle (Venezia 1524); dove appunto al principio del *Libro quarto* si qualificano con l'aggettivo di *strenui* gli schermitori valenti.

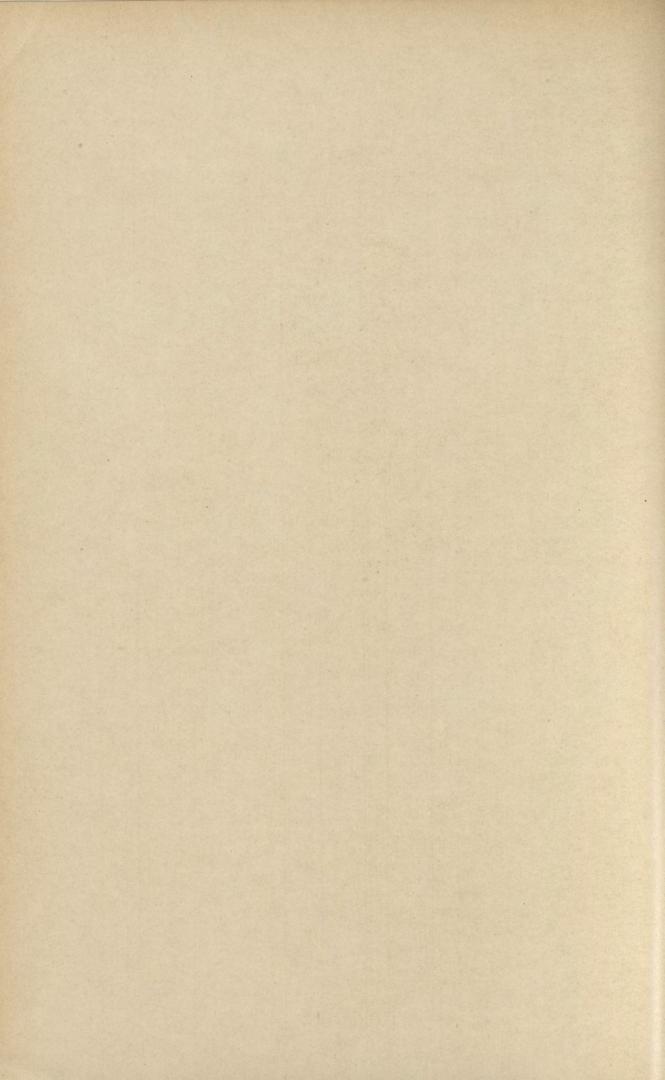
Il Bramante dipinse i ritratti in parola durante il suo soggiorno a Milano e cioè tra il 1476 e il 1499. Che a quell'epoca esistesse un Pietro Figino, ce lo provano i documenti da noi esaminati nell'Archivio Storico Civico accennato. Quivi, nel fascicolo *Famiglie,* abbiamo infatti trovato che Pietro di Giovanni Figino e Pietro di Antonio Figino sono tra quelli che nel 1470 giurano fedeltà al neonato primogenito del Duca di Milano.

Ma, nè l'uno nè l'altro di questi due signori devono aver posato davanti al Bramante pe' suoi affreschi in casa Panigarola; poichè il Lomazzo non lo dice *Figino,* ma *da Ficino.* Quegli che servì di modello al grande architetto Urbinate, deve essere stato Pietro di Giu-

---

(1) Ciò si può rilevare dal registro delle LL. D. 1503-1512, fogli 11 e 12 (nell'Archivio Storico Civico di Milano).

Corazza, Celata, Goletta, Spallaccie, Bracciali.
Parti di ricca armatura della seconda metà del secolo XVI.
Parrebbe opera di Pompeo Della Chiesa.

(Reale Armeria Torino C. 13).

liano da Ficino, *cioè da Figline* [1], architetto fiorentino, distinto schermitore, che abitava a Milano nel 1472 e che ai 21 di maggio di quell'anno cominciò il *Coperto dei Ficini.*

Il suo viso arcigno, e schiacciato come quello di un mulatto, deve avergli procurato il soprannome di *Moro;* cosa assai comune presso gli artisti di quei tempi, conosciuti sovente e più col sopranome, che sotto il nome proprio (Tav. XXXII).

Per ultimo, la figura più giovane dei tre ritratti (Tav. XXXIII) deve rappresentare Beltramo, schermitore e pittore; il quale, secondando la moda de' tempi, porta la lunga zazzera, come Leonardo da Vinci. Ma chi sia questo Beltramo non c'è stato possibile appurarlo; a meno che non si tratti di quel *Beltramus de Stuchis magister armorum,* del quale si legge il nome nel più volte citato documento del 1492. Ma, c'è l' attributo di pittore, che non potrebbe essergli venuto se non dal fatto ch' egli disegnava gli ornamenti per le armi; e ciò non ci pare probabile.

Forse noi, come tutti gli studiosi costretti a giudicare su semplici congetture, possiamo essere caduti in errore; ma ci sia lecito di perseverare nel nostro giudizio, fino a tanto che altri non ci potranno provare, con documenti irrefutabili, di aver noi errato. E allora ci ricrederemo.

❦

Torniamo all'argomento.

I documenti citati per ultimo a pag. 35, non sono sincroni con Tommaso Missaglia, del quale dopo il 1451 non si ha più notizia come *mercator armorum.* Egli morì nel 1469 [2], lasciando cinque figli maschi, e cioè: Antonio, Cristoforo, Giovan Pietro, Gabriello e Filippo, detto Filippino, forse perchè il più giovane dei fratelli Missaglia.

---

[1] Non altrimenti viene indicato nel documento riferito.

[2] Vedi - Gelli - « Manuale dell'Armatore e del Raccoglitore di Armi e di Armature antiche ». In 8° di pag. 434, con 432 fig. e 22 tavole. Milano, Hoepli.

A partire dal 1451 Antonio Missaglia è il capo e il rappresentante della famiglia Negroni da Ello nel commercio delle armature e delle armi, nel quale traffico ha per collaboratori, non sempre pacifici e sottomessi, i fratelli.

Del 1457 di lui abbiamo rintracciato una supplica (Reg. Duc. XVII pag. 264 I.) a Francesco Sforza, accolta benevolmente, contro una procedura criminale per via di inquisizione fatta da messer Baldesarro da Corte e messer Cedrion da Roma, in seguito alla quale l'Antonio era stato condannato, per certe armi date o non date ad Albertino da Cividale, alla multa di 960 lire imperiali. E l'anno successivo il duca perdona (14 Maggio) a Cristoforo Missaglia da Ello, cittadino Milanese, « a comtemplatione de toi fratelli a quali « siamo affectionati per loro virtute, te havimo donata la vita, de la « quale havevi meritato essere privato per toi manchamenti como « tu say ». — (ARCH. ST. MIL. *Miss. Duc. n. 25, fol. 149*).

Dal documento in parola risulta chiaro che Cristoforo non doveva essere uno stinco di santo; e che, per venire condannato nella pena della testa e nella confisca de' beni, doveva averla fatta grossa.

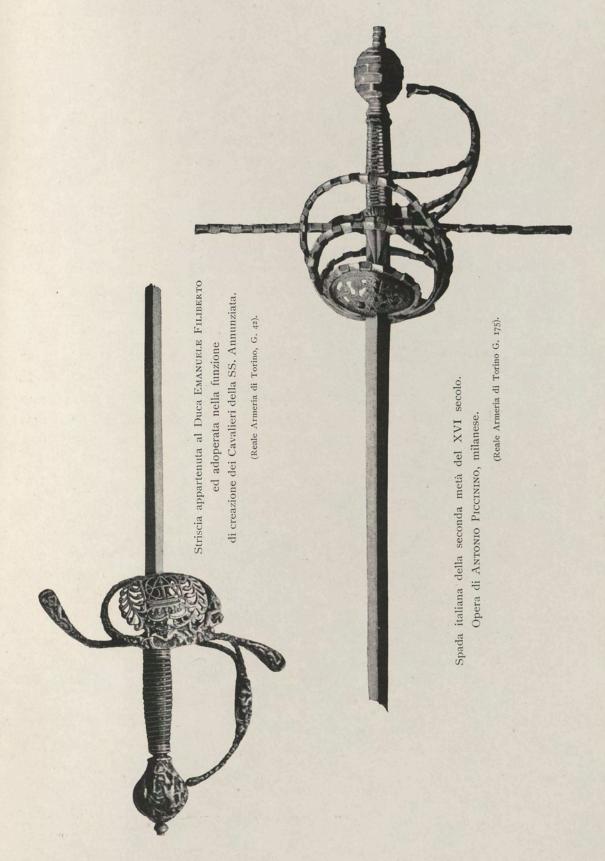
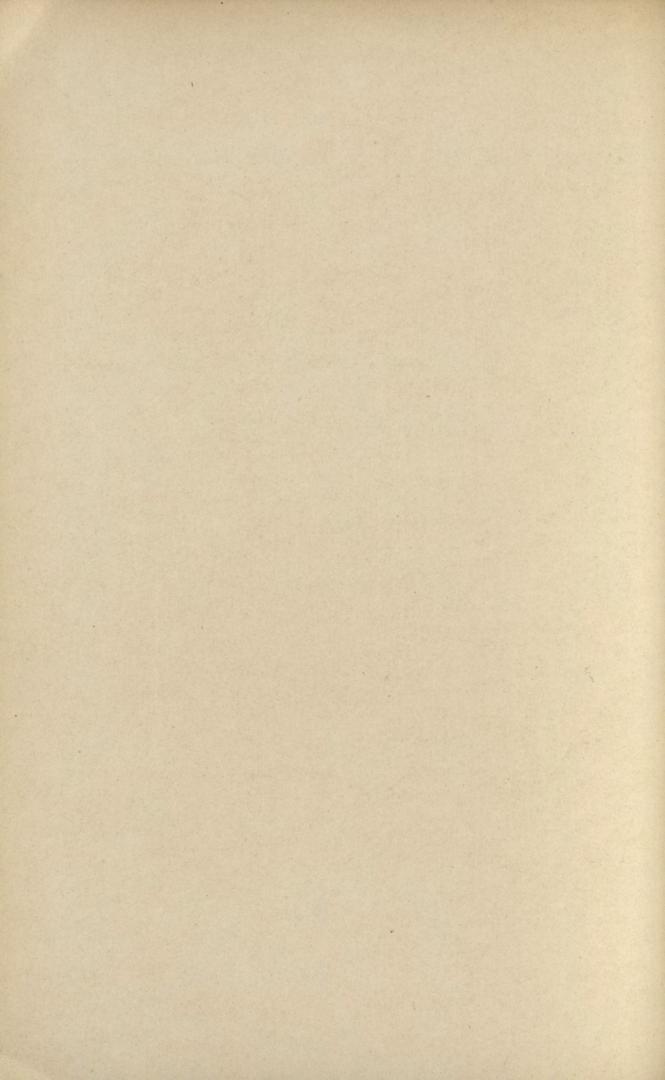
Peccato proprio che la lettera ducale non c'informi sul delitto da lui commesso. — Solo si apprende che la grazia fu commutata nell'esilio fuori del ducato e territorio di Milano, con l'obbligo di trovarsi a Roma entro il 14 giugno di quell'anno. Ed a quanto pare Cristoforo se n'andò a Roma ed in quella città non se ne stette con le mani in mano; ma si die' attorno per procacciare lavoro e guadagni al fratello Antonio.

Ed infatti, in data 11 luglio 1455 Cicco Simonetta scrive al « *Domino Episcopo Novarie* », oratore del Duca presso la S. Sede (Reg. Ducali K. n. 2 fol. 195 I.) « Vedereti per la copia inclusa quanto « ne scrive el Magnifico Domino Petroloyse de Boria (Borgia) ne- « pote della Santità de Nostro Signore (Calisto III) per alcune ar- « mature quale fa fare qui in Milano per Antonio del Missaglia, per « la quale cosa havemo havuto da nuy el dicto Antonio, et carica- « tello et comandato strectamente chel facia fabricare dicte armature « in tucta perfectione che sarano al numero de decesette. Esso An- « tonio s'è trovato haverne in casa dodece bellissime; quale manda « al presente al prefato domino Petroloyse; l'altre cinque saranno

Striscia appartenuta al Duca Emanuele Filiberto
ed adoperata nella funzione
di creazione dei Cavalieri della SS. Annunziata.

(Reale Armeria di Torino, G. 42).

Spada italiana della seconda metà del XVI secolo.
Opera di Antonio Piccinino, milanese.

(Reale Armeria di Torino G. 175).

« facte al fine de questo mese (di luglio) [1] et le mandarà dreto a « l'altre subito, e così ne ha promisso liberamente de fare. Al facto « delle gabelle havemo ordenato et proveduto che per tucte le nostre « terre passino senza pagamento alcuno, che montaria ben circa « quaranta ducati ».

E nello stesso giorno Cicco scriveva a Francisco Capre in termini identici; e mandava una *Missiva ducale* (ARCH. ST. MIL. n. 25, pag. 194) ai « Regulatori et Magistris Intratarum » ordinando che dette armature, spedite da Antonio Missaglia, escissero *franche* dallo Stato.

Sei giorni dopo (il 16 luglio 1455) in un'altra missiva ducale (Reg. 25. fol. 198), agli stessi *Regulatori* ecc., vien dato soddisfazione ad un reclamo di « Antonio del Missalia » che, più Volte ha « facto querela che'l debbe hauere da la Camera nostra circha libre « XVIIJ m; et che ha molti creditori, quali li menazono de farlo destenere (imprigionare) et farli damno et vergogna ».

Ma, siccome le casse della Camera sono all' asciutto, i *Regulatori* sono invitati di pagarne *almeno la* metà, e cioè: nove mila lire imperiali.

Al 12 di settembre del 1455, i *Regulatori et Magistris intratarum* ricevono da Cicco Simonetta un' altra missiva ducale (Reg. 15 fog. 237) con la quale si ricorda loro che, in data 11 luglio « *proximi preteriti* ordinavimus quod tunc Romam mitterentur ad Magnificum D. Petrum Loysum sanctmi D. nostri pape nepotem et « armorum ductorem duodecim armature fabricate per Antonium Missalia de Ello armorerium nostrum libere et sine alicuius datij solutione « ecc. Denuo etiam scribimus vobis et volumus ut provideatis quod « aliae quinque armature fabricate ut supra » ecc.

A quanto pare il nipote del Papa, Pier Luigi Borgia, deve essere rimasto assai soddisfatto delle armature a lui fornite da Antonio Missaglia; tant'è che, ai 14 di maggio del 1456, scrive al Duca in Asti: « perchè abiamo bizogno di al chune armadure per pottere so- « disfare alla volontà del A. S. P. et avendo facto cercare qui i

[1] Vedremo in seguito che furono finite il 12 settembre.

« Roma et nõ abiamo trovato cosa che sodisfacia alla volontà nr̃a et
« pchè Xpofano (Cristoforo) del Missaglia na offerto che di dicte ar-
« madure afara provedere dal fratello suo m.° Antonio del Missaglia
« alla intenzione nr̃a come esso da noi estato ĩ formato et però Su-
« plichiamo V. S. S. che piazza di armadure vinti che per tutto lo
« territorio di V. plaudata S. S. passm̃o franche » ecc. ([1]).

❦

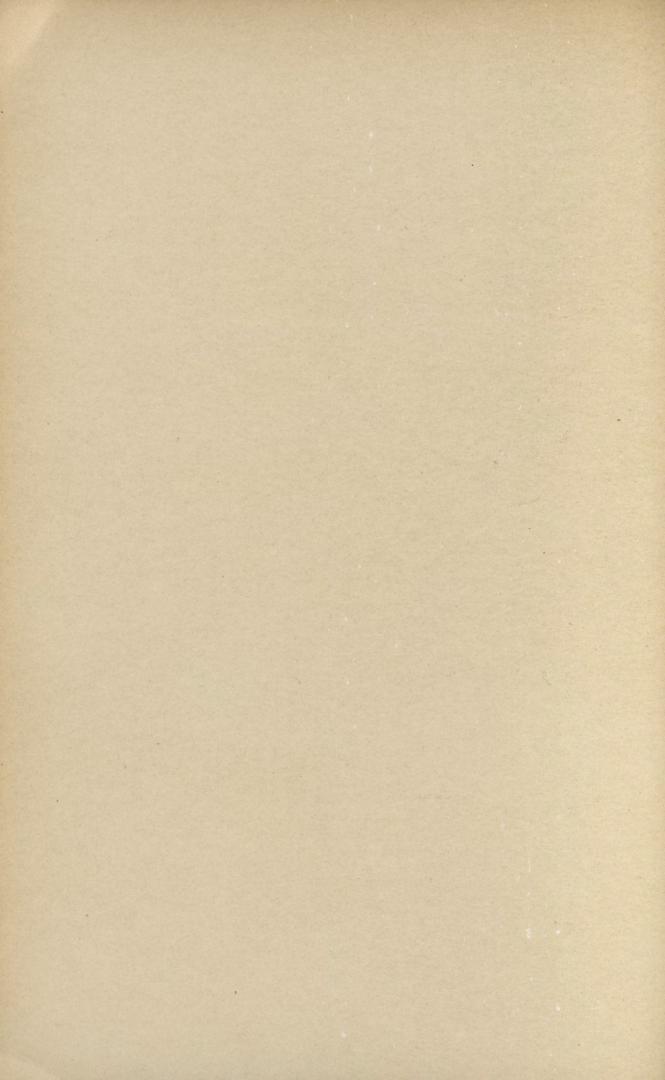
Verso il 1460 Antonio Missaglia e fratelli domandono ([2]) al Duca il pagamento dei loro crediti verso la Camera ducale « altramente « saria forza a dicti fratelli sarare (serrare) la botega e patire grande « vergogne e mollestie ». Il Duca fa loro pagare un... acconto.

Ma già in quel tempo il Missaglia aveva saputo rendersi caro al Duca e caro tanto da ottenere facilmente favori piccoli e grandi a vantaggio suo e de' suoi fratelli, o de' suoi dipendenti. Così, con una semplice supplica ottiene grazia per Cristoforo di Angleria (Angera) *armifex*, rifugiatosi a Brescia dopo aver ferito alla mammella certo Ira de Percis. ([3])

❦

Nel 1462 Antonio Missaglia, che sempre più godeva la protezione e i favori del Principe, riceve dal Duca Francesco Sforza (18 maggio) l'approvazione ([4]) alla convenzione seguita tra esso Antonio e Filippino d'Erba con la Comunità di Canzio. In questo documento, nel quale l'Antonio Missaglia da Ello è chiamato « nobili...viro », si fa menzione di *Gabriel Missaglia*, fratello di Antonio, e vi si tratta dell'impianto di forni e magli in luogo e plebe di *Figino*, per l'esercizio delle miniere di ferro di Valsassina.

([1]) Arch. Stat. Mil. Sez. Milit., *Armi e fabbriche d'Armi*.
([2]) *Ibidem*. Famiglie.
([3]) *Ibidem*. Miscellanea.
([4]) Arch. St. Mil. Reg. V. fog. 333, 1462, 18 maggio.

Armatura completa di Alessandro Farnese — Attribuita all'artefice milanese Lucio Piccinino.

Pure nel 1464 il Duca scrive ad *Antonio Missaglia:*

« Dilecti nr per mettere le nre Gentidarme che sonno state spo-
« liate in Zenovese *(nel Genovese)* hauemo ordinato darli de le arma-
« ture dela nra munitione, 53 armature integre *(complete)* ad quilli
« ne sonno spogliati in tutto et ad quilli ne mancha qualche pezo et
« remetterli quella parte gli mancasse, pertanto volemo che circa questi
« xequisti pro p suoi buletini cometteranno li Conti Borella et D. Mi-
« chele de Batalia così in dare le armature integre, come in far
« conzare quelli pezzi gli mancassino, togliendo ogni cosa dela nra mu-
« nitione et quando li pezi che mancarono non fussero nela nra mu-
« nitione daragli de li tuoi et metteragli al nro cunto et nui te li paga-
« remo segondo li prij (prezzi) consueti ».

Questo documento, senza data, si riferisce all'anno 1464; e cioè: a quando il re di Francia, nel febbraio di quell'anno, ebbe a rinunciare ai diritti su Savona e su Genova in favore del Duca di Milano, il quale aveva spedito il fratello suo Corrado con truppe comandate da Donato da Milano, detto pure *del Conte*, celebre condottiero appartenente alla famiglia dei Burri. (1)

Se il lettore fosse bramoso di conoscere di più su questa spedizione, non ha che da consultare l'*Archivio Storico Lombardo* (2) dove l'ottimo architetto Luca Beltrami sotto il titolo: « *Le Bombarde milanesi a Genova nel 1464* », pubblicò documenti interessantissimi sull'argomento.

*

Due anni dopo, e precisamente l' ultimo di maggio del 1466, Antonio Missaglia in una supplica al Duca, espone: « lo vostro fi-
« delissimo servitore Antonio Missalia tamquam frater et coniuncta
« persona de Johanne Petro Missalia absente da questa vostra in-

---

(1) Corio, parte VI, an. 1477; Rosmini, *Storia di Milano* tom. III, pag. 52.

(2) Anno XIV, fas. IV, Dic. 1887.

« clita città de Milano, che 'l dicto Johanne Petro, già più anni pas-
« sati, è creditore de Stefano di Cerati de la cità d'Alba, de ducati
« zinquecento d' oro..... e perchè dicto Johanne Petro usque nunc
« per obstinatione del dicto Stefano mai non ha possuto conseguire
« el debito suo, e che Georgio di Granari citadino de Alexandria
« è debitore del dicto Stefano di Cerati d' assai bona somma de
« denari, » supplica, perchè per officio di Georgio de Annono, commissario in Alessandria, venga sequestrata la somma dal Granari dovuta al Cerati [1]

Noi non abbiamo potuto accertare se il Duca assecondasse o meno il desiderio del suo *nobile armorero;* ma abbiam ragione di ritenere che lo soddisfece pienamente, poichè in nessun altro documento troviamo rinnovata la preghiera del Missaglia.

*

La curiosità dello studioso troverà soddisfacente pascolo nell'esame dei conti che in quell'anno (1466) Antonio Missaglia rimetteva al Duca.

Dalla « *Ratio Antonij Missalie* » risulta che in detto anno il Duca doveva dare, *come residuo* delle armature fornitegli dal Missaglia, 30568 lire 2 soldi e 11 denari.

« Per *arme* date per ordine di Michele Battaglia e di ser Domenico Guiscardo ai famigli, camerieri, *galuppi*, *ragazzi ducali*, a forestieri francesi et napolitani per l'andata a marito (1465) de la Illustrissima Madona Ippolita (con Alfonso di Calabria) donate negli anni 1464, 1465, 1466, lire 22400.

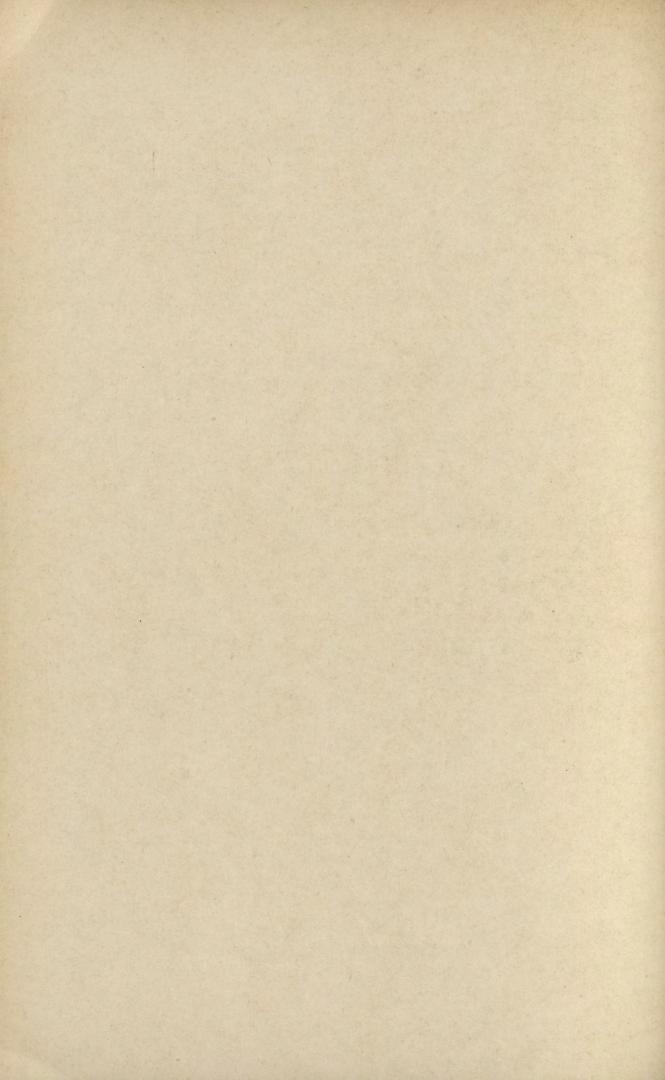
« Per armi fornite al Duca (Galeazzo Maria, prima della morte del Duca Francesco) per la sua andata in Francia (con una schiera di uomini d'arme in ajuto di quel Re) lire 3200.

« Per le armature date per ordine della duchessa a un frate di S. Francesco per *la crociata* e per quelle fornite sempre per ordine

---

[1] Mil. Arch. St. Particolari « Missaglia ».

Borgognotta e Rotella dell' Imperatore CARLO QUINTO
Opera milanese da attribuirsi a LUCIO PICCININO.

(Reale Armeria di Madrid D. 3 e D. 4).

della Duchessa ai figli: Filippo Sforza, Ludovico e Ascanio (il cardinale) e Ottaviano, lire 720 pari a 180 ducati.

« Per l'armatura del figlio del Duca (Filippo o Ludovico?) lire 1472 e lire 600 per altre armi date al duchino Filippo.

« Per le armi promesse e date al Re di Francia e a certi suoi cavalieri e ambasciatori, sul prezzo di ducati 2200 residuavano 8800 lire [1].

Il totale della « *Ratio* Antonij Missalie » si chiude con un credito di oltre 100 mila lire di allora, che il Missaglia reclama, perchè a cagione di detta sovvenzione si trova sotto « *grandi debiti* ».

Un decreto di Bona (di Savoia, reggente) e Galeazzo Maria del 1466 ordina il pagamento di L. 20 mila al Missaglia per cento armature degli uomini d'arme ducali.

*

Tommaso Missaglia, abbiamo asserito, morì nel 1469.

La conferma del nostro asserto si trova nella rinnovazione per parte di Galeazzo Maria Sforza a favore di Antonio Missaglia e fratelli suoi, delle lettere patenti di esenzione da tutti i carichi concessa, al *quondam Tommaso* e la riconferma dei privilegi in detta esenzione promessi.

---

[1] Questa partita si deve riferire a quanto si trova registrato nelle cronache, e cioè al desiderio espresso nel 1466 dal re di Francia di avere una armatura milanese. In allora Francesco Sforza spedì al re di Francia uno dei Missaglia. Petrus Panicharollo (Pietro Giuseppe Panigaroli), che in quel tempo si trovava presso la Corte Francese in qualità di Nunzio con l'incarico di concludere il matrimonio tra Galeazzo Sforza con Bona di Savoia, scriveva al Duca Francesco (27 aprile 1466): « Zonze in queste parti del mese di marzo proximo passato Francesco dil Missaglia (doveva essere cugino di Antonio) per armar questo signore Re; quanto piacere la Maestà soa ne havesse credo quella per mie lettere lo habia inteso: più volte lo ha facto andare in camera soa di giorno et di nocte et quando andava a dormire; ad ciò vedesse la persona soa et cognoscesse el volere suo et l'aptitudine, bisognava de l'armatura che non gli facesse male in modo alchuno; perchè ha una persona molto delicata ». E, continua che il Missaglia aveva sì bene compreso il desiderio di quel re, che: « la prelibata sua Maestà fino qui ne restò molto satisfata ».

Da questa lettera ducale si rileva pure che Filippino da Erba altro non era che *negotiorum suorum* (dei Missaglia) *gestor*, cioè: procuratore.

Il documento, è vero, non porta la data; ma confrontato da noi con altri documenti sincroni, abbiamo potuto attribuirlo con sicurezza d'animo o all'anno 1469 (fine), o al principio del 1470. (1)

Nella *Sezione storica - Famiglie*, dell'Arch. di Stato milanese, si legge una supplica di Antonio Missaglia e di Bertolino da Canzio *eius factoris*, nella quale i supplicanti espongono che « non obstante che « V. Sig. habia concesso ad lo vostro fidelissimo servitore Antonio « del Missalia armorero de V. Sig. lettere patenti per anni cinque « de familiaritate per si et compagni quatro, et prout in le dicte let- « tere se contene date Papie XXIIIJ° Jully MCCCCLXX signate « Cichus, et in questa estate proxime passata essendo Bertolino de « Cantio suo factore in sopra la piaza del domo de Millano, il quale « haveva cum si uno curtelo longo in una guadina (guaina).......... il « cavalere del Capitaneo de justitia de Millano cum alcuni de li suoi « famigly pigliorono dicto Bertolino et lo conduceteno ala Casa del « dicto Capitaneo et gli tolsero libre tre imperiali...... »

Per l'intervento di Antonio Missaglia il povero Bertolino ricuperò la libertà; ma perchè ebbe forse a reclamare le sue tre lire imperiali, il capitano lo condannò a dieci fiorini d'ammenda per porto d'arme... proibita.

Contro la condanna ricorse il Missaglia, e la sua preghiera valse ad annullare li sfoghi del signor capitano di giustizia; e la sentenza fu annullata senza..... *appello* e *cauzione*.

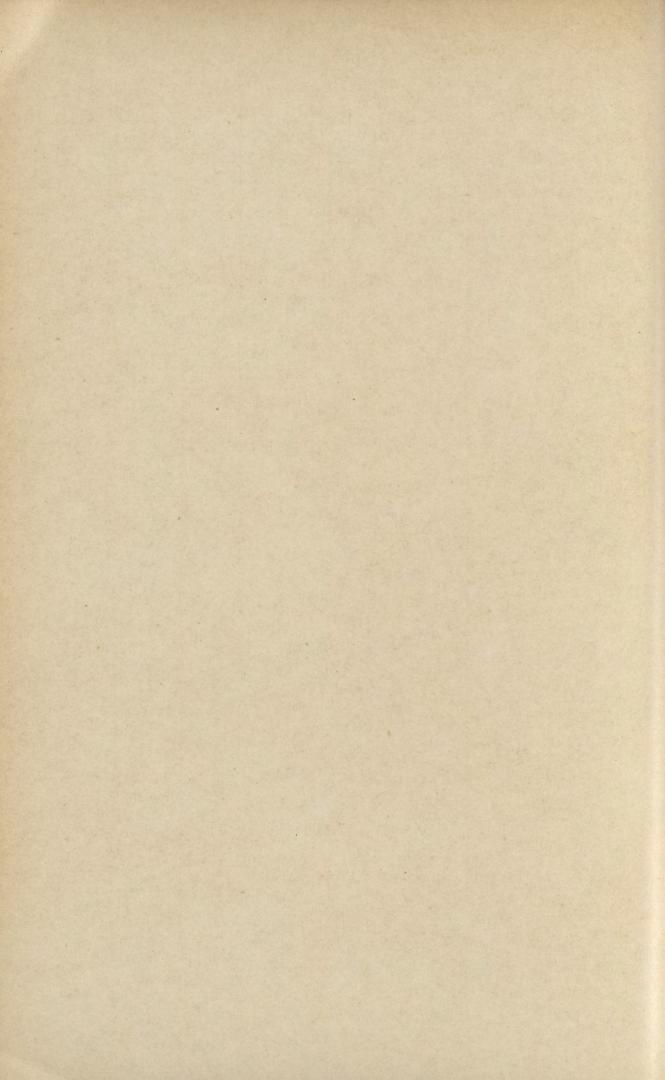
❦

Nel *Registro Ducale* (BB, fal. 188) si legge la « *Donatio Antonij Missaliae de Molandino super Mauigio Martexanae apud sanctum Angelum* ».

---

(1) Mil. Arch. Stat. Lett. Ducali.

Tavola XXIV.

Armatura completa di Alessandro Farnese. — Attribuita all'artefice milanese Lucio Piccinino.

Il rogito di questa donazione fu compilato ad Abiate (Abbiategrasso) il 6 di giugno del 1469, ed è firmato da Cichus *(il Simonetta)*. In questo atto il Missaglia è chiamato « nobilis vir Antonius Missalia de Negronibus de Ello, *cives Mercator* et *Armorerius noster* et Civitatis nostrae Mediolani, unquam pro viribus suis operando fuit deffessus in ijs omnibus, quae dignosceres *in exaltationem, gloriumque nostram tendere; multaque nobis servitio imprendisse* ». E la donazione venne fatta nella forma più completa che la legge d'allora prescrivesse. Senonchè, il Missaglia, dopo avere con grande dispendio trasformato il *molandino* (molino) in maglio, e dopo aver fatto costrurre un arco sopra il Naviglio della Martesana, si accorge che gli manca l'acqua occorrente per l'esercizio del maglio; sicchè, si trova costretto a presentare una nuova supplica al Duca, affinchè l'acqua non faccia più difetto. [1]

Da un'altra supplica del Missaglia al Duca del 1471 [2] pare che la donazione non fosse « donazione », come la intenderemmo noi oggi giorno; ma una semplice locazione; poichè il *Missaglia et consorti* si qualificano per «*fittabili del Manlio de Martisana* ». Nè, per quante indagini abbiamo fatto, siamo riesciti a risolvere la contraddizione emergente tra l'*atto di donazione* e questa supplica. Ma ciò poco importa in effetto; poichè allo studioso basta sapere che i Missaglia avevano costrutto un maglio al Molino di S. Angelo in Prato sul Naviglio della Martesana, in Porta Cumana.

La donazione di questo molino e la fittanza della Martesana non pare che portassero fortuna al Missaglia; poichè, verso il 1472 (il documento non reca la data; ma s'ha ragione di assegnargli quella ora citata) « Antonio Missaglia servitore fedelissimo e *fictavilo del vostro* naviglio de Martesana de Milano » [3] (MIL. ARCH. ST. *Part. Missaglia*) è costretto a reclamare al Principe contro i soprusi, i dispregi e i danni, che gli vengono fatti lungo il Naviglio, rompendo le ripe e gli argini, le serrature e i catenacci; asportando le *porte de li incastri* ecc.;

---

[1] Arch. St. Mil. Militare e Fabbr. d'Armi.

[2] Ibidem.

[3] A vero dire qui non si capisce bene se il Missaglia fosse fittavolo del Naviglio della Martesana, o del Molandino della Martesana; dal contesto del documento si dedurrebbe che avesse tolto in affitto il Naviglio nuovo della Martesana.

sicchè, si decide ad abbandonare la fittanza (*Ibidem*), ed invoca l'intervento del Duca per non « *litigare nanti al judice* », per le prepotenze che vuole usargli Messer Johanne Piola, giudice.

In questo torno di tempo s'ha notizie di un Zanino de Negroni, *Massario* del Messer Antonio di Porris; ma riteniamo che questo Zanino nulla abbia a che vedere con i Negroni da Ello detti Missaglia, come si arguisce dal contesto del documento [1].

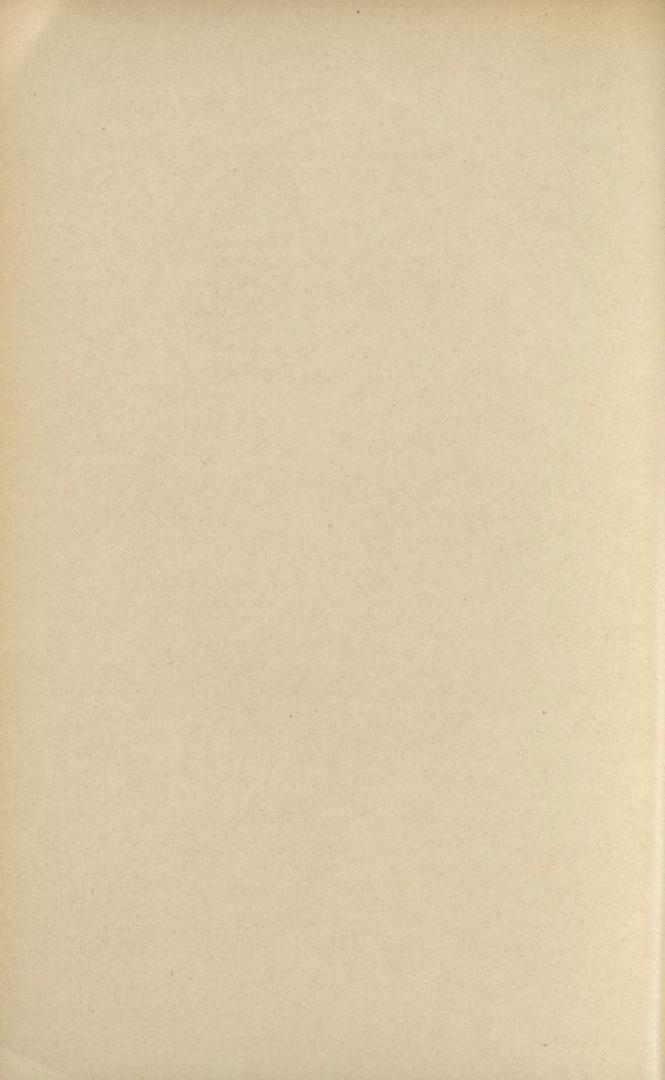
❦

Il periodo di tempo che dal 1464 va al 1475, è stato senza dubbio il periodo di maggiore intensità di vita e di opera per Antonio Missaglia e consorti. Gli affari dovevano andare a vele gonfie, tant'è che, oltre alle ricchezze, essi acquistavansi onori e influenza presso la Corte ducale. Ed infatti: bastava una supplica o un reclamo di Antonio Missaglia o de' suoi al Principe, acciò le deliberazioni e le sentenze di giustizia, contrarie ai Missaglia, restassero lettera morta. È pur vero, in oltre, che anche in allora la Giustizia non era serena e che quasi sempre si lasciava guidare dall'invidia, dalla corruzione, o da quella innata avversione degli ignoranti o degli ambiziosi insoddisfatti contro coloro i quali, come il Missaglia, avevano saputo dal niente o dal poco assurgere comecchessia, poco o molto, al disopra dell'aurea mediocrità del..... nulla.

E, verso il 1470, il Missaglia è costretto a scrivere al principe che: « Post multas molestias variasque difficultates contra justiciam « factas vestro fidelissimo servitori Antonio Missaliae, » da Cristoforo da Bollate, segretario del Magnifico Consiglio, nella causa tra esso Missaglia e Antonio de Zappellis, non gli rimane che invocare l'intervento del Duca, affinchè cessino i soprusi e possa la Commissione « *facta* de utriusque portis voluntate spectabili celeberrimoque doctori « dominio Ambrosis de Aliprandis esercitare la sua funzione » [2].

---

[1] Milano, Arch. di Stat. Sez. Stor. Negroni da Ello.
[2] Mil. Arch. Stat. *Particolari Missaglia*.

Scudo appartenente all'armatura di Alessandro Farnese
attribuito a Lucio Piccinino.

Che il Missaglia possa contare in questa e in altre sue facende della protezione del principe, lo si rileva da una sua lettera di quel tempo ch'egli scrive da pari a pari a *Mess. Cecho* (Simonetta) « Prego « la Magnificentia vostra se degna scrivere per parte del nostro Il- « lustre Signore, ali Referendarij da Pavia me vogliano fare pagare « il mio resto de li danari me furono assegnati in su le imbotate de « Pavia, del quale si è passato il termino za longo tempo, aciò che « in questa andata voglio fare per lo Illustrissimo Signore Galeaz « posso conseguire il dicto resto, e non havere casone *(cagione)* de « ritornare una altra volta per lo dicto resto. Ex domo XVII Martij

Vester Antonius

« Missalie de Ello cum recomandatione ».

❦

Verso il 1471 Antonio Missaglia riceve lettere direttamente dal Duca e senza intermediari a lui risponde (4 giugno) « Stogi ho ri- « cevuto do lettere de la Sig. V. de di IIIJ del presente, de conti- « nentia l'una in effecto che manda a Pauia uno bono Magistro de « li mei che toglia la mexura a la Sig. V. de una coraza e de uno « elmo, e l'altra che ve manda zobia chi è domane uinti coraze de « grande e picole fornite cum fiancali e uno magistro che sortischa « dicte armature, e como V. Sig. me ha assignate libre X^m^ quale me « haverà affare exbursare Antonio Anguisfola vostro thesorero ge- « nerale per li Crediti ho cum la prefata V. Sig. e la quale presto « me prouederà al resto in modo che restarò contento, e cum una « dirrectiva al prefato texorero... etc. In executione de le quale vostre « lettere, per adimplire la voluntate ch' essa vostra Signoria, hogi « cum ogni solicitudine e diligentia metarò in ordine dicte armature, « esi provedarò de cavalli ali dicti magistri, e domane io le conse- « gnarò a Pavia insiema cum dicti magistri, ali quali bixognerà che « V. Sig. gli proveda de alogiamento, altramente dicti magistri non « se conduriano.

« Ala parte de quelle libre X^m^ assignate ut supra, sono stato « cum lo prefato texorero el quale me ha rispoxo luy de questo non

« hauere denari; ma che ritorna da luy e poi me dirà come se do-
« uerano hauere.

« Non di meno », scrive rassegnato il Missaglia, « fin che me « bastarà la vita, la roba e lo credito sempre me perforzarò libe- « ramente adimpire la voluntate d'essa Sig. V. ala quale devota- « mente me raccomando » ecc.

❦

Del successivo anno 1472 (in data 15 giugno) si ha uno istrumento di vendita, fatta dalla Camera ducale a M.ro Antonio Missaglia, di parte dei feudi di Canzo e di altre terre della Corte di Casale, in cui si legge che « proseguendo (il Missaglia) di quella ferrareza (l'aveva già presa nel 1462, 18 maggio) risulterà grande honore al Stato ed assai utilitate al entrate oltre la comoditate di subditi in quella parte ».

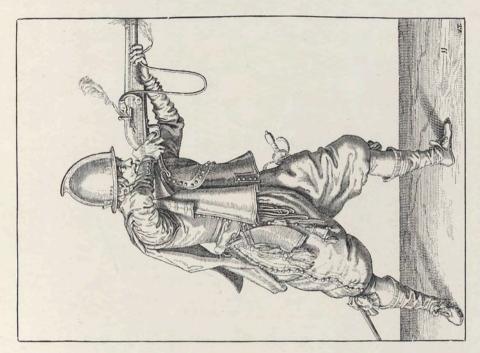
Ma anche le *suppliche* non fanno difetto. Quelle di Antonio Missaglia al Duca s'incrociano con quelle che allo stesso principe invia Giovan Pietro, fratello di Antonio, per una serie di controversie sorte per ragioni d'interesse tra Giovan Pietro da una parte ed Antonio co' suoi fratelli dall'altra [1] e deferite ai giudici.

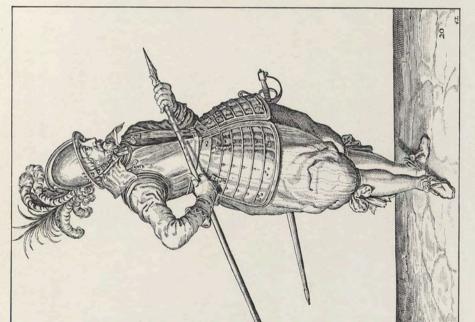
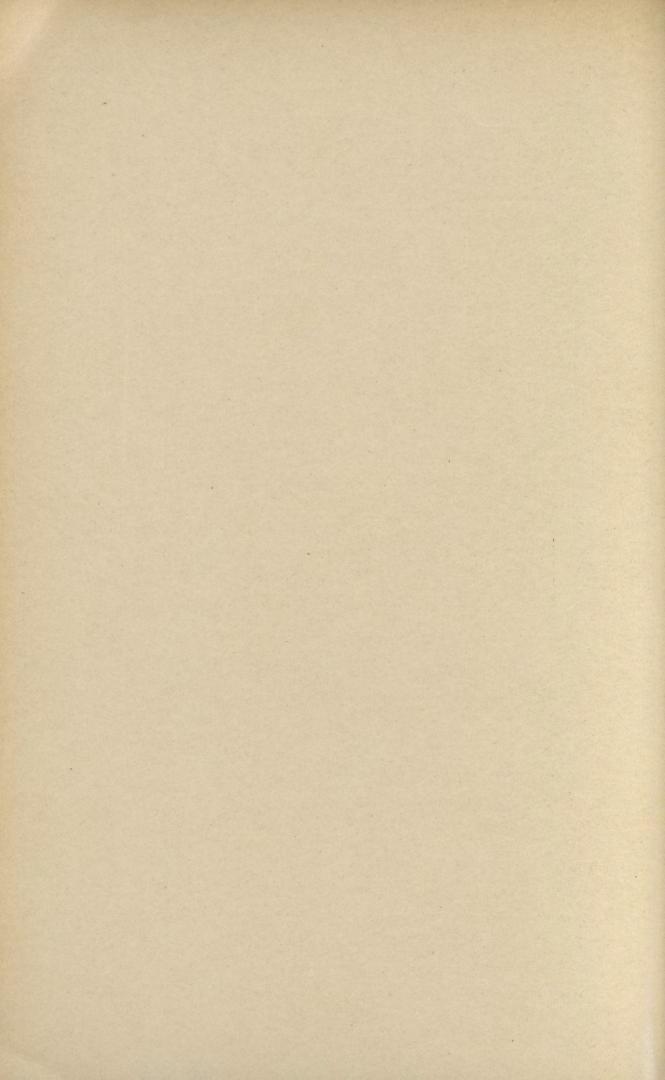
In causa vengono chiamati testimoni di « Sibilia (Seviglia) de Spagna, di Valenza, de Catalonia, de Napoli, Gajeta, Florentia et Pisa, Jenna et Monbaruzzo de Monferrato. »

Con una di queste suppliche (senza data) l' Antonio chiede al Duca lettera di raccomandazione a fine di mandare *Filippo Missalia* suo fratello a Napoli per fare esaminare certi testimoni in detta causa contro Giovan Pietro da Ello suo fratello, perchè dubita che questi « *maligno* cum sue astuzie e malitie non fatia fare molestia per al- « cuni suoi asserti creditori o per altro sia in Napoli, o per impe- « dirlo a fare examinare dicti testimonij. »

---

(1) Mil. Arch. Stor. Sez. Stor. Famiglie; *Ibidem* Particolari, in tutto diciotto documenti.

Picchiere.

(DE GEHN, 1608).

Archibusiere con archibuso a miccia.

(DE GEHN, 1608).

E mentre si dibatteva questa causa d'interessi tra Giovan Pietro, che, tra parentesi, non doveva essere uno stinco di Santo, da una parte e Antonio e i suoi fratelli dall' altra, il Duca G. Galeazzo Sforza con lettera ducale, del 15 dicembre 1473 da Vigevano, concede ad Antonio Negroni da Ello, detto Missaglia figlio del *quondam* Tommaso, il Molino al Ponte Beatrice, donazione che viene poi confermata con atto del 1 maggio 1487.

Detto Molino passò in seguito ai Brebbia, nei quali si estinse la discendenza dei Missaglia (Mil. Arch. Civico, *Località:* Molino di S. Marco — Molini 1769).

*

Nel 1469 Cristiano I di Danimarca si rivolge al Duca di Milano per una bella e buona armatura e subito da Gallarate (23 novembre), Cicco (Simonetta) scrive a Johanni Chiapano (Miss. ducale n. 91, fol. 49) « La Maestà del serenissimo sig. Re de Datia ne ha « rechiesto una armatura per la persona in la forma et de la mesura « te dirà Anechino presente exhibitore. Perhò volimo che subito re- « cevuto questa mandi per Antonio del Missaglia et face faciere dicta « armatura secondo intenderà da dicto Anechino facendo la fare bona « et bella quanto sia possibile. Et fornita la faraij liberamente dare « a dicto Anechino, o ad chi luy te dirà de *(dare)*. Et nuiy la pa- « garimo ad esso Antonio. »

Forse, coperto da questa armatura del Missaglia, Cristiano, reduce da Roma, entrò nel Castello di Milano, ospite del Duca Galeazzo Maria e poi a Bergamo e al Castello di Malpaga ospite di Bartolomeo Colleoni. (1474).

Ed ecco un'altra lettera ducale del 26 ottobre 1473 a Antonio Missaglia — « Riceuute queste, volemo ne mande le Armature de D. Alfonso (D'Aragona, duca di Calabria, nel 1494 re di Napoli, morto nel 1495), et similmte ne mandi una coraza fornita come saria per la persona de Marchino de Abiate *(Abbiategrasso)*, un poco più agiata *(comoda)* per non fallire et insieme con la coraza manderai quattro elmetti, et altrettante Arnese, et schienere ad ciò se ne troua

conveniente ala n.ra volunta, et q.ste tutte cose fa che siano qui domane per n.ro piacere seza fallo, per executione del quale mandarai ancora doy ma.gri pratich de Arme..... perchè non glintervengha alcuno dubio te mandiamo un mullo per portarne le dicte Armature. Ex viglo *(Vigevano)* xvij Nov. 1473. praeterea ne manderay una Armatura compijta ecc. Arnese schienere et elmeti vt. s. che verisimilmente siano boni per Alexino n.ro Reazo (Ragazzo). Dat. vt. s. »

❦

Del 1474 (15 gennaio), due anni prima che venisse ucciso Galeazzo Maria, s'ha una lettera di Antonio Missaglia al Duca, attorno a certi lavori da eseguirsi nella munizione del Castello di Pavia [1]; ma del successivo 1475 abbiamo rintracciato altri documenti [2] che meglio ci illuminano sui componenti questa famiglia di intelligenti e fortunati mercanti milanesi.

Il principale, sebbene senza data, è dell'agosto del 1475 [3] ed è una lunga supplica di « Franciscus dictus [4] Salvinus et Queriscus « fratres de Negronibus de Ello habitantes in loco de Berzanore « *(Barzanò)* plebis Massalie » i quali invocano la protezione del Principe contro le accuse a loro mosse dal D. Galdino de Bebulcho canonico della chiesa del S. Salvatore in Barzanò. [5]

---

[1] Mil. Arch. St. *Milit. Armi, ecc.*

[2] Eccone uno:

« Gotardo Panigarole

Havemo commesso ad Antonio del Missaglia che facia arnese schivere et franchali per li Ill.mi Conte de Pavia et Marchese Ermes nostri figlioli. Però volemo che tu gli provedi del zettoncino et altre cose, quali bisognano per fornimento d'esse arme.

(Villenove die XII aprilis 1475).

Gabriel ».

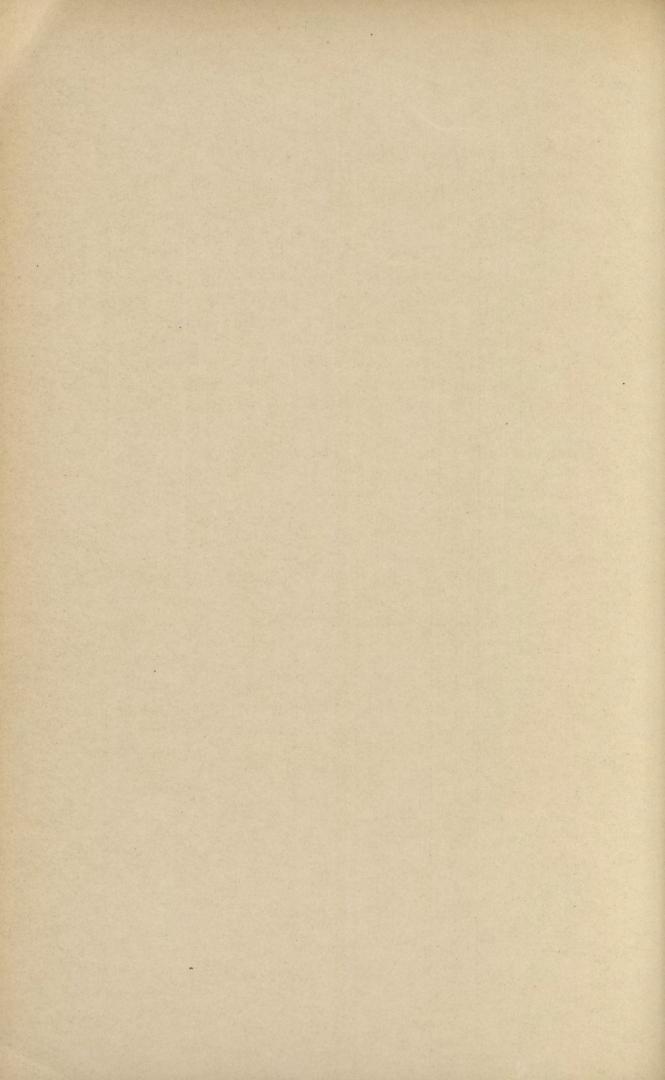
[3] ibid. *Sez. Storica Famig.* Negroni.

[4] Questo Francesco potrebbe essere lo stesso che fu mandato dal Duca di Milano nel 1466 al Re di Francia, per fornirlo di armature. Veggasi la nota 1 a pag. 47.

[5] Pare che avessero preso a sassate e ferito il reverendo Canonico !....

Archibusiere tedesco con archibusone a forcina.

(De Gehn, 1608).

❦

L'uccisione di Galeazzo Maria Sforza (25 dicembre 1476) per mano di Cola Montano, di Lampugnani, di Visconti e dell'Olgiati, senza dubbio creò de' veri impicci anche al Missaglia, non foss'altro per i suoi crediti verso la Corte ducale; ma di quel tempo non c'è stato possibile rintracciare alcun documento.

In buon punto, adunque, deve esser giunta al Missaglia la conferma ad armajuolo ducale da parte di Bona e di Giovan Galeazzo Maria Sforza. Il documento non ha data; ma è con certezza del 1477.

Lo trascriviamo: « Dilecte nr. — Perche la fede, deuotiono et bonta « tua e stata cognosciuta per axperientia verso il stato nro e sapemo « quanto diligentemte fino al pnte hai facto. Per tenore de la pnte te decla- « remo dicemo: et como nra Intentione e che tu serui nuy, et La Corte nra « de armature, si como hai facto per lo passato, et con quelli ordeni, como « soleui fare con la bona memoria del quon Ill.^mo^ Sig.^re^ nro consorte « et patre et del quon exel.^mo^ sig.^re^ Duca Francesco nro socero et « Auo honoran. non dubitando che tu non mancarai de la tua con- « suetudine, et bonta, et nuy faremo che remanerai ben contento de « li toi pagamti et oltra hoc volemo che tu habij La tua consueta « prouisione ad computo de fiorini xij al mese per la toa honorantia « et cusì del tucto seruiremo alli Maistri nri de Lintrati ordinarie et « obedirai Li bullectini che contro commissione te seranno facte per « nra parte » Fuori: « Nobil Viro Antonio Missalie da Ello Mag.^ro^ « Armor. nobis dilect. »

E così il Missaglia, coi 144 fiorini all'anno, ricuperava la protezione del principe e tutte le utili influenze, che da quella protezione preziosa potevano derivare.

Il primo beneficio che a lui ne viene, è la riconferma dei privilegi e delle esenzioni accordate a Tommaso Missaglia da Francesco, e riconfermate ad Antonio e fratelli Missaglia da Galeazzo Maria Sforza (Mil. Arch. St. Sez. Stor. Famig.).

❦

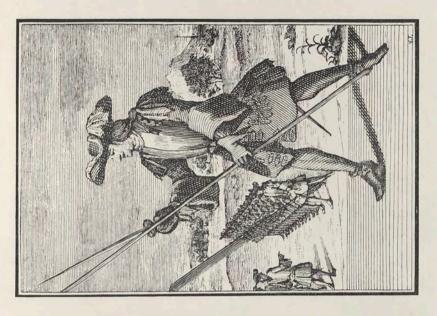
Il 7 di gennaio del 1477 la duchessa Bona incarica *Giovan-Antonio de Lathuada* di assumere le deposizioni di Giovan Pietro de Negroni da Ello, fratello di Antonio, del quale già tenemmo parola, e di Galiano de Galiani, in lite tra di loro; e il 19 marzo il litigioso Giovan Pietro presenta una nuova supplica alla Duchessa, perchè « si è za asay frustato et aflicto da Galiano de li Galiani per molti « littigy li quali ha hauuto et anche ed presente ne ha tri con esso « Galiano »; chiede che il Lattuada sospenda ogni sentenza e non rimandi il giudizio definitivo al Consiglio segreto, attesochè: « tri se- « natori del dicto consilio de justitia l'uno è advocato et compatre « del dicto Galiano *(cioè: Jo. Andrea Cagnola)*; l'altro si è in stretta « affinitate con esso Galiano *(cioè: Alexandro da Ro)* » e perchè, infine, il procuratore del Galiano è D. Ambrogio Cagnola *barba* (zio) del prefato Jo. Andrea. Ma, come le cose non si mettono a bene pel Giovan Pietro Missaglia, vien presentata una terza supplica, documentata, dalla quale resulterebbe che la ragione non sarebbe del Galliano, ma del Missaglia, malgrado le sentenze dei giudici. Ciò che capita molto spesso anche a' giorni nostri.

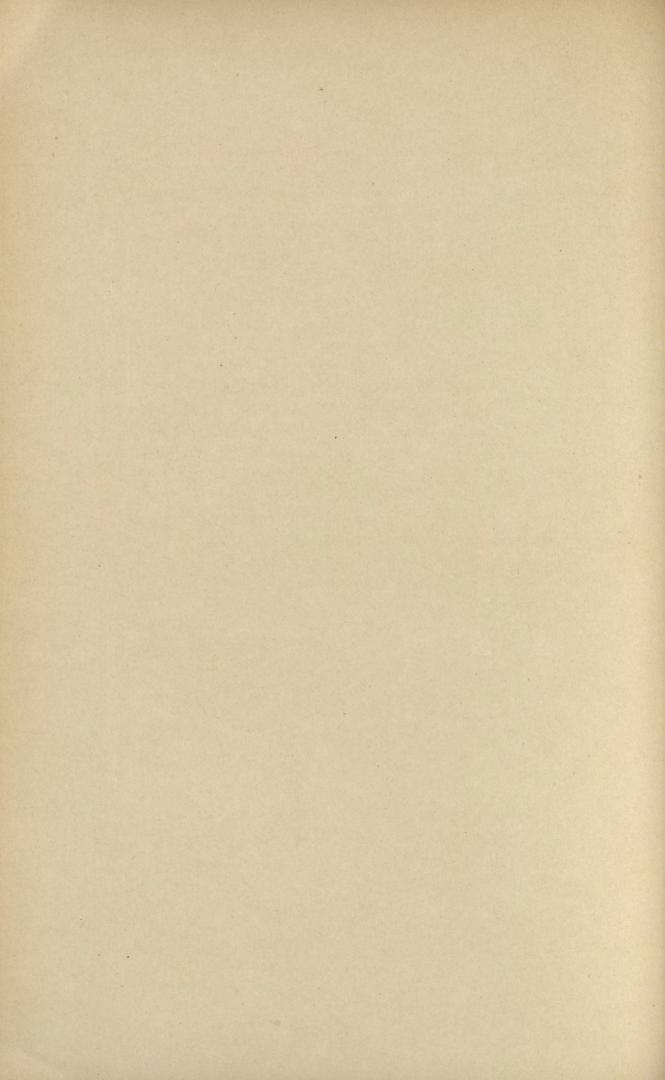
L'anno successivo (1478) il povero Giovan Pietro è di bel nuovo in querela per due coperte da letto rubategli da *Petro de balestrerijs*, ed eccolo di nuovo a mendicare giustizia dalla Duchessa. E nello stesso anno il solito Giovan Pietro Missaglia, « cives et mercator Mediolani », torna a supplicare la Duchessa per ricuperare un suo credito verso Lorenzo *da Reate*, erede di Tommaso.

❦

Un Bernardino del Missaglia, « *famelio Darme* » del Duca, aveva nel gennaio (11) del 1478 per suo saccomanno « Domenico deli Testori », il quale, venuto a contesa di parole per certo gioco, con Andrea *de la bareta*, suo compagno, dalle parole passò ai fatti. Allora,

Moschettiere pronto al fuoco.

(Giffart, *L'art militaire française*, 1696).

Picchiere che presenta la picca alla cavalleria.

(Giffart, *L'art militaire française*, 1696).

Andrea *evaginò una cortela* per colpire Domenico, che, a sua volta, con una sassata ferì alla testa l'aggressore. Il console di Olgina (Olgiate) ne fece rapporto al capitano di Vimercate, che procedette nei riguardi del saccomanno di Bernardino del Missaglia, il quale se ne appellò a Bona e al figlio di Lei Galeazzo, perchè avessero da cacciare le tentazioni punitive che avevano invaso lo spirito del Capitano di giustizia di Vimercate.

Il nome di questo Bernardino del Missaglia lo troviamo consacrato in altre due suppliche, da lui dirette alla reggente Bona (MIL. ARCH. ST. *Particolari-Missaglia)*, per certa questione sorta tra il supplicante e Turcheto Scarampo, famiglio da corazza prima, e Nicolao del Borgo poi, a cagione di *un bellissimo* cavallo donato a Bernardino dal Duca *(Galeazmaria olim consorte)*, quando il postulante era « camerero de lo prelibato quondam signor » e da Bernardino venduto per 30 ducati d'oro a Turcheto, e da Turcheto a Nicolao del Borgo ed a questo tolto dal duca e ridato a Bernardino..... che finisce per perdere i 30 ducati e il cavallo!....

Nulla ci conferma se questo *sventurato* Bernardino appartenesse alla famiglia dei celebrati armaruoli; ma per varie considerazioni dobbiamo dedurre che di quelli eccellenti artefici fosse parente, forse figlio di un fratello di Tommaso e quindi cugino di Antonio; oppure figlio di un fratello di questi. Altrimenti non si sarebbe detto *del Missaglia;* ma semplicemente Missaglia o da Missaglia qualora si avesse voluto indicare il paese d'origine. Quel *del* per noi esprime una preghiera ed un avvertimento insieme, come sarebbe: il supplicante non è il primo venuto; ma è figlio *del Missaglia,* che tu ben conosci e sai, ecc.

In una lettera (Missive ducali n. 135 — Diario di Cicco Simonetta) alla duchessa Bona di Giovanni *de Attendolis*, datata da Pavia il 27 agosto 1478, si legge la nota « delle *arme* che si trovano nel Castello pavese. Tra le moltissime evvi quella della *felice memoria del* QUONDAM Ill.^{mo} Sig.^{re} Ducha Francesco », la quale come si sa, escì dalla fabbrica del Missaglia.

Segue la nota delle « *arme date fuora de la munitione del suprascripto Castelo* (di Pavia) *dopo la morte de lo Ill.^{mo} Sig.^{re} Duca Galeaz Maria* ».

Da questa nota appare che ad Antonio del Missaglia vengono date « che'l conduca ad Milano »:

« Corpi 40 di Coraze
Para 40 di brazali
Para 40 di spalazi
Para 40 d'arnesi
Para 40 de schineri
Elmetti 40 cum le sue bavere
Para 58 de fianchali et falde
Golgiarini 9 de magia. »

Segue la nota, col nome delle persone, delle armature prestate ai « *Camareri* per la festa de San Giorgio proximo passato. »

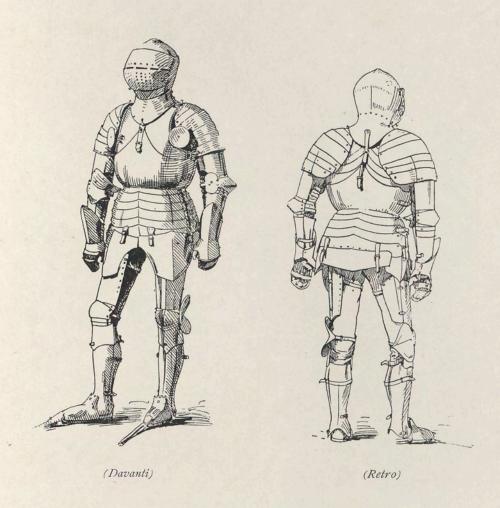
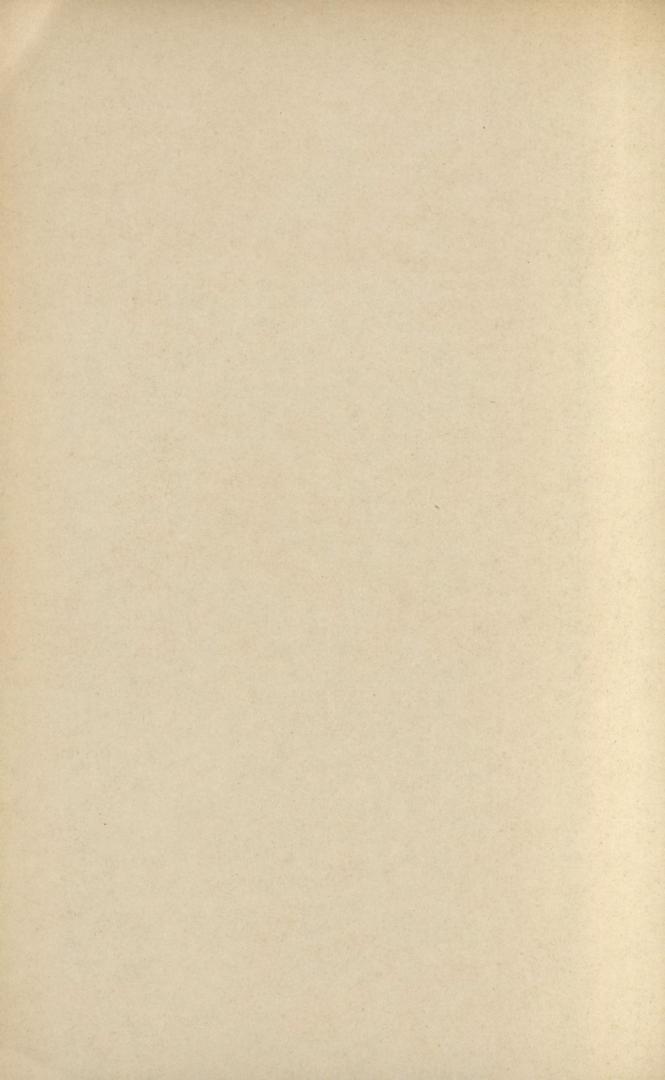
Per ultimo si legge la nota delle armature consegnate « ad Bernardino di Missaglia (del quale abbiamo or ora discorso) a dì 21 di Augusto 1478 in executione de lettera ducale. » E cioè: 30 corazze; 30 elmetti « cum le sue bavere »; 25 paia di fiancali e falde; 50 paia di spallacci; 30 paia di bracciali; 30 paia arnesi; 30 paia di schinieri; 50 paia di guanti.

Messa a raffronto questa nota delle armature consegnate a Bernardino del Missaglia con quella delle armature consegnate ad Antonio del Missaglia, se ne deduce che anche Bernardino, al pari di Antonio, doveva esercitare la fabbricazione delle armature e il commercio di quelle. Solo, non c'è stato possibile stabilire i rapporti di parentela tra Bernardino ed Antonio.

❦

Del 1480 (21 gennaio) abbiamo una supplica del solito « Johannepetro de Negronibus dicto Missaglia » che si trova nuovamente in litigio; ma questa volta con Lorenzo Grasso, dottore in legge; e, come sempre, il Missaglia si lagna delle perfidie del suo avversario e de' giudici a quest'ultimo contro diritto e giustizia favorevoli ([1]). Ma

([1]) Arch. St. Mil. Sez. Storica-Famiglie Negroni.

(Davanti) *(Retro)*

Armatura di Federico Siegreichen — Opera dell'artefice milanese Tommaso Missaglia.

più interessante per lo studioso della famiglia dei Missaglia è la lettera che il 24 aprile di quell'anno (1480) Antonio Missaglia spediva alla Duchessa.

« Intendo chel Conte petro del Verme cerca de havere da le si-
« gnorie Vre la mia *corte de caxa* jurisdictione separata de la plebe
« de Inzino [1] quale mè venduta et data in feudo per la felice bona
« memoria qdam duca Galeaz vro consorte et padre. In la quale
« ultra el pagamento de quella per mandare ad effecto la Minera del
« ferro per la vena del ferro chio tronato in li monti de la dicta *corte*
« *de caxa*, ho facto fare forno da corare dicta vena del ferro, Maglij,
« et molti altri beneficij necessarij a quella et etiam comprate molte mo-
« line, et lo chi per fare molti maglij et etiam terreni, et prati per
« havere motualia per uso de la stsa minera del ferro che assendono
« grandissima summa de danari cum lo valore de la ferrera, come
« appar per una lista introclusa [2] et questo per il bixogno del mio
« exercitio de le arme [3] et hanche perche teniamo del passato qdam
« duca Galeaz, per cauarsi de subiectione de venetiani, quali a ogni
« suspicione de guerra, o per hauere tratta de biade aloro modo da
« questo stato, come e notorio vetano sempre de lassar condur ferro
« de le loro parte a Milano, et ho conducto lopera atale perfectione,
« che may se po dubitare che gli Venetiani possano assediare Milano
« de ferro, et maxime ferro darme chie molto necessario a Milano
« et mo che me tollesse lo dominio de li homini, de la pta corte de
« caxa, me faria grandissima Jniura et iniustitia, et ogni cose me an-
« deriano disperse..... »

La supplica del Missaglia sortì effetto a lui favorevole; perchè, come vedremo in appresso, la *Corte de caxa* (di Casale) passò, alla sua morte, agli eredi suoi.

Ma, più che per l'affetto del quale i signori di Milano onoravano il Missaglia, noi crediamo che il torto restasse al Dal Verme per quella costante preoccupazione che dominava i duchi milanesi prima,

---

[1] La *Corte de Caxa* fu venduta al Missaglia il 15 giugno 1472.

[2] Ma che è andata smarrita, non avendola noi rintracciata.

[3] Ciò prova che le armature milanesi si facevano con ferro paesano.

i loro successori poi di restare sprovvisti di ferro, tanto necessario in allora nell'arte della guerra.

Al desiderio di rendersi indipendenti dai Veneziani, in allora rivali potenti del ducato di Milano, attribujamo la facilità con la quale i reggitori del ducato accoglievano le domande per l'esercizio di miniere di ferro, e la larghezza con la quale ajutavano e premiavano coloro che, all' esercizio delle miniere dello stato dedicavano opera, intelletto e... danari.

Nello stesso anno o nel successivo 1481, il Missaglia (Antonio) reclama per sè i beni immobili di un *homicidiario* de la *corte de caxa*, e fa istanza che vengano assegnati a lui Antonio e non alla Camera ducale ([1]).

Nessun documento ci illumina sulle vicende della famiglia Missaglia dal 1481 fino al 1489, nel quale anno, a detta di A. Venturi, Jacopo Trotti, oratore estense a Milano, ottenne che Lodovico il Moro donasse a don Ferrando d'Este « una bellissima armatura « supra dorato et che fo facta per il Duca ». E, soggiunge il Trotti, che se il Duca si fosse rifiutato a quella cortesia, egli ne avrebbe ordinata una al Missaglia, il quale aveva già fabbricato quella prima armatura « che la gli stava troppo bene ».

Di Antonio Missaglia il Trotti dà questo giudizio lusinghiero: « lo è si piacevole e savio che quinque el tene in palma de mano ».

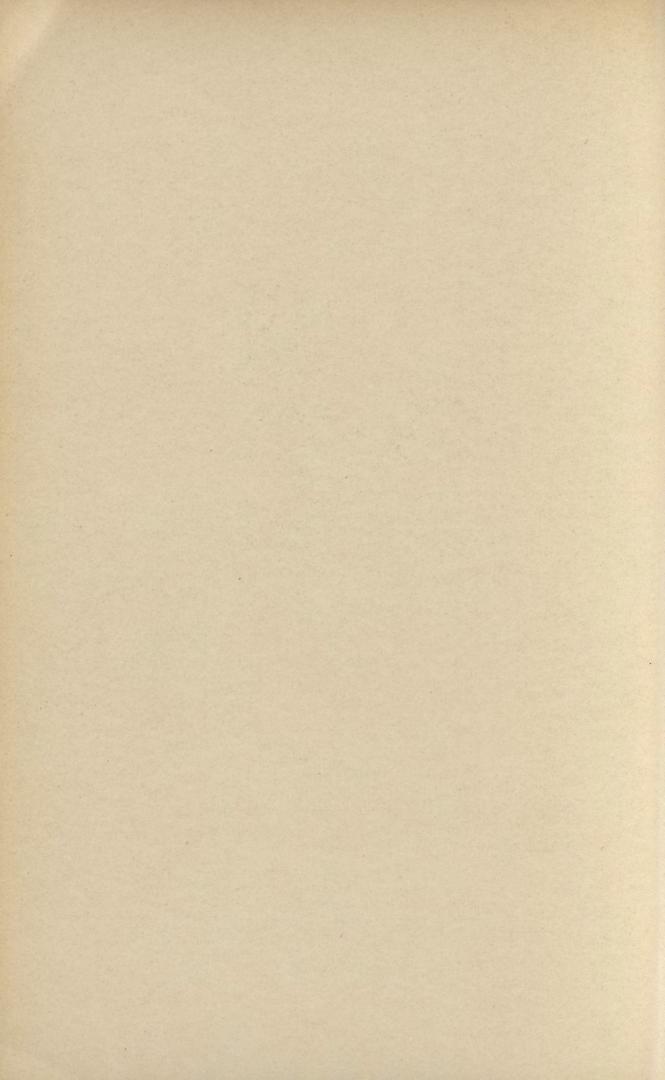
Per dare una idea abbastanza esatta della importanza e della ricchezza delle fabbriche d'armi milanesi del tempo in cui il Trotti era a Milano, ci piace di qui riferire quanto narra il Calvi a pag. 253 dell'*Archivio Storico Lombardo* del 1886:

« 22 Gennajo 1491. — Durante le feste apprestate da Lodovico il Moro per solennizzare le sue nozze con Beatrice d' Este e quelle di Anna Sforza con Alfonso d'Este, gli armajoli milanesi prepararano per la entrata degli sposi un grandioso spettacolo. Esposero tutte le armi dei loro magazzeni davanti alle loro botteghe, le quali come si sa erano tutte raccolte nella via degli Armorari e le architettarono in modo pittoresco. E lungo i lati della via esposero

---

([1]) Mil. Arch. St. Sez. Stor. Famiglie.

Armatura equestre compiuta, spigolata,
appartenuta al Cardinale Ascanio Maria Sforza Visconti.
Opera di Antonio Missaglia.

(Reale Armeria in Torino, B. 1).

due ordini di guerrieri chiusi in armature colla buffa calata e inforcanti destrieri del pari vestiti di ferro. — Le armature vuote erano atteggiate con tale artificio da rendere l'illusione completa ».

*

Il Casati ricorda alcuni documenti (1) dai quali risulta che i magnifici ambasciatori veneti, spediti in Germania, (2) passando per Milano, nel diario che ricorda quel loro viaggio, notarono che nel 1492 « vennero poi a veder la casa de uno armarolo che si chiama An- « tonio Messaia homo, rico, el quale tiene continuo molti homini, che « fanno armature in casa sua con grandissima spesa. In la casa sua « è dapertutto armature de ogni sorta per molti migliara di ducati. « Costui fornisce ognuno quasi de tale arme » (3).

Nello stesso anno (1492) Johannepetro Missaliam de Negronibus de Ello è nuovamente in querela con Antonio Missaglia « eius fratrem » per la convenzione stipulata da quest'ultimo col già nominato Filippino de Herba e Cristoforo Oddone, *loro affini*. E perciò presenta una supplica al Duca Lodovico, perchè obblighi Antonio e gli altri parenti a consegnare a lui Giovanni Pietro copia di detta convenzione (4).

Nella incoazione di procedimento (fatta il 26 agosto 1492 contro Pietro Bizzozzero, *magister bulgiarium*, per tentata subornazione di operaj, del quale documento abbiamo già parlato) si legge che il 28 agosto furono citati tra gli altri « Magister Antonius et Cristo- « forus fratres de Samalijs, Magistri ab hipotecis armorum », nonchè Domenico de Negroni « et ejus nepos ». Di questi ultimi diremo a suo tempo. Qui ora ci piace di rilevare quei fratelli *Samalijs*, altri

---

(1) Casati Carlo. Le antiche fabriche d'armi milanesi. Indagini storiche. *La Perseveranza* 1 e 3 novembre 1871.

(2) Giorgio Contarini e messer Paolo Pisani.

(3) Da un manoscritto della Trivulziana.

(4) La supplica porta questa data « 4 Junij 149.... ». Noi le attribuiamo quella del 1492 perchè tanto la grafia come la carta somigliano a quelle di altri documenti di quell'anno. Mil. Arch. St. Sez. Stor. Famiglie.

non sono che Antonio e Cristoforo Missaglia, il cognome dei quali, non sappiamo spiegarci il perchè, sia stato storpiato dal cancelliere in *Samalijs*, forse per farne un anagramma?

Se è così, l'amanuense c'è riescito; ma non ci sappiamo spiegare il perchè di tanto.... spirito in un documento processuale. Comunque, sta di fatto che, in quell'anno, e Antonio e Cristoforo Missaglia vivevano, e per di più tenevano bottega di armature in Milano. Quindi. non può sorgere dubbio sulla interpretazione della parola *Samalijs.*

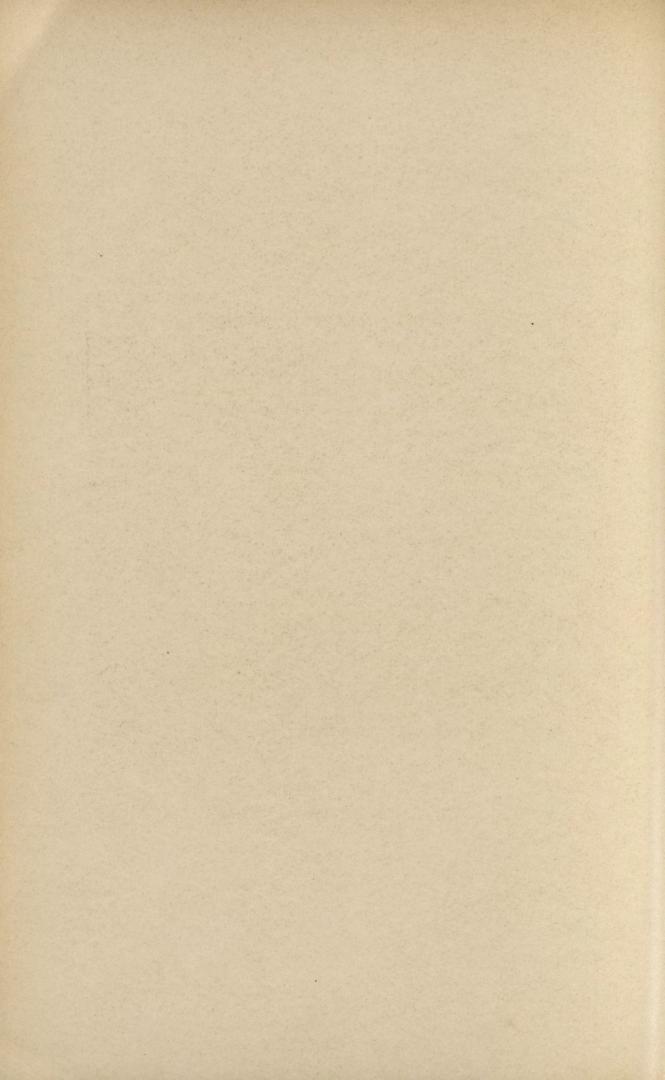
❦

Un documento della *Sez. Stor.* (Famiglie-Missaglia) dell'Arch. di Stato (Milano) del 7 aprile 1495, c'informa di un Bartolomeo Missaglia cittadino milanese che, nel 1492, dà a mutuo cento lire imperiali al « Reverendo Monsignor Leonardo Vesconte cum promissione de restituirli fra 15 giorni ». A quanto pare anche allora, come in oggi, i debitori erano restii a pagare il dovuto ai loro creditori e così praticava Monsignor Leonardo Vesconte ne' riguardi del Missaglia. E questi, essendo se non ricco, agiato, doveva appartenere alla famiglia degli armajuoli, sebbene ci sia stato impossibile determinarne il grado di parentela.

Ed eccoci all'ultimo documento nel quale si parla di Antonio Missaglia « vivo ». Il documento non ha data; però, non ci peritiamo ad attribuirlo agli anni 1494 o 1496.

Il documento è una supplica scritta di pugno di Antonio Missaglia, la grafia somiglia a quella di altre precedenti sue lettere. E, poichè se anche non fu scritta materialmente da Antonio, lo fu dal suo incaricato solito, mentr'egli era ancora in vita. Eccolo:

« ..... il vostro fidelissimo servitore *Cabrino da Ello armorero* figliuolo del vostro sempre fedelissimo servitore *Missalia Maestro d'arme* cittadino de Milano che lui e *Zohannepetro* suo fratello (cioè fratello di Antonio) se obbligorno in Napoli in Dionisi et Ambroso fratelli di Coyri di certa quantità de dinari per li quali, benchè ne vertisse questione in Napoli fra li ditti Cabrino e Zoannepetro per una parte et li dicti de Coyri per l'altra per le conventioni e pacti non adimpliti

Affresco del Bramante (già in Casa Panigaroli).

per parte de li suprascripti di Coyri, altamen il dicto Cabrino dubitandosi esserni mollestato in Milano da li dicti di Coyri è stato absente più mexi da la ditta cità de Milano, Nunc autem vollendo il ditto Cabrino usare del beneficio de le cride fatte per la Sig. V. che caduno lauorente absente da la ditto cità per debiti possa repatriare e ritornare liberamente ali suoy exercitij et auera salvacondutto per anni iiij et così etiam li maestri milanexi presentandone ali deputati per la S. V. sopra di ciò. »

« Supplica humilmente il ditto Cabrino . . . . . . se degna declarare il ditto Cabrino essere incluso in ditte cride »... ecc.

Come abbiamo affermato, questo è l'ultimo documento, da noi rintracciato, nel quale si nomina Antonio Missaglia vivente; poichè, l'altra supplica che segue, e che è della fine del 1496 o dei primi del 1497, ce lo dà morto. La supplica [1] è di « *Johanne angello et Sebastiano fratelli fioli* del condam domino Antonio Missalia, per li crediti quali *(essi)* hano cum la ducale camera, non hano altra satisfatione che li danari del salle *(sale)* levano li comuni et homini della *corte di Casali* ad loro inpheudata titullo honeroso, quale ascende ad la suma de ducati trecento vel circa in anno quali dinari cum gran fatica li schodono *(riscuotano)* già alchuni anni fa, quale exatione fano parte da Augustino Pelizono [2] ».

. . . .

❦

Fino al 1514 non si hanno più notizie dei Missaglia; i quali, a quanto pare, devono essersi ritirati dal commercio delle armature, o avere affidato la protezione dei loro interessi, a Cristoforo Caymo. Il nostro dubbio è confermato da una deliberazione del 21 luglio 1514 « *in curia Arenghi in camera audientie,* » dalla quale si rileva che, udito Francesco de la + *(Croce)* avvocato di Damiano Missaglia

---

[1] Mil. Arch. Stor. Famiglie.

[2] Qui sorge il dubbio, che Agostino Pellizzone, armajuolo, avesse rilevato da Antonio Missaglia, o da' suoi eredi, i forni e i magli della Cava di Casale.

sulla controversia esistente tra lui e Giovan Angelo e Nipoti *pariter Missalias:* inteso pure il signor Cristoforo Caymo procuratore di Giovan Angelo e Nipoti, si delibera, ecc. [1]

Nella Sez. Storica (Famiglie) dell'Arch. di St. di Milano esiste una lettera diretta al Cardinale Anconitano, a firma « Jacobus e Jo. Franciscus », dalla quale si apprende che verte causa tra Tomaso Missaglia, già professo nell' ordine dei Minori osservanti, e Giovanni Francesco e fratelli Missaglia nipoti di esso ex-frate.

A partire da quell'anno (1515) per un periodo di quasi mezzo secolo, nessun documento ci ricorda più i Missaglia, nè le ricerche accurate da noi fatte non ci hanno portato ad alcun risultato.

Questo fatto di nessuna importanza in sè stesso, ci conferma sempre più nell'opinione che i Missaglia fino alla morte di Antonio abbiano abbandonato il commercio che dette lustro ed agiatezza alla loro famiglia. Unico ricordo di quel benessere è una lastra sepolcrale, la quale pur oggi si ammira nella chiesa di San Satiro, presso cui esisteva la chiesa di S. Maria della Rosa [2], sede della Università degli Armajuoli milanesi. Ecco cosa dice il chiarissimo Diego Sant'Ambrogio di quella lastra:

« Siamo nel periodo ascendente di quella stirpe giacchè chi si faceva apprestare vivente quel marmo sepolcrale, non è più un semplice artista armaiuolo, ma giunse collo studio ad essere ascritto nel 1498 in Milano al Collegio dei Nobili Giureconsulti di cui fece parte fino alla sua morte nel 1531.

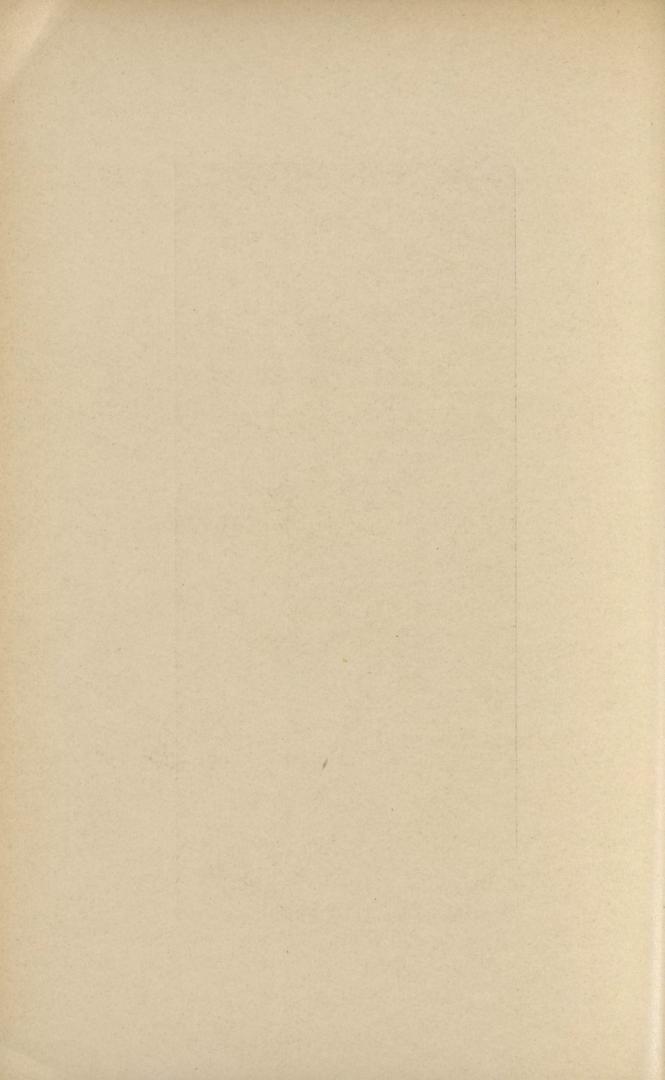
« Fu un bene l'aver egli lasciato la nativa officina per le agitazioni e gli onori del foro, come avviene ancor oggi in più d'un caso? Chi lo può dire, ma certo v'era ancora in lui qualche senso artistico, giacchè, nel primo quarto del XVI secolo ed in tempi disastrosi di guerre e di pestilenze pel ducato milanese, volle egli predisporre la propria tomba in San Satiro, nello stile novo del Rinascimento.

« La lastra sepolcrale, delle dimensioni di circa cent. 60 di lun-

---

[1] Mil. Arch. St. *Particolari-Missalia.*

[2] No; S. Maria della Rosa era là, un po' a sinistra, dove oggi si trova l'ingresso dell'*Ambrosiana.*

Affresco del Bramante (già in Casa Panigaroli).

ghezza, per un'altezza di cent. 95, è di forma rettangolare ma sormontata superiormente da un timpano con acroterii alle estremità, avente nel mezzo un'arpa accostata da due grifoni, per speciale amore che portasse forse il defunto all'arte dei suoni, illustrata allora fra di noi dal musicista Franchino Gaffurio.

« Sussegue la cartella, con orecchiette ai lati e nastri svolazzanti alla sommità, portante l'iscrizione funeraria, in bei caratteri romani, colla scritta che « non ignaro chi doveva riposarvi un giorno dell'umana caducità e della futura risurrezione si preparava egli stesso per sè e pei suoi quel più decoroso deposito tombale. »

Era il tumulando Giacomo Ello, ossia dei Negroni di Ello, detti anche Missaglia, e la data della sepoltura è quella del 1518, scolpita sul marmo stesso dopo l'iscrizione, riportata dal Forcella, e così espressa:

Humanæ caducitatis haud immemor nec futurae suae reformationis ignarus ut commodius surgat conditiorum hoc sibi suisque vivens paravit Jac. Aelius, mediolanensis Jurisconsultus.

« È sotto questa cartella che a moderato bassorilievo pose l'artista, secondo le predilezioni e colla valentìa stessa di Andrea Fusina in altre lastre tombali, il consueto tema di due angeli ritti in piedi ed ignudi che, volgendo le fiaccole a terra coll'una mano sorreggono coll'altra simmetricamente lo scudo gentilizio.

« Quest'ultimo foggiato a testa di cavallo è sgraziatamente scalpellato in basso là dove sarebbersi vedute le lettere M Y in carattere gotico, cimate da corona ducale, ma vi persiste in alto il crisma a raggiante incluso parimente nello stemma dei Missaglia. » [1]

Morto Antonio Missaglia nel 1497, o l'anno prima, i fratelli Missaglia si ritirassero da quel commercio che alla famiglia dei Negroni da Ello aveva apportato onori e ricchezze ed all'arte dell'epoca del Risorgimento capolavori quasi diremmo immortali.

---

[1] *Lega Lombarda,* 30-31 gennaio 1902 n. 29, Anno XVII.

❦

Da una supplica senza data, ma della seconda metà del secolo XVI, si apprende che *Jacobina de li Missaglia* fu per circa venti anni concubina di Donato Caramella.... Da quella unione nacquero cinque figli, di cui due premorirono; ma gli anni e la figliolanza fecero diminuire in Donato Caramella l'amore per la povera Jacobina; la quale, nella lusinga di poter conservare ai figli sopravvissuti una *specie di padre*, rallenta i cordoni della borsa e presta al vecchio amico venticinque ducati. Questa somma servì a Donato per fare la dote alla figlia, nata dalla illegittima unione con Jacobina.

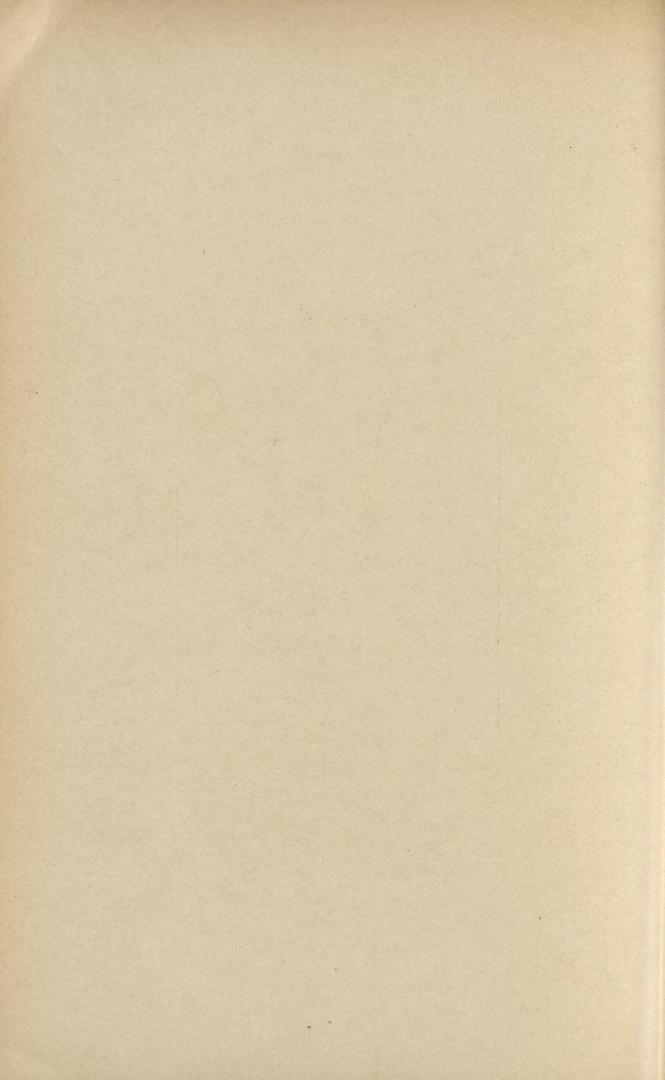
Maritata la figlia, il signor Caramella pensò di torre una nuova moglie nelle forme e nei modi voluti dalle leggi divine e da quelle umane di allora; sicchè, alla povera discendente dei Missaglia (se pure lo era) non restò altra consolazione eccetto quella di ricorrere alla Giustizia per la restituzione dei 25 ducati e per la condanna dell'infedele agli alimenti pei figli illegittimi. Il procedimento sommario fu accordato; ma non sappiamo se lo furono la restituzione dei 25 ducati e... gli alimenti richiesti.

Del 1565 abbiamo invece una supplica di Gio. Antonio de Missaglia, detto dei Carcassoli, della Parrocchia di *S. Mabile*, Porta Orientale, condannato per omicidio avvenuto, in persona di Cesare di Bagno fiorentino, nell'aprile del 1464.

Da questa supplica si rileva anche che il predetto Gio. Antonio Missaglia era stato graziato per identico delitto nel 1548 da Don Ferrante Gonzaga, in allora governatore di Milano. Il Missaglia, malgrado la recidività, ebbe commutata la pena in una ammenda di 50 scudi; oppure a tre tratti di corda a piacimento dell'inquisito.

Il Missaglia cercò di cavarsela a buon mercato e propose il pagamento di 12 scudi a transazione; o un tratto solo di corda.

In suo favore intervennero i parrocchiani e il parroco; ma pare senza frutto, perchè il Missaglia per sottrarsi alla corda dovette pagare i 50 scudi per.... la grazia.

Affresco del Bramante (già in Casa Panigaroli).

Questo documento, che abbiamo letto nell'Arch. di St. di Milano (nella Sez. Storica-Famiglie) si compone di molte pagine di scrittura e dipinge a meraviglia quei tempi tristi per Milano, confermando quanto ne dice il Brantôme nei suoi *Discours sur les duels,* dove narra come a Milano i cavalieri e i non cavalieri se ne andassero a *quadriglie* in giro per le vie della città in cerca di gente da ammazzare. E quando le quadriglie si incontravano, venivano tratte le spade e s'incominciava a combattere a due, a quattro, a sei, a dieci e a più per parte. Alle grida dei feriti uscivano dalle loro botteghe gli uomini armati di spiedi, di picche o di spuntoni per mettere in fuga i combattenti; ma più spesso per essere sopraffatti, feriti ed uccisi da questi, che immediatamente si rappacificavano per combattere i paceri nuovi arrivati.

❦

Da un documento del 1570 si ha notizia che, nel 1568, un Agostino Nigrone viene condannato a 300 scudi per aver partecipato a una rissa cruenta; ma il documento non ci dice se questo Nigrone appartenesse o meno alla famiglia dei Negroni da Ello, detti Missaglia.

Finalmente di questi ultimi dà notizia certa una carta del 1571, della quale riportiamo la parte essenziale nella sua integrità.

« L'anno 1557 passato, a supp.^{ne} di Benedetto et Ant.^{o} frli, et « di Giov. Francesco, et Ant.^{o} barba (zio) et Nepote tutti di Negroni « da Ello detti di Missalia la R. c. M.^{ta} dil Re nro signore fu ser« vito confermar' i privilegi et donationi d'Jmmunita, e feudi dati uino, « e, carne, et imbottature delli luochi et terre de Canzo Castellino, « castello martire (?) Corte de Casal et altre communità descritti di « detti privilegi fatti e concessi da i sereniss.^{i} Duci passati, e i pces« sori delli detti de Negroni, come più ampliamente si contiene nel « detto pvilegio di confirmatione »..... (Arch. St. *Particol. - Missaglia*).

Ed il Senato il 17 aprile del successivo 1572 conferma le concessioni.

In questo stesso anno *Gio. Stefano Negrono* viene condannato

alla galera per aver preso parte alla ruberia commessa in Milano a danno di certa Luisa (?) battiloro.

Ma, questo Negrono non deve aver avuto alcun rapporto con i nostri Negroni, detti Missaglia.

*

Dell'anno seguente, 1573, s'ha notizia del *Conte Marco Antonio Missaglia*, « potente in questa città », in un reclamo posto al Governatore contro le prepotenze dei servi del Conte, i quali fecero insulto a un *putto*, fratello minore del reclamente Gio. Francesco Valle, *povero gentiluomo;* « et per esser stato tal *insulto nefando,* detto Valle è stato costretto a *intender* causa ». E la causa fu intentata anche perchè detto conte con dieci suoi servi aggredì il Valle e per poco non lo spedì al Creatore.

Il capitano di giustizia fece incarcerare il conte Missaglia e i suoi servi. Ma perchè il Valle è povero e il conte ricco e potente, il gentiluomo povero teme per la sua pelle, allorquando il conte e i suoi saranno rimessi in libertà; e non potendo mantener gente d'arme (leggi: *bravi*) per la difesa della sua persona chiede, *ma non ottiene* (dietro la supplica c'è tanto di: " NICHIL ,,) di portare arme da offesa o da difesa.

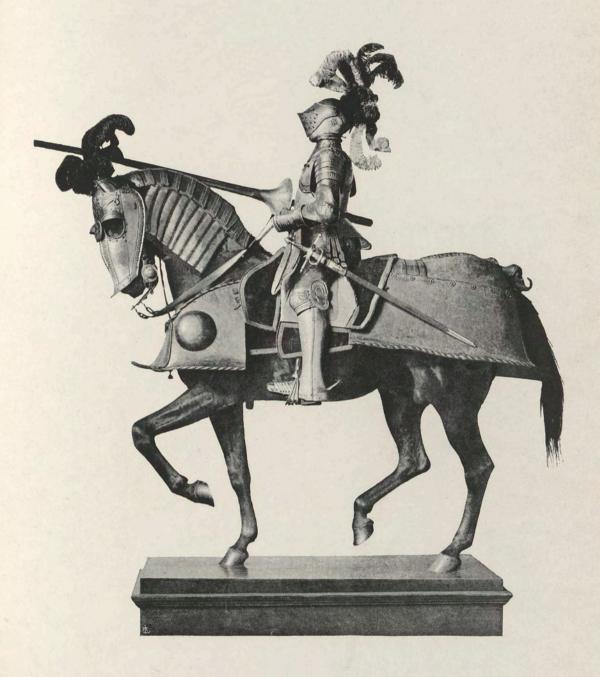
Sicchè, temiamo forte che il povero Valle deve essere stato inviato all'altro mondo *innanzi sera,* per volontà del signor Conte Missaglia. (Arch. St. Mil. *Ibid*).

Un altro « Nihil » ottiene la supplica di Ludovico de Negroni da Ello che voleva esso pure portar armi difensive ed offensive (1575).

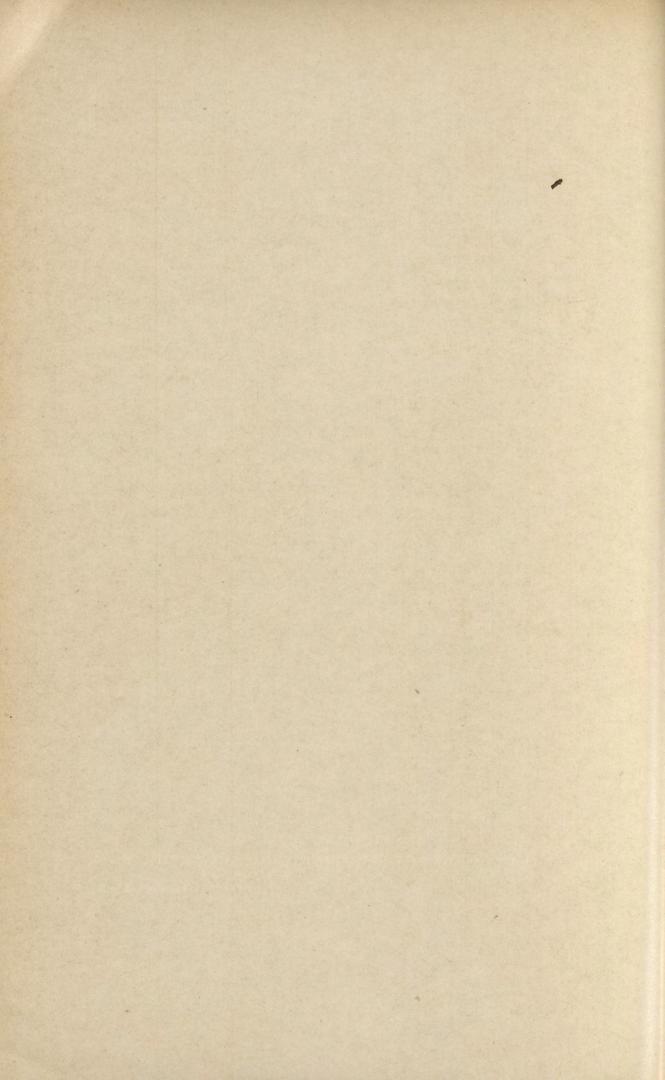
Il 5 luglio 1576 Gio. Paolo Missaglia sporge querela contro Tibaldo Massara che, assieme a altri sette compagni, lo ha *assaltato* con l'animo di « *volerlo mazare* ».

Più tardi, nel 1586 (14 agosto) s'ha notizia di Luca Galeaz e

---

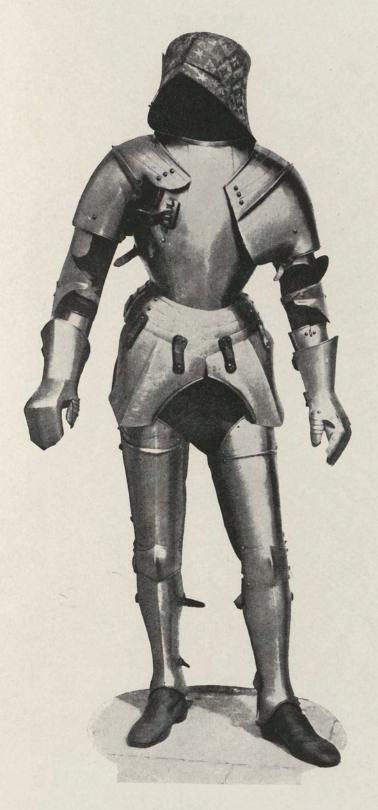
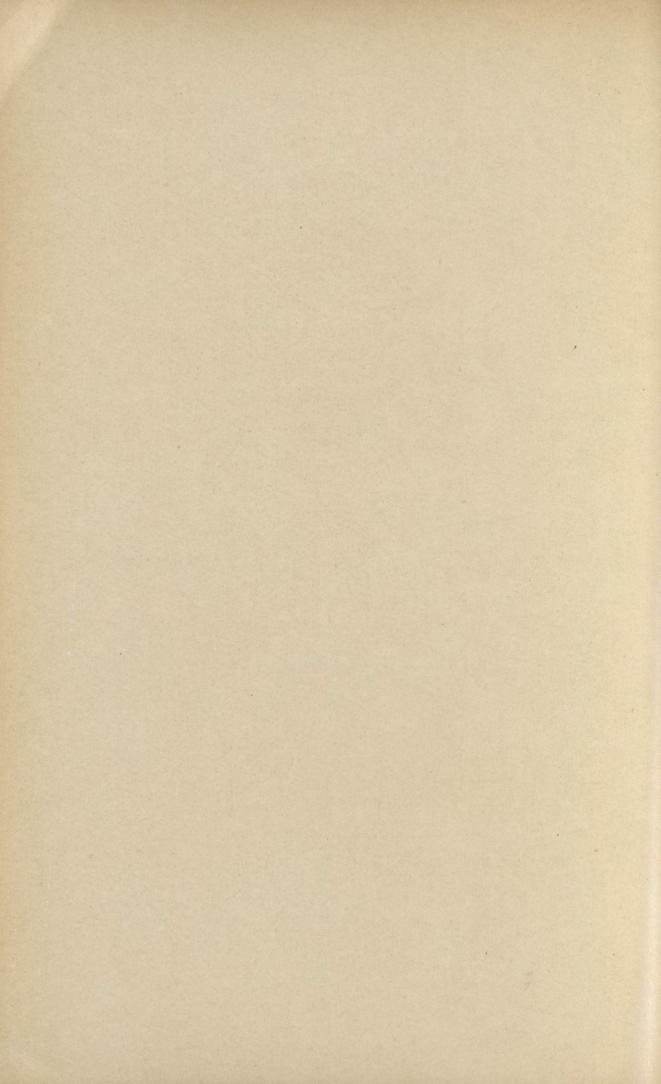
[1] Questo conte fu pure letterato e stampò: (Missaglia M. A.) Vita di Jacomo Medici marchese di Marignano, Capitan Generale, con le vittorie contro il duca di Milano e contro i Grigioni ecc. Milano, 1605 in-4.

Armatura equestre compiuta, bianca.

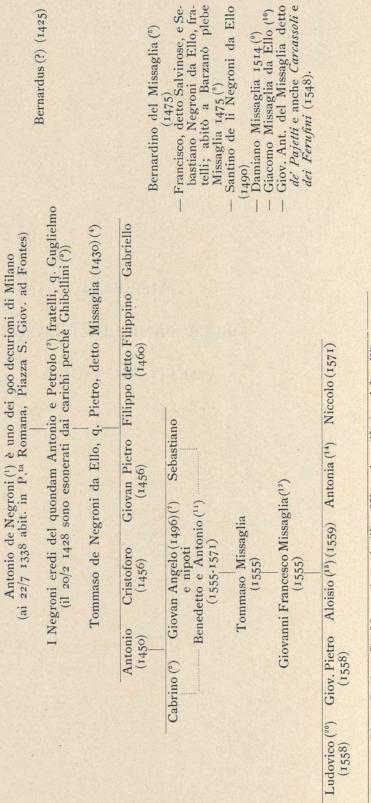
Lavoro milanese della fine del XV secolo. (Quasi certo opera di Antonio Missaglia).

(Reale Armeria di Torino B. 2).

Antonio fratelli Missaglij da Cotogna, querelati per aggressione ecc. ai danni di Apollonio et Alessandro Sirturi da Balzago.

L'ultimo documento che ci ricorda i *Negroni da Ello, detti Missaglia*, è quello or ora citato, dell'anno 1575, giacchè non abbia trovato elementi sufficienti per attribuire una data, almeno approssimativa, ad un altro foglio nel quale si fa menzione di un *Sanctino de li Negroni da Ello*, debitore « de ducati mancho de cento de Johanne da Oxnago per casone de certa compagnia facta per essi Sanctino e Johanne ».

❦

E così, a traverso dibattiti per collisione di interessi; in mezzo a condanne per ferimenti ed uccisioni e a confessioni di concubinaggio, abbiam perduto le traccie della famiglia Missaglia, la quale per un secolo fu onore di un'arte, quella delle armi e delle armature, e di una città, Milano, ed ha lasciato alla nostra ammirazione capolavori immortali di gusto e di bellezza del periodo aureo del *Rinascimento* delle arti in Italia.

Armatura di Roberto Sanseverino.
Opera dell'artefice milanese Antonio Missaglia.

Alberetto
della famiglia Negroni
detti Missaglia

ALBERETTO DELLA FAMIGLIA DE' NEGRONI DA ELLO, DETTI MISSAGLIA (A)

Girolamo e Isabella Missaglia ([21])

Filippo G. Paolo (n. 1587) — Eufemia (n. 1590)

Antonio da Ello (1698)

Giovan Filippo Negrono di anni 62 (viv. 1697)

(*A*) Le cifre che sono accanto ai nomi indicano la data del documento nel quale li abbiamo trovati citati.

([1]) Elenchi dei decurioni, pag. 34, n. 41.

([2]) Padre di Tommaso. Morì nel 1429 o 1430.

([3]) Reg. L. D. 1426-36, fol. 30, 1.

([4]) Il documento più antico fino a oggi rinvenuto, e nel quale si trova il nome di Tommaso del *quondam* Pietro, risale al 1430.

([5]) Forse questo Bernardino è quello stesso Bernardo d'Antonio di Milano che dal 1497 al 1512 fu armajuolo della Repubblica Fiorentina. In tal caso sarebbe figlio di Antonio e quindi fratello di Cabrino, G. Angelo e Sebastiano.

([6]) Un Ambrogio Cabrino, *pennayier*, abitante nella parr. di S. Tegla, era tassato tra il 1524 e il 1529 per 300 ducati annui. Non crediamo che abbia rapporti col Cabrino di Antonio Missaglia.

([7]) G. Angelo Missaglia viveva ancora tra il 1524 e il 1529; abitava nella parr. di S. Maria Beltrade ed era tassato per ducati 4000 annui. (Arch. St. Civ. Mil. *Rubrica dei SS. Reddituari*, ecc.).

([8]) Erano cugini dei figli di Antonio. Se ne ignora la paternità. Francesco era morto nel 1515, poichè in data 1° novembre di quell'anno Deleianira dei Negroni da Ello, figlia ed erede del quondam Francesco, dichiara di aver venduto le sue terre in quella regione a Giov. Antonio Solla (Sola) (Mil. Arch. St. Civ. *Personale*, *Cart. 1064*).

([9]) Era cugino di Giovan Angelo, quindi figlio di un fratello di Antonio. Di quale? Molto probabilmente di Cristoforo.

([10]) Questo Missaglia fu quegli che fece preparare per sè e per i suoi la tomba che ancor oggi si vede in S. Satiro in Milano.

([11]) Per essere nipoti di Giov. Angelo dovevano essere figli di Cabrino o di Sebastiano. Antonio poi era zio di Tommaso e di Giovan Francesco, e perciò figli di suo fratello Benedetto.

([12]) Il 9 agosto 1556 G.i F.sco de Negroni da Ello paga un livello sopra beni di Niguarda ed abita sulla piazza di S. Sepolcro.

Nel 1560 scrive: « Io Francesco da Ello notifico « pagar ogni anno sin in perpetuo alli frati de « S. Marco de Mĩo (Milano) 7 sc. et sono per un « legato del quondam *mo Antonio de Negronibus de* « *Ello l'armajuolo*, sopra li beni de Niguarda plebe « di *Brazano* (Barzanò) come consta per una fede « del sindico » ecc. (Mil. Arch. St. Civ. - Private).

Ebbe vari figli di cui ignoriamo il nome.

([13]) Negli anni indicati denunciano possedere terre in quel di Cantù: Giov. Pietro, Lodovico da Ello fratelli, e Aloiso de Negroni da Ello. Denunciano separatamente e insieme il medesimo possesso; quindi anche Aloisio deve essere fratello dei primi due (Arch. St. Civ., ibid.)

([14]) Antonia de Negroni da Ello andò sposa a Batt. de Nava e morì il 13/4 1560. (R. L. D. 1553.-1560. I. fol. 200.9, *Arch. di St.*).

([15]) Nel 1573 viene arrestato per avere tentato di uccidere, co' suoi sgherri, certo Valle, gentiluomo povero, che lo aveva denunziato per aver *oltraggiato* in modo non... nominabile il piccolo fratello del Valle. L'ing. Ces. Riva Finolo parla di questo M.co Antonio a pag. 13 del suo opuscolo « *Ello e Villa Vergano* », ed afferma che fu scrittore erudito della vita di Gian Giacomo Medici, e di alcune poesie italiane, e che morì nel 1558. Era feudatario di Seveso.

([16]) Nel 1574 denuncia, anche per parte dei f.lli, i beni che possedeva in quel di Galliano e del 1589 di lui si ha un atto stampato nell'Arch. St. Civ. Mil.

([17]) Che questi Missaglia sieno parenti di quelli di Ello non v'ha dubbio, poichè Galeas da Ello denuncia le terre da lui possedute a *Cologna* e a Cantù.

([18]) Nel 1587 il quondam sig. Giov. Ant. Sarono del quondam sig. Hieronimo nel suo testamento istituisce eredi di metà de' suoi averi la signora Cornelia e Giov. Battista procuratore collegiato e notaro e Pietropaolo; Marcantonio, et Hieromino fratelli de Negroni da Ello, figli di Madonna Cornelia. Però noi riteniamo che qui vi sia scambio di cognome e che si tratti dei Negroli e non dei Negroni.

([19]) Dai registri battesimali della soppressa parrocchia di S. Maria Beltrade (Carta 64 e seg).

([20]) Ludovico e Niccolò f.lli acquistarono in quel di Cantù terre da Daniele Melzo.

([21]) Abitavano in parrocchia di S. Michele al Gallo.

III.

I NEGRIOLI O NEGROLI DA ELLO

Più illustri dei Missaglia nell'arte di fabbricare armature di fattura squisita, e più dei Negroni meritevoli di memoria, secondo il nostro modesto parere, sono i Negroli o Negrioli da Ello. Essi tennero il primato nell'arte loro dalla fine del *Quattrocento* a quasi tutto il *Cinquecento*.

La somiglianza del cognome e l'origine comune (da Ello) coi Missaglia, indussero parecchi studiosi a ritenere che i Negroni da Ello e i Negroli da Ello fossero una famiglia sola.

Noi ci siamo dedicati con ardore a ricercare documenti capaci di illuminarci in modo definitivo e irrefutabile su questo punto controverso; ma, dobbiamo confessare che, le nostre ricerche approdarono a nulla o a ben poco. Però, qualche cosa abbiamo rintracciato; e quel poco ci autorizza a ritenere in modo certo, se non assoluto, che la famiglia dei Negrioli da Ello, era una famiglia di armajuoli distinta da quella dei Missaglia, pur non escludendo che di questa potesse essere parente o affine.

La nostra convinzione ha un primo fondamento sul processo incoato nel 1492 a carico dell'armajuolo Bizozero, imputato di subornazione di operai.

Il nome dei Negrioli si trova ricordato per la prima volta in questo documento, riferito a pag. 8, dal quale risulta che il 28 agosto,

Bartolomeo Calco chiama a deporre in quel processo e in qualità di testimoni:

1.° Antonio e Cristoforo Missaglia;

2.° Jo. Marco Mirabilia;

3.° Domenico de Negrolo *et ejus nepos*;

tutti: « magistri *ab hipotecis armorum* ». [1].

Da questa circostanza irrefragabile senza sforzo d'immaginazione si deduce:

a) che i Negroli o Negrioli tenevano in Milano nel 1492 bottega ed officina di armature contemporaneamente ai Missaglia;

b) che la officina o bottega dei Negrioli era una cosa separata, a parte, e ben distinta da quella di Antonio e di Cristoforo Missaglia, ancora viventi;

c) che, se Antonio e Cristoforo Missaglia e Domenico Negrioli avessero fatto parte della medesima famiglia, il documento non li avrebbe citati separatamente e con nomi diversi.

Ma, c'è di più. Dai numerosi documenti rinvenuti, e che dal 1338 risalgono al 1698, non siamo stati capaci di rintracciare un Negroni da Ello, il quale portasse il nome di Domenico. Un dubbio rimane ancora: Domenico de Negrioli da Ello, sarebbe fratello di Tommaso dei Negroni da Ello, o figlio di un fratello di questi? E se lo fu, perchè fu detto Negrioli invece di Negroni? Ad altri, più fortunati di noi nelle ricerche, il responso.

Un altro punto oscuro della questione è il nome del nipote di Domenico Negrioli. Era Luigi? Era Niccolò?

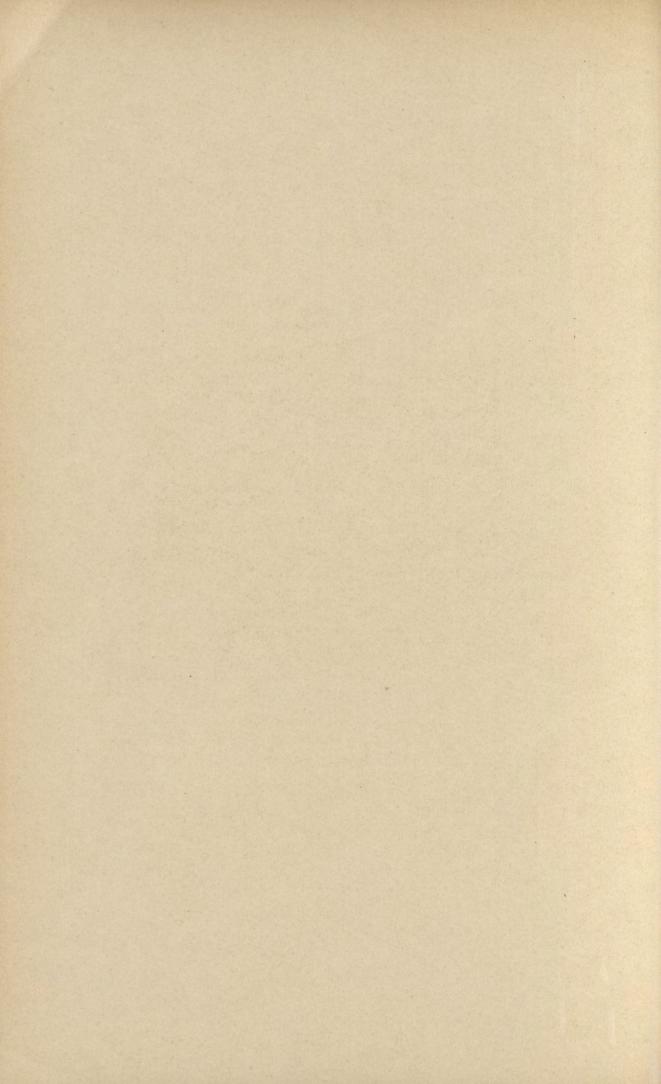
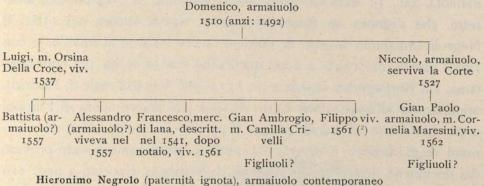
Il compianto Angelo Angelucci, di memoria non abbastanza onorata, ricostrusse un alberetto dei Negroli da Ello, sulla scorta dei documenti sin allora rintracciati.

Noi qui lo riproduciamo, sebbene riteniamo che sia necessario apportarvi un qualche ritocco, in seguito al rinvenimento di altri documenti, i quali hanno gettato un nuovo raggio di luce sulla costituzione della famiglia di quelli artefici eccellenti.

---

[1] Mil. Arch. St., luogo citato.

Rotella dell'Imperatore Carlo V. (1541) detta « lo Scudo di Minerva ».

È tra le opere più perfette e belle dei Negrioli.

Alberetto dei **NEGRIOLI DA ELLO** (1).

Questo alberetto dei Negrioli da Ello, fa sospettare che, contemporaneamente, abbiano esistito in Milano due famiglie distinte di tal cognome, tra le quali vi sarà stata parentela, perchè discendenti da uno stipite comune. In fatto: nell'anno 1513, *Bernardino et fratelli Negroli Armaroli Milanesi* assegnano nella *Dogana quattordici balle de armature bianche*, e ne pagano il dazio di uscita. Ma nell'alberetto non si legge il nome di questo *Bernardino* nè di alcuno dei fratelli, che sono detti proprio *milanesi* e non da *Ello*. — *Filippo*, figliuolo di Luigi nominato in questo alberetto, non può essere l'artefice che lavorò le armature per l'imperatore Carlo V, perchè quegli, oltre al non essere armaiuolo, nei suoi lavori scrisse chiaro: PHILIPPUS IACOBI, e non ALOISII, come parrebbe dall' alberetto. Di più, ci fa noto che suo padre aveva due nomi, cioè: JACOBUS PHILIPPUS, e non pensiamo ne pure che sieno due persone distinte in questo nome doppio, supponendo che l'artefice abbia dimenticato un ET tra i due nomi, perchè tutto il resto della iscrizione è al numero singolare; laddove, ammettendo la dimenticanza della congiunzione, appresso vi sarebbero tre errori grammaticali di seguito.

(1) Comune nel circondario di Lecco, provincia di Como.

(2) Era fratello di Francesco, del quale non si tiene parola in questo alberetto.

Ma per togliere ogni dubbio su questo argomento rammentasi opportunamente la scritta di una celata aperta conservata nella collezione del Belvedere in Vienna (sala III, n. 212), che dice: PHILIPPI NEGROLI. JAC. F: MEDIOLANENSIS. OPUS. MDXXXIII. Il Negroli dell'alberetto, che s'ignora se fosse armaiuolo, viveva ancora nel 1561, il Negroli armaiuolo invece, fa l'ultimo lavoro insieme al fratello, o con i suoi fratelli, nel 1541, e dopo quell'anno non se ne ha più notizia alcuna. La Borgognotta cesellata (n. 2323, dell'Armeria reale di Madrid), appartenuta all'imperatore Carlo V, non può essere opera di Filippo, e perchè lavoro di minor pregio e perchè la scritta, che ricorda i nomi degli artefici, è diversa da tutte le altre, come è stato provato dai documenti dell'Archivio generale di Simancas, riportati a pag. 110 e seguenti del *Catalogo dell'Armeria reale di Torino* dall'ANGELUCCI [1].

❦

Tornando ai documenti, diamo conto di una supplica di un Jo. Francesco Negroli, ch'è in questione con Jo. Jacopo di Garbagnate. Malauguratamente il documento del 26 settembre [2] è privo dell'anno in cui fu scritto; ma appartiene al primo quarto del secolo XVI, poichè dal *Registro dei Reddituari* [3] risulta che, nella parrocchia di S. Maria Segreta, tra il 1524 e il 1528, esistevano: *Jo. Jacopo et eredi* per $^{1}/_{3}$ di *Jo. Francesco Negrolo*, tassati per 2000 ducati annui, e: Marta di Negroli, erede del suddetto Francesco per altri 2000 ducati annui. Da un precedente documento (del 1513), invece, risulta che, *Bernardino Negroli e i suoi fratelli* al principio del secolo XVI erano armajuoli di molto merito, poichè la loro fabbrica era accreditata fuori dello Stato di Milano.

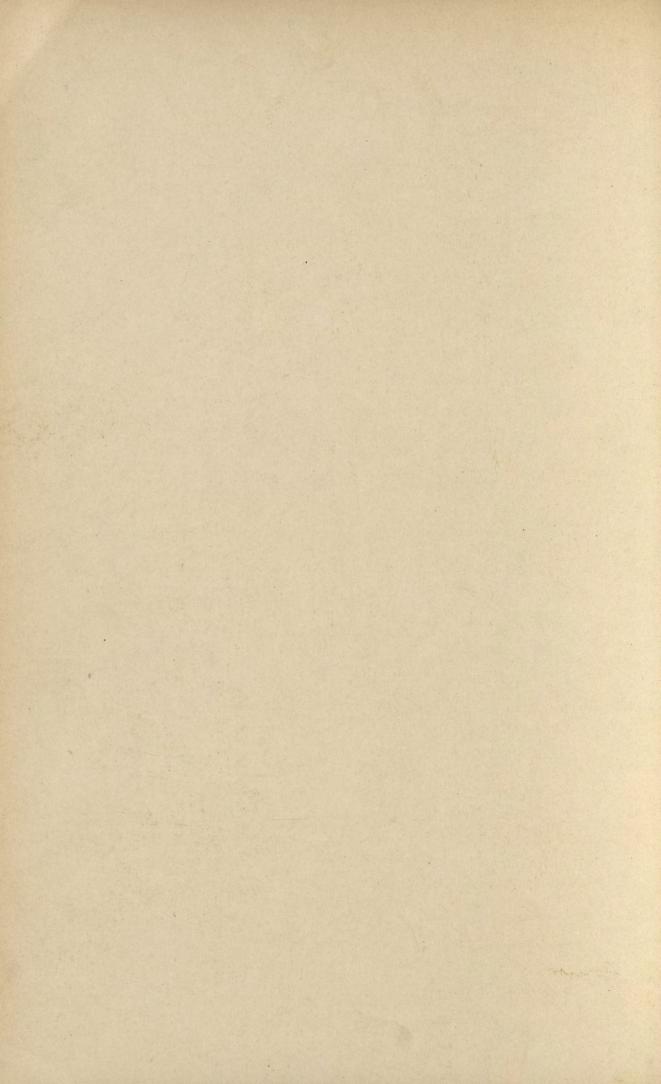
« Fasi fede per Noi Dohanieri de Ripa chome Berardino et « Fratelli de Negroli armaroli Milanesi hanno consegnato in Dohana

---

[1] GELLI; *Manuale pel Raccoglitore e Amatore di armi antiche*. Milano, Hoepli.

[2] Mil. Arch. St. Famiglie.

[3] Mil. Arch. St. Civ.

Borgognotta da pompa dell'Imperatore Carlo V.
Opera dei Fratelli Negrioli nel 1545.

« Balle quattordici de Armature bianche cioè pecti docento et de « tucto ne ha pagato la Dohana chome appare li nostri libri. Ripa « 24 nov. is 1513 — le quali Balle sono state condocte a Ripa sopra « la Barcha di Johj francesco di porto venere — Pandolfo della casa « e comp.° Doanieri di ripa e ripetta ». (Archivio di Stato di Milano. *Militare, Fabbriche d'armi ed armature,* Sezione storica, Raccolta speciale).

*

Jo. Francesco Negrolo non può essere l'autore della bellissima borgognotta dell'Armeria reale di Madrid, perchè la borgognotta è del 1545, e cioè: posteriore di almeno venti anni a Jo. Francesco Negroli. Ma, come è segnata F. ET. FRA. DE. NEGROLIS, dobbiamo ritenere che i celebrati artefici Filippo e Francesco fossero fratelli o figli, o nipoti di questo Jo. Francesco Negrolo.

Che un Francesco Negrioli vivesse contemporaneamente al Filippo e con lui lavorasse, ce lo provano i documenti che qui riassumiamo:

« Don Filippo, figliuolo di Carlo V e di Isabella di Portogallo, poi re di Spagna, nato nel maggio del 1527, morto all'Escuriale nel 1598, fa pagare a Francesco Negrioli, residente a Milano, armajuolo dell'imperatore, 400 scudi d'oro in acconto di 1500 scudi d'oro che il Negrioli deve avere per il lavoro e l'oro che doveva *entrare* in una armatura, che il Negrioli operava all'agemina per detto principe ».

(*Arch. general. de Simancas. S.ria de Estado.* Ley.° n.^e^ 1565 f.° 33, c. 75). Augusta 10 novembre 1550.

« Lo stesso principe fa pagare a Francesco Negrioli « *dorador de su Mayestad* » 362 scudi d'oro in oro, oltre i 400 (di cui sopra) ecc., in acconto di 1500 scudi d'oro che il predetto Francesco deve aver per l'oro e la mano d'opera per una armatura nera, che lavora all'agemina per il principe nominato. »

(Milano, 25 giugno 1551. *Arch. e loc. cit.*, c. 14).

❦

Filippo Negroli, figlio di Giacomo e fratello o padre di Giovan Paulo, è ricordato dal Morigia (*La Nobiltà di Milano*, 1595) con queste parole: « Filippo Negroli merita lodi immortali perchè è stato il principale intagliatore nel ferro di rilievo e di basso rilievo, il che seguitarono duoi suoi fratelli. Questo virtuoso spirito ha fatto stupire il re di Francia, et Carlo Quinto imperatore pe' suoi veramente meravigliosi lavori in armature, celate e rotelle miracolose ». Dal che si deduce che il Morigia ignorava l'esistenza di *Bernardino et fratelli de' Negroli* che, nel 1513, mandavan fuori di Milano *pecti docento*.

Filippo, il celebre armaiuolo del re di Francia e di Carlo V, era figliuolo di Giacomo, secondo si apprende dalle scritte sulle armature del 1539, nel quale anno questi era già morto; laddove nel 1533, Giacomo era il capo della fabbrica. Questo Giacomo doveva essere fratello di Bernardino e il fabbricatore dell'armatura equestre di Emanuele Filiberto (Armeria reale di Torino, classe II, serie B, n. 4). (Tav. XLIV).

❦

Le opere più antiche, note, di Filippo Negroli sono la *celata* e la *brigantina* (Tav. XLII) di Francesco Maria I, duca d'Urbino (1508-1538), conservate in Vienna nella sala III, del Belvedere, n. 212. La celata, a mo' di testa umana, è simile a quella di n. 2316, dell'Armeria reale di Madrid, ed è segnata: PHILIPPI - NIGROLI - JAC - F - MEDIOLANENSIS OPUS - MDXXXII.

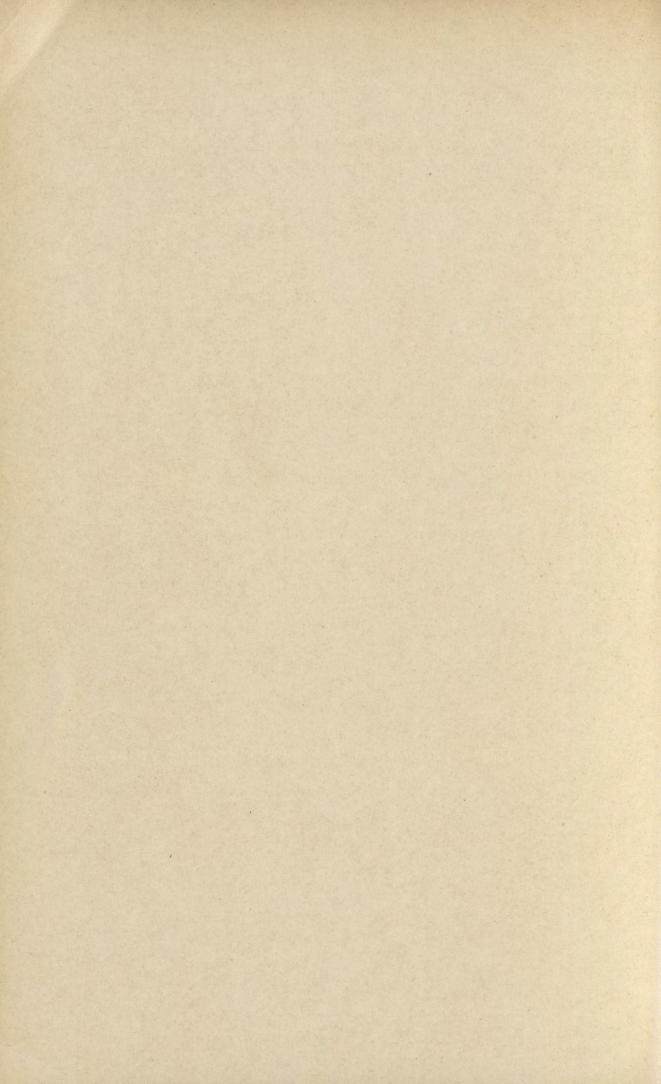
Nell'Armeria reale di Madrid sono le seguenti pezze e armature fabbricate dai Negrioli:

N. 990. *Rotella* dell'imperatore Carlo V con la scritta: JACOBUS PHILIPPUS NEGROLUS MEDIOLANENSIS FACIEBAT MDXXXIII.

Armatura da battaglia
dell' Imperatore Carlo V (1516).

(Reale Armeria di Madrid).

Armatura da giostra
dell' Imperatore Carlo V (1520).

(Reale Armeria di Madrid).

N. 2316. *Armatura* dell'imperatore Carlo V. Nella parte superiore della gola è l'iscrizione: JAC. PHILIPPUS. NEGROLUS. MEDIOLAN. FACIEBAT MDXXXIII.

N. 2507. *Armatura* dell'imperatore Carlo V. Sulla parte superiore della visiera fissa della borgognotta è la scritta: FHILIPPUS. IACOBI. ET FRAT. NEGROLI. FACIEBANT MD.XXXIX.

N. 1666. *Scudo,* detto di Minerva. Interiormente ha la scritta: PHILIPPUS JACOBI ET F (frater?) NEGROLI FACIEBANT MDXXXXI (Tav. XXXVI).

N. 2323. *Celata* alla borgognona dell'imperatore Carlo V. Nella parte superiore della vista è la seguente scritta: F. ET FRA. DE NEGROLIS. FACI. A. MDXXXXV (Tav. XXVII).

Ai Negroli noi attribuiamo pure la famosa targa a mandorla dell'Armeria reale di Torino, per tanti anni ritenuta opera del Cellini, e l'altra targa, simile nel lavoro, benchè diversa nella forma, dell'Armeria imperiale di Vienna (Belvedere) ([1]).

❦

Di Giacomo Negrolo, padre di Filippo, si sa solo che fu eccellente nell'arte sua, e tanto eccellente da essere prescelto a proprio armajuolo dal Re di Francia e da Carlo V ([2]).

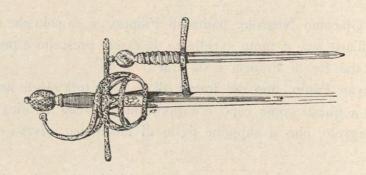
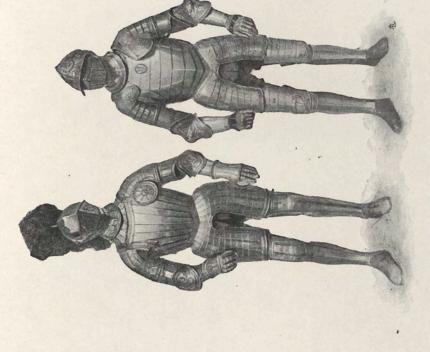
Giovan Paulo, uno dei fratelli di Filippo (già morto nel 1561), successe a questi come capo e rappresentante della fabbrica; mentre Luigi Negrolo, che si suppone figlio di Domenico, viveva nel 1537

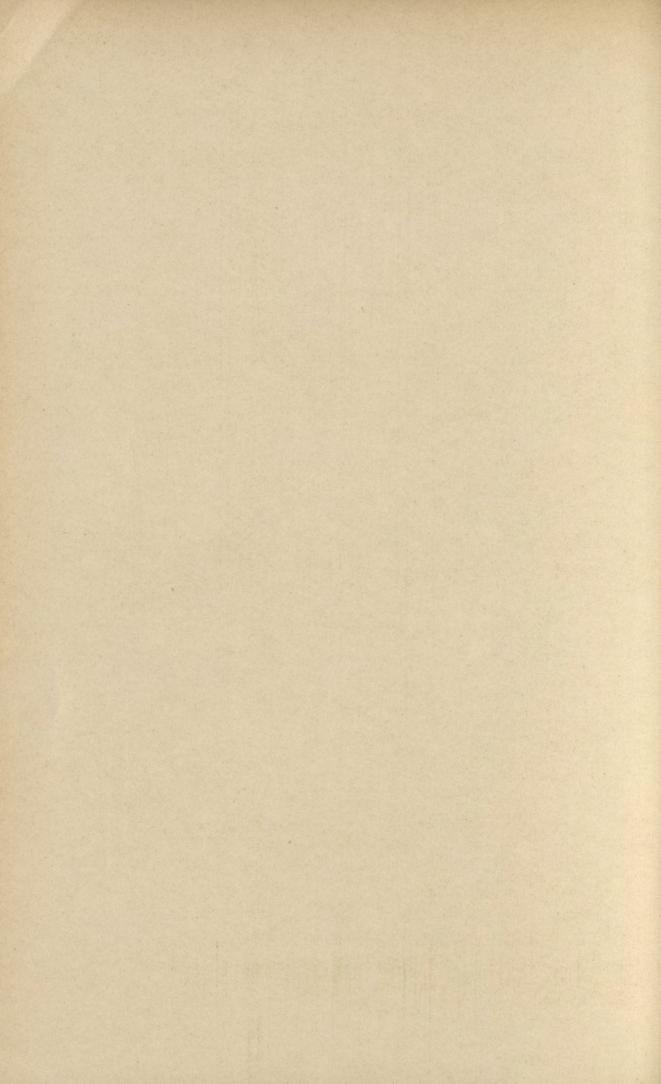
([1]) Il Gelli nella *Rassegna d'Arte* di Milano, del giugno 1902, ha pubblicato un lungo articolo illustrato per dimostrare appunto erronea la tradizione che attribuisce all'orafo fiorentino questa targa.

([2]) Il signor E. Joule di Parigi (4 rue de Magdebourg) è il fortunato possessore di una importante raccolta di armi e di armature antiche. Ma, oltre essere fortunato possessore di cose belle, il signor Joule è anche cortese; appena conobbe il nostro desiderio c' inviò la fotografia di una splendida spadancia (*badelaire*) dei Negrioli, da esso posseduta e che noi non abbiamo potuto qui riprodurre, perchè giuntaci in ritardo. Se, però, qualche lettore desiderasse ammirare anche tale lavoro dei sommi artefici milanesi, lo cerchi nel n. 4 (maggio 1902) del periodico francese *Les Arts*, pubblicato a Parigi dal Goupil.

ed aveva sposato Orsina della Croce ed abitava in Porta Vercellina nella parrocchia di S. Maria Segreta. I suoi figli (Hieronimo et fratelli di Negroli) nel 1551, presentavano una supplica, esponendo come « havendo alcuni de Negroli suoi parenti d'essere accomodati da parte de la casa sua, allegando non poter stare sicuri, ecc. » chiedono l'intervento del magistrato.

Le notizie sui Negroli da Ello si fanno più frequenti sul finire del decimosesto secolo; matrimoni, nascite, morti, denunzie di possessione, s'incrociano con una confusione tale da impensierire colui che pretendesse dipanare l'intricata matassa.

Nè, noi abbiamo creduto opportuno assumerci tanto carico, anche perchè ci avrebbe portato lontano dal nostro compito, che era quello di raccogliere notizie sui Negroli da Ello, armajuoli milanesi, e non attorno ai loro discendenti, che nessuna opera fecero per meritare di passare ai posteri.

Armatura da giostrare a piedi
dell' imperatore CARLO V (1525).
(Reale Armeria di Madrid).

Armature dell' imperatore Carlo V.
(1538) (1539)
(Reale Armeria di Madrid).

ALCUNE NOTE ALLE TAVOLE

Alla Tavola VII.

Armatura all'antica di acciajo, bianco e oro con incisioni, composta di celata alla Borgognotta, corazza, spallacci con pendagli e scarselloni. Secondo la tradizione questa armatura appartenne ad Antonio I Martinengo, ed è appunto quella di che è armata la statua di questo celebre personaggio, che si vede tuttora nel ripiano della scala principale del palazzo Martinengo della Fabbrica, nella galleria del quale si conservava con le altre armature, che ora adornano questa armeria (Reale di Torino).

È uno stupendo lavoro del XVI secolo, eseguito da qualcuno dei migliori armajuoli bresciani di quel tempo. (Angelucci, *Cat. Arm. Tor.* pag. 120).

Però, l'Angelucci ritenne questa attribuzione errata, come si può rilevare dalla opportuna annotazione.

Noi la riteniamo opera milanese, perchè erano artefici emigrati da Milano, quelli che lavoravano simili armature a Brescia in quell' epoca.

Alla Tavola VIII.

(Fig. 1).

L'Angelucci (nell'opera citata a pag. 125) dice: « È di acciajo, a bande, alcune liscie e forbite, altre incise ad acquaforte, con fogliami indorati su fondo nero granito, lungo le quali ultime corrono

archetti indorati a mo' di merletto.... È lavoro di armajuoli italiani e forse milanesi ». E di quest' ultima opinione siamo anche noi, da chè abbiamo potuto confrontare questa corazza con altri lavori milanesi (e specialmente con quelli di Pompeo della Cesa) della medesima epoca, che a quella somigliano.

Alla Tavola IX.

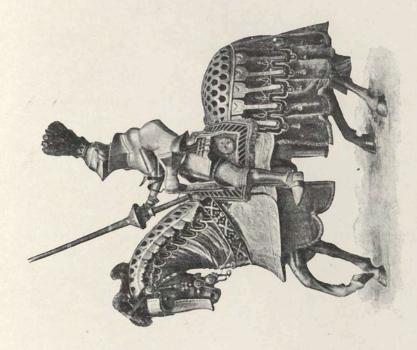
Quest'armatura è assai pregevole in ogni singola parte sua, tanto per la forma e l'esattezza con la quale tutte le varie pezze sono tirate a martello, quanto per la ricchezza e la bellezza della decorazione.

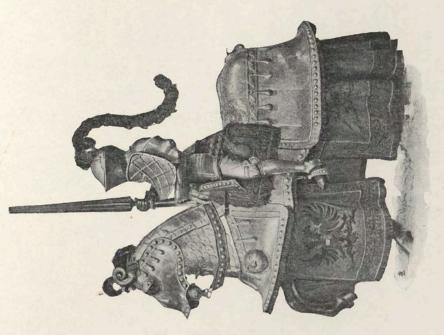
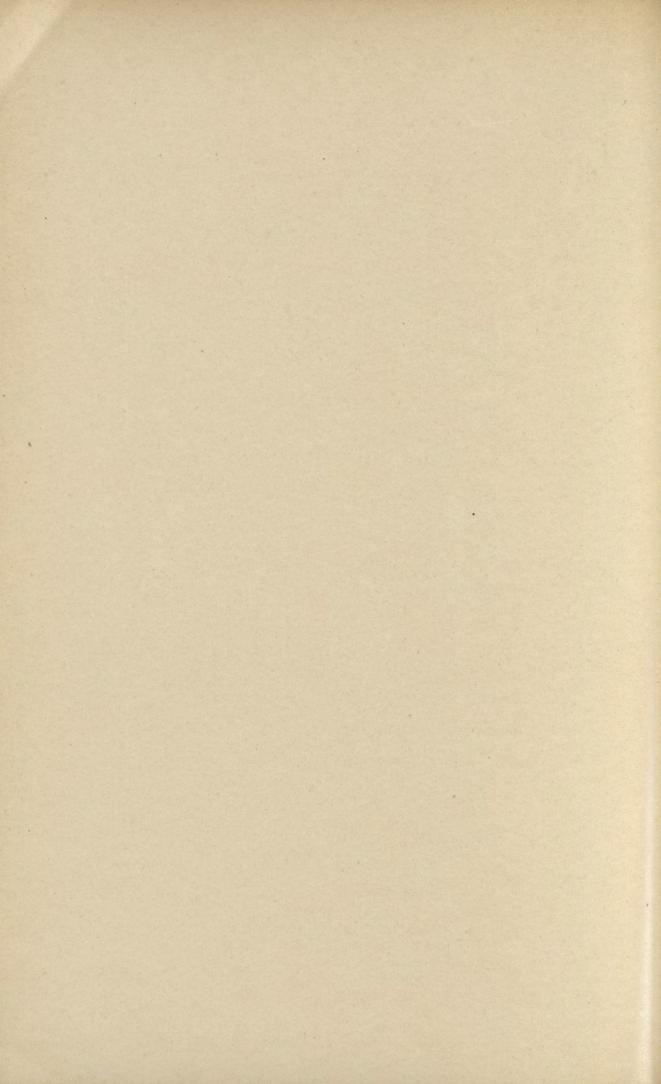
Il lavoro è bresciano; ma bresciano di artefici dell'arte milanese. La tradizione vuole che appartenesse a un Antonio Martinengo; ma l'Angelucci, che in questi giudizi non errò mai, opinò che appartenesse invece a Gerolamo Martinengo, morto nel 1570, nel condurre ajuti a Cipro. E ben s'apponeva l'illustre vegliardo, poichè l'armatura ha tutti i caratteri della seconda metà del secolo XVI; mentre l'Antonio Martinengo visse circa un secolo prima.

Alla Tavola X.

Nell'arsenale di Ginevra si conservano alcune celate di questa forma, detta *savoiarda*, raccolte sotto le mura di Ginevra nel 1602, quando le truppe di Brunalieu e Chaffardon, per incarico di Carlo Emanuele I, e al comando del marchese di Pianezza, ebbero incarico di impadronirsi di quella città. Il tentativo fallì pel pronto accorrere di tutti i cittadini armati alle mura. Dei primi assalitori, cinquantaquattro perirono combattendo; e alcuni altri, fatti prigionieri, furono impiccati nella mattina successiva. Modo assai spiccio per sopprimere i nemici e liberarsi da incomodi prigionieri di guerra.

Armatura equestre compiuta da giostra
dell' imperatore Carlo V (1517).

(Reale Armeria di Madrid).

Armatura compiuta da giostra
dell' imperatore Carlo V (1520).

(Reale Armeria di Madrid).

In tutte le pezze dell'armatura, rappresentata dalla tavola X, è inciso ripetutamente il manogramma di Carlo Em. I. Che sia opera milanese è, se non fuori di dubbio, quasi certo; attesochè gli armajuoli di Milano fornirono la maggior parte delle armature a questo Duca.

Alla Tavola XII.

Quest'armatura, dalla forma più brutta che siasi mai usata, potrebbe essere di fabbrica tedesca: ma non la è. Anzi, noi, riferendoci alla lettera di Massimiliano — *Re dei Romani* — al Duca di Milano, del 15 aprile 1495, da Vomese riprodotta a pag. 12, la riteniamo fermamente opera di artefice milanese e propriamente dei Fratelli da Merate.

Alla Tavola XVII.

Sulle pezze di questa armatura è ripetuta la corona marchionale attraversata da rami di palma, quali si vedono ripetutamente disegnati sull'armatura dell'Armeria Reale di Torino (B. 44) appartenuta a don Diego Filippo Gusmann, 1° marchese di Leganes (m. 1655). Il significato di quella corona e di quelle palme riprodotte su armature di un secolo diverso, non c'è stato possibile di indovinarlo.

Alla Tavola XVIII.

(Fig. 1).

L'ornamentazione di questa pezza è simile a quella della Corazza con goletta e celata nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano (Tav. XVI), che pure, sul petto, porta il nome di *Pompeo*.

Anche nella forma e nelle dimensioni poco, se non punto, differiscono le due corazze tra di loro; sicchè riteniamo che tutte e due le armature, ora incomplete, hanno appartenuto allo stesso personaggio.

Alla Tavola XXIII.

(Fig. 1).

Borgognotta battuta di un sol pezzo di acciajo brunito in nero, a rilievi, con ornamenti in agemina d'oro. Atteggia nel profilo il casco beota, formando con la visiera e col coprinuca meravigliose volute accartocciate.

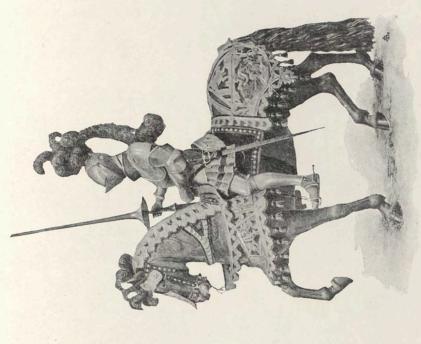
La cresta è superiormente ornata di fiori e foglie; e sulle due faccie vi sono rappresentati, con stupenda esecuzione, gruppi di Centuari e di Tritoni i quali si disputano il possesso di una ninfa; mentre alcuni Satiri cercano di mettere ad effetto il proverbio: «tra i due litiganti il terzo gode»!

Sulle pareti esterne del coppo l'artefice ha rappresentato combattimenti tra guerrieri dell'antichità, e probabilmente Romani e Cartaginesi, poichè nell'insieme le figure della borgognotta armonizzano con notevole perfezione con il soggetto rappresentato sulla *Rotella,* alla quale va unita. E perciò, anche questa borgognotta, riconosciuta per opera milanese, la riteniamo di fattura dei Negrioli.

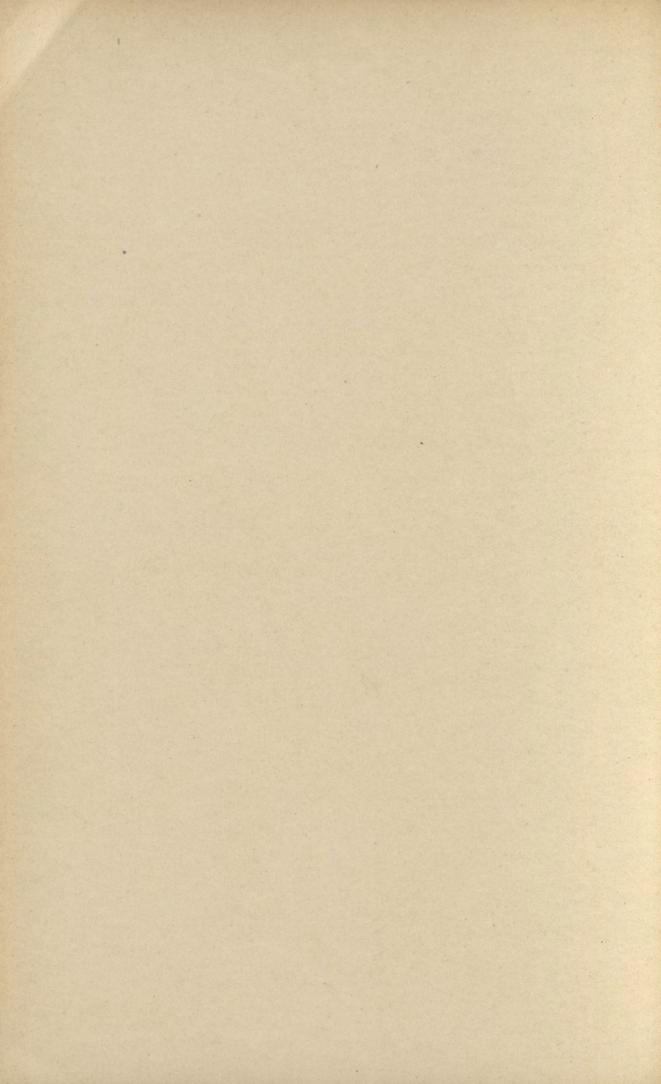
Alla Tavola XXIII.

(Fig. 2).

Questa *Rotella* del diametro di 60 centimentri si conserva nella Reale Armeria di Madrid. (D. 4). È di ferro tirato a nero; cesellata magistralmente ed ornata con lavori in agemina d'oro. La sua conservazione è così perfetta, da credere che sia uscita da pochi giorni dalle mani dell'eccellente artefice.

Armatura equestre compiuta da battaglia
dell'imperatore Carlo V (1520).

(Reale Armeria di Madrid).

Armatura compiuta equestre
dell' imperatore Carlo V (1530).

(Reale Armeria di Madrid).

Il soggetto rappresentato dalla rotella ha dato campo agli studiosi di sbizzarrirsi in dotte polemiche.

In un nastro, che si vede in alto al di sopra della città, si legge la parola *Carthagine*. Il panorama che si presenta all'osservatore concorda con la descrizione della famosa città fatta da Tito Livio. Vi si scorge il monte con la cittadella di Byrsa in fondo; a sinistra il tempio di Esculapio, nel quale l'artefice milanese della rotella ha riprodotto una cupola poligonale di una chiesa della sua patria (S. Maria delle Grazie); quindi, le torri tedesche erigentesi verso occidente; per ultimo, a destra, le galee alle quali forse l'artefice fa solcare le acque del lago di Tunisi.

Sul davanti è rappresentata una battaglia tra i Romani e i Cartaginesi. Sulle bandiere si scorgono le iniziali *S. P. Q. R.*

Tutto all'ingiro la rotella è ornata da una ghirlanda di fiori e puttini in bellissimo e perfetto rilievo su fondo dorato, ed è interrotta da otto cartelle accartocciate con una maestria piuttosto unica che rara. Di queste quattro sono liscie e quattro adorne: dal busto di Numa Pompilio quella in alto; di Camilla e di Artemia quelle dei lati; e di Furio Camillo, quello in basso.

Questa rotella arieggia per lo stile, per la finitezza del disegno e per la vigoria delle figure la cartella centrale della targa a mandorla dell'Armeria Reale di Torino, erroneamente attribuita a Benvenuto Cellini, poichè tutti i caratteri di quell' opera stupenda, come di questa rotella, appartengono all' arte milanese e particolarmente a quella dei Negrioli, dei quali i Piccinino furono coetanei.

Alla Tavola XXX.

L'armatura equestre, che si ammira nell'Armeria Reale di Torino (nella Galleria Beaumont e Rotonda) appartenne, al Cardinale Ascanio Mario Sforza Visconti, ed è opera di Antonio Missaglia.

Questa armatura spigolata dell'uomo e del cavallo è una delle più importanti armature conservate nell'Armeria Reale. La bellezza della forma e la finitezza del lavoro sono superiori ad ogni elogio.

L'armatura è spigolata e fu detta alla *Massimiliano,* perchè al tempo di questo imperatore venne in uso; ma fu anche detta *alla Milanese* o *Milanese,* perchè a Milano prima che altrove venne fabbricata. Gli artefici italiani dell'epoca la addimandarono invece *spigolata,* perchè foggiata a scanalature e spigoli. La forma, a vero dire, non è delle più simpatiche; anzi, è da ritenersi la più sgraziata fra quante ne usarono i cavalieri dal XV al XVII secolo.

L'armatura appartenuta al cardinale Ascanio si compone di *Celata da incastro; Goletta; Corazza* a petto rigonfio (i franscesi l'addimandano *bombé)* con *Resta; Panziera* e *Falda* a lame articolate. Gli *Spallacci* non sono eguali, sebbene simmetrici, ed hanno la *Guardagoletta.* I *Bracciali* sono a lame nel braccio ed a piastra intera nell'antibraccio, ed hanno la *Cubitiera* assai grande. I *Fiancali* sono formati da quattro lame; i *Cosciali* di due piastre. Sonvi poi i *Ginocchietti,* quindi le *Schiniere,* o *Gambali,* intere; le *Scarpe* sono a piè d'orso; li *Sproni* hanno il collo molto lungo e la *Spronella* ha sei punte; le *Manopole* sono a mittene; e per ultimo havvi il *Giaco.*

L'Armatura del cavallo è una *Barda,* compiuta di tutto punto, ed ha la forma a *Tonello.* La *Barda* si compone di *Testiera* a vista con guanciali; di *Collo* a lame articolate; di *Pettiera;* di *Fiancali;* di *Groppa* e di *Guardacoda.*

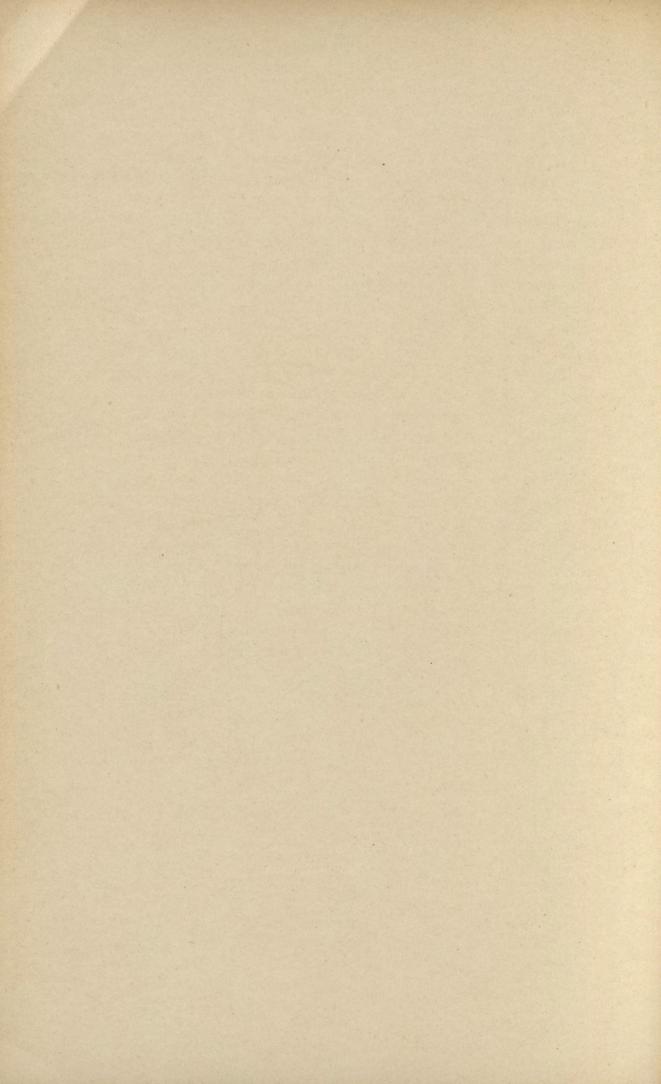
I guarnimenti di quest'armatura sono poi rappresentati dalla *Sella d'Arme,* arcionata e ferrata, con le *Staffe;* la *Briglia* col *Morso* di ferro dorato; *Testiera* e false redini di cuoio; ricoperte di velluto verde, mentre le *Redini* sono composte di tre lame maschiettate e compiute da coregge di cuoio.

La spada è quella propria dell'armatura; non così la lancia da torneo che il cavaliere tiene nella destra. Però, nemmeno la spada è opera di Tommaso Missaglia; di artefice milanese si, ma del Missaglia no; sia, perchè non risulta che questi fabbricasse spade [1]; sia, perchè la marca (un'aquila sormontata da corona ducale) non apparteNne ai Missaglia. Di questi saranno invece i fornimenti.

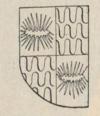
Quest'armatura, ritenuta fino a pochi anni or sono opera di ar-

---

[1] Veramente qui non siamo esatti. Missaglia (Tommaso) fabbricò, quando era socio col Corio, ogni sorta d'arme; ma più specialmente, anzi quasi esclusivamente armature.

Brigantina e Celata del Duca Francesco Maria della Rovere
Opera di Filippo Negrioli.

tefice straniero, è probabilmente quella che il Cardinale Ascanio indossava allorquando, assieme a suo fratello Lodovico, condusse milizie svizzere in Italia per riconquistare il ducato. Senonchè, gli svizzeri lo tradirono a Novara nell'aprile del 1500.

Comunque, che l'armatura appartenne al cardinale *armigero,* lo provano le *imprese* lavorate su di essa dall' artefice sommo, che ve le riprodusse in oro con minuto ornamento di fogliami. E mentre sull'armatura è ripetuta l' *Iride,* in un' altra fascia della barda sono ripetuti i *crescenti* montanti e rovesciati, imprese particolari del Cardinale.

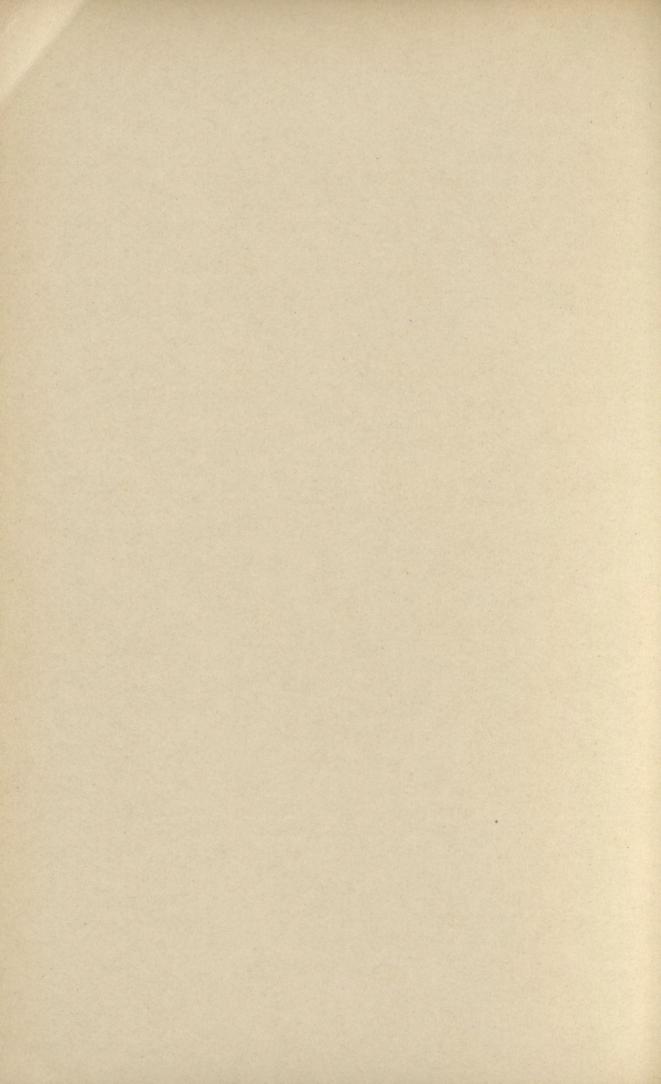
« Usò il detto Monsignore (Ascanio) innanzi il tempo delle sue rovine certe nuuole illuminate dal sole, quasi in forma di far l'arco baleno, come si vede sopra la porta di Santa Maria della Consolatione in Roma, ma perchè ella è senza anima *(senza motto),* ogni uno la interpreta a suo modo, e per diritto, et per rovescio. » (Paolo Giovo, *Ragionam.),* ecc. (1556) p. 82. L' uso dell'*Iride,* riservato al solo Duca, fu concesso al Cardinale Ascanio dal nipote Gio. Galeazzo Maria con decreto del 10 settembre 1484. E il Cardinale ne usò sempre assieme ai *crescenti* ad *onde,* come è provato dal quartiere del suo arme qui riprodotto. Non sono, quindi, *corone di spine,* come taluni hanno ritenuto; sibbene *iridi,* chè il Cardinale Ascanio, più gagliardo e fiero che pio, nato più per battagliare e menar le mani, che per snocciolare rosarî, non avrebbe tollerato d'inquartare nell'arme sua un simbolo di... tanta cristiana rassegnazione e umiltà.

Se le ragioni finora addotte per ritenere che questa armatura, preziosa per la parte artistica e per quella storica, non sembrassero sufficienti; il lettore benigno legga quest' ultima, che a noi pare esauriente. Ecco un ferro da cialdoni (Tavola XLVIII) (Museo di Perugia) nella parte centrale del quale è riprodotto l' arme del Cardinale Ascanio con le imprese ageminate dal Missaglia sull'armatura conservata nell'Armeria Reale di Torino.

Nel centro si vede, da una parte lo stemma viscontéo-sforzesco, e dall'altra quello del Cardinale Ascanio inquartato con la biscia. Sul manico evvi la leggenda »: ROSSIECTUS AURIFEX MEFECIT IMPERUSIA AD. M.DCCCCLXXXXV.

Dalla leggenda si rileva che, l'artefice del ferro da cialdoni fu Francesco di Valeriano, detto *Roscetto*, orafo da Foligno, trasportatosi a Perugia nel 1474 per esercitarvi l'arte sua, che fu quella di zecchiere del Comune perugino, e vi morì il 15 dicembre del 1509. Il *Roscetto* fece questo ferro da cialdoni per commissione di Giovanni Della Cassandra appartenente a buona famiglia perugina, amica del Cardinale, e deve essergli stato ordinato quando appunto nel 1495 (31 gennaio) Ascanio Maria, restituito nella dignità cardinalizia, fece sorgere nell'animo dell' amico la speranza che la porpora avrebbe reso al Cardinale la libertà.

Queste notizie sul quartiere dell'arme del Cardinale Ascanio, noi abbiamo creduto opportuno di riassumerle qui, per dimostrare appunto essere i frammenti di pitture, scoperti durante le demolizioni sulla facciata della casa dei Missaglia dalla parte di via Spadari, qualche cosa di più che semplici rappresentazioni di una puerile astronomia. Essi sono i resti delle imprese sforzesche e specialmente di quelle del Cardinale Ascanio e di altri principi e capitani dell' epoca ([1]). Nè ciò può destar meraviglia alcuna, qualora si ricordi che nel Quattrocento, e dopo gli artefici d'ogni specie avevano l'abitudine di ornare le loro botteghe e le case loro con le imprese dei clienti principeschi; e i Missaglia è risaputo, furono *armoreri di Corte* tanto del duca Francesco (morto nel 1466), quanto dei successori, sino alla fine del *Quattrocento*.

([1]) Ad esempio: le stelle seminate, il sole, lo zodiaco, le iridi illuminate e raggianti, si trovano riprodotte su monete dei duchi di Mantova e specialmente sul mezzo scudo di Carlo I (1629) duca di Mantova e Monferrato. E il sole e le nubi (iridi) illuminate e raggianti, sulla moneta da 12 scudi d'oro (1649) di Carlo II, duca di Mantova, ecc. Il sole fu pure tra le imprese dei duchi di Milano; nonchè lo stemma dei Missaglia; la luna, rappresentò presso gli spagnuoli le vittorie riportate di notte contro i Mori; e così via.

Scudo appartenente all'armatura di Francesco Maria della Rovere
Opera dell'artefice milanese Filippo Negrioli.

Peso dell'Armatura equestre del Cardinale Ascanio Maria Sforza.

L'armatura, in puro stile italiano del Risorgimento dell'arte, pesa, con la barda, chilogrammi 75,340.

Il peso totale risulta composto così:

Celata	Cg. 3.56			
Gorgiera	» 1.14			
Corazza	» 4.66			
Fiancali	» 0.60			
Cosciali, Gambiere, Scarpe	» 6.24	Totale dell' armatura del cavaliere:	Cg. 21.68	
Spallacci, Bracciali, Manopole	» 5.48			
Frontale	Cg. 3.06			
Collo	» 8.10	Totale della barda		
Pettiera	» 6.20		Cg. 36.52	
Fiancali	» 2.66			
Groppa	» 16.50			
Sella, Staffe	Cg. 13.—			
Briglie, Redini di piastra di acciaio	Cg. 2.36	Totale	Cg. 15.36	
Spada	Cg. 1.78		Cg. 1.78	
		Totale generale	Cg. 75.34	

Alla Tavola XXXVII.

Questa borgognotta da pompa lavorata per l'imperatore Carlo Quinto dai Fratelli Negrioli nel 1455 è di tale bellezza da destare l'ammirazione e la meraviglia nel critico più difficile e pedante.

Non c'è vocabolo, a nostro parere, che possa convenientemente indicare la squisita fattura e la perfezione di questo capolavoro tanto armonioso in tutte le parti sue. La cartella che occupa la sporgenza del frontale (gronda) è operata superbamente in tausia d'oro e porta la leggenda SIC. TVA. INVICTE CÆSAR.

La borgognotta è fucinata di un pezzo solo, all'antica, dal contorno perfetto e gradito; è arricchita di splendidi rabeschi d' oro sopra nero pavone — cioè: violetto cupo. Sul frontale è rilevato un meraviglioso gruppo, composto della Fama e della Vittoria, le quali tengono per i baffi un guerriero ammanettato e addossato con le spalle alla cresta, con in testa il turbante e col corpo racchiuso in una lorica romana, quasi a rappresentare l'impero turco soggiogato dal titolare della borgognotta.

La parte inferiore del corpo scende in modo originale e bizzarro, ma con una purezza di stile senza pari, a formare il *cordone* o *tortiglione* della cresta, e va a perdersi in un fogliame di acanto e in volute che s'appoggiano sopra un mascherone, superbamente lavorato, e che forma il coprinuca o *gronda*.

Nell'interno della *vista* in lettere d'oro è ricordata la mano degli artefici perfetti: F. ET. FRA. DE NEGROLIS FACI. A. MDXXXV.

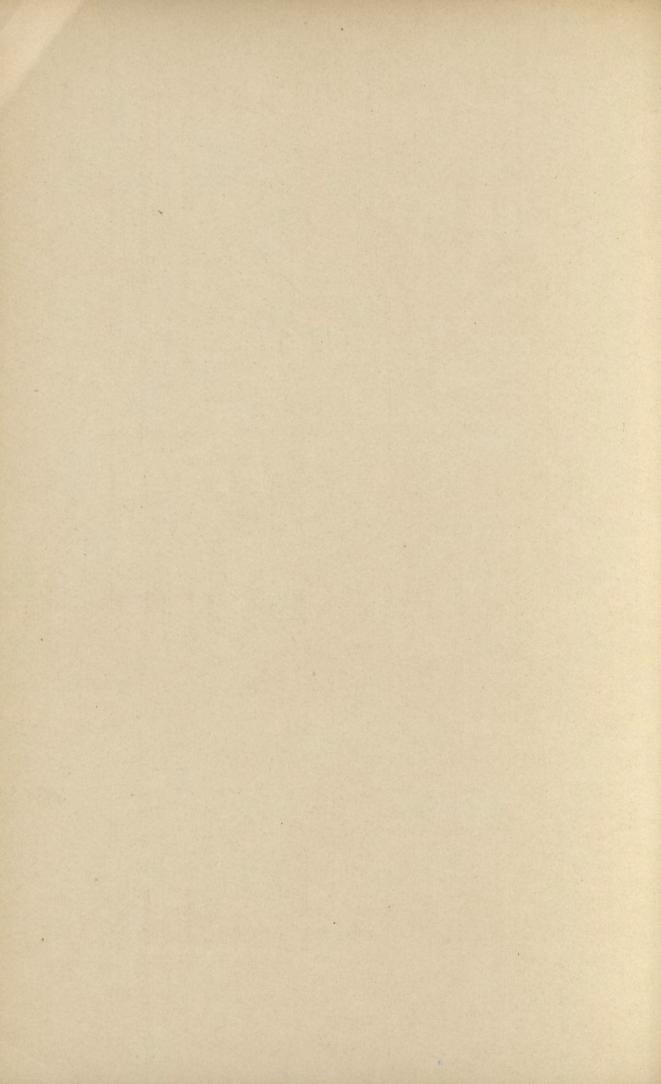
Alla Tavola XLIV.

Che quest'armatura sia opera di artefice milanese non può essere messa in dubbio che da ignoranti in questo genere di lavori. Ma, siccome non basta affermare, sibbene provare, ecco i documenti i quali confortano il nostro asserto. Nell'archivio di Stato di Torino (Sez. Cam. *Conte del Tes. ges. Negron di Negro,* ann. 1558-1561) si leggono le partite che seguono :

« 167. Più per scudi vinti d'oro d'Italia pagati a Baldassar d'Aro et Ludovico Biancardo agente di Ms. Gio. Paulo Negrol, armarolo di Milano, quali sua Altezza gli ha donati per haver aportato *tre arnesi* per ordine di Sua Altezza, come appare per il Suo mandato dato in Rivoli a li XXVIJ di sett. M. D. I. XJ.

TAVOLA XLIV.

Armatura equestre compiuta appartenuta al Duca EMANUELE FILIBERTO, attribuita al milanese GIO. PAOLO NEGRIOLO.

(Armeria Reale, Torino B. 4).

— 181. Più per scuti doi di oro d'Italia pagati a Antonio ser.r (servitore) di Gio. Paulo Negrolo mercante milanese, per haver portato due *Rodelle* per compimento dell'armi che Sua Altezza ha fatto far per il Re di Franza et per il Duca d'Orleans. — (*Mandato Duc. da Rivoli; 23 di nov.bre 1561*).

— Alli XXVIJ. dil detto (*settembre 1561*) Il prefato n.ro sig.r ha ordinato al detto Tesarero gn. al dover pagar in contanti a Baldesar de aro e Ludovico Biancardo, agenti dell'almuriero Gio. Paulo Negrollo la somma di scudi vinti d'oro d'Italia. Quali Su' Altezza gli dona et gl'ha ordinati per ch'hanno portato da Milano li Arnesi che Su' Altezza gli aveva dimandati per donarne uno a sua may.ta Xp. ma et uno per mons.r Il Duca di d'Orleans, per ritornarsi indretto. (*Controllo* 1561, 2.e *Arch. di Stato, Torino*).

Da questi tre documenti chiaro appare che i Negrioli erano i fornitori abituali di armature del Duca Emanuele Filiberto, cui appartenne quella riprodotta a tav. XLIV. Questa armatura è a bande brunite alternate da altre adorne con nodi quali si vedono riprodotti nel ritratto di Lucio Foppo di Ambrogio Figini nella Pinacoteca di Milano.

Alla Tavola XLVIII.

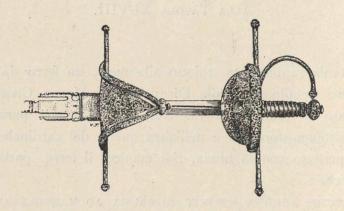
La tavola rappresenta, ridotto alla metà, un ferro da cialdoni, comunicatoci gentilmente dalla Direzione del Museo Civico di Perugia, presso il quale si trova. Nel centro di una parte evvi lo stemma visconteo-sforzesco e nell'altra quello del cardinale Ascanio Maria, inquartato con la biscia. Sul manico, il ferro, parla per dar la notizia che :

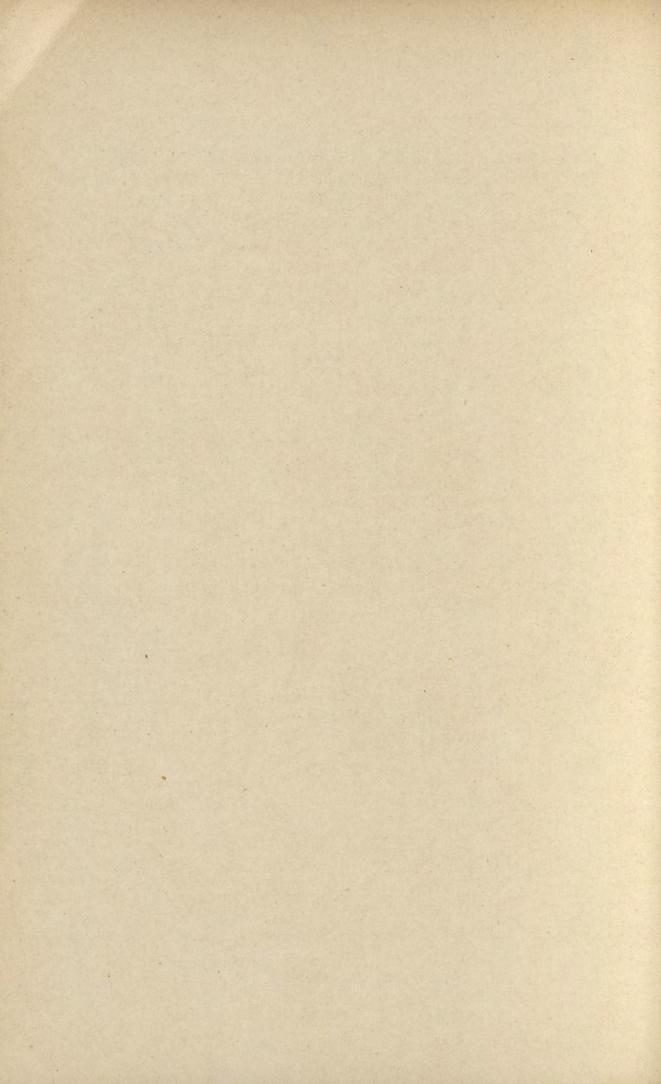
ROSSECTUS AURIFEX MEFECIT IMPERUSIA AD M.CCCCLXXXXV.

Questo artefice *Roscetto* è FRANCESCO DI VALERIANO, detto ROSCETTO, orafo da Foligno, donde andò a Perugia nel 1474 per esercitarvi l'arte sua e quella di zecchiere del Comune. Nel 1491 è segnato nella matricola dell'Arte degli Orefici, per Porta S. Su-

sanna: nella quale si ha l'anno della morte così: « FRANCISCUS VALERIANI: *Dicto* ROSCIECTO: *1509 die 15 decembris decessit.* »

L'iscrizione che circonda lo stemma, ci istruisce sul come questo ferro da cialdoni del Cardinale Ascanio fosse inciso dal Roscetto di Perugia. Quella iscrizione, ridotta a buona lezione, dice: D'IDDIO È L'ALMA: IL CORE E LA SOSTANZA | DELLA CASSANDRA GIOVANNI BATTISTA PER VOI (cioè per il Cardinale) CONSERVA TRATTO DI SPERANZA.

La famiglia della Cassandra era tra le buone di Perugia e G. Battista qui nominato forse conobbe il Cardinale Ascanio e tenne con lui servitù sino dal 1477, quando perditore, insieme col fratello Ludovico nella lotta contro la vedova di Galeazzo, ebbe per confine Perugia. Il gentiluomo perugino non si mutò, mutandosi di triste in lieta e di lieta in tristissima, per opera dello sconoscente Alessandro IV, la fortuna dello Sforza; ed all'annuncio che Ascanio Maria era restituito nella dignità cardinalizia (31 gennaio 1495), l'amico sperò non lontano il termine della prigionia e pensò di offrirgli al ritorno una durevole testimonianza di animo devoto e benevolo. Ma la liberazione del Cardinale tardò ancora..... (*Gior. di erud. artist.* Perugia, 1873. Vol. II, p. 97) sicchè il ferro non fu consegnato e il Cardinale non assaggiò mai i cialdoni fatti con quello.

Armatura di EMANUELE FILIBERTO — attribuita a DOMENICO NEGRIOLI.

IV.

LA CASA DEI NEGRONI DA ELLO

DETTI MISSAGLIA

Per quanto modesti siano i limiti di questa breve rassegna, non ci è possibile tralasciare dall'aggiungere, ai ricordi dell'industria milanese delle armi, il cenno ad un avvenimento che si lega intimamente al nostro tema, e che in questi ultimi tempi ha destato il più vivo interesse in Milano, fra quei cittadini i quali, malgrado l'invadente scetticismo, subiscono ancora il fascino delle memorie storiche ed artistiche: vale a dire il riconoscimento della casa dei Missaglia, in via Spadari. Al cadere delle luride costruzioni, che da secoli celavano l'antico edificio, sono riapparse le tracce dei vari elementi ornamentali che ne decoravano i prospetti esteriori: e allora, la poetica visione della casa dei Missaglia, completata dalla esuberante fantasia, suggestionò a buon diritto i nostri ambrosiani, sempre e giustamente alteri delle glorie cittadine.

Come trascurare il ricordo di un fatto simile? E come in tal caso dire degnamente della casa Missaglia, senza rievocare per un momento l'ambiente nel quale trascorse il suo periodo più glorioso?

Troppo ingrato, però, riescirebbe a noi tale compito, qualora dovessimo con la fantasia supplire alla scarsità di dati precisi intorno alla Milano del quattrocento; ma, dalle poche memorie, dai limitati e scarsi avanzi di costruzioni che ancora ci restano, considerati come

capisaldi ed opportunamente riannodati fra di loro, non è del tutto impossibile di far rivivere in una forma non troppo incerta la fisonomia di Milano nel secolo XV, allorquando vi fioriva l'industria delle armi, ed a tanta fama salivano coloro, che in questo modesto lavoro abbiamo impreso a ricordare.

Anche Ello e Missaglia — i due villaggi lombardi, il cui nome torna così frequente in questi appunti — meriterebbero di essere singolarmente descritti, come le località da cui trassero origine coloro che tanto si distinsero nell'industria e nel commercio delle armature, e dalle quali una numerosa schiera di modesti, ma non meno abili artieri, attratti dalla fama dei fortunati loro compaesani, convenne a Milano per esercitarvi il mestiere dell'armajuolo.

È fra le più belle posizioni dell'alta Brianza, a ridosso di uno dei colli che dividono questa dalla vallata dell'Adda, che sorge il ridente villaggio di Ello. Le favorevoli condizioni naturali, che al giorno d'oggi fanno di quelle località la sede di numerose villeggiature, erano certo apprezzate anche nei passati tempi, mentre gli indizi di remota civiltà sono forniti dagli stessi avanzi monumentali, sparsi nei villaggi di quella regione.

Il battistero lombardo, che pur oggi si ammira presso la parrocchiale di Oggiono, prova l'importanza che fin dagli antichi tempi aveva quella borgata, resa celebre più tardi da un fortunato allievo di Leonardo. — A Civate, sul versante opposto della vallata, si ammirano ancora gli avanzi dall' antica chiesa che fu l'ultimo ricetto al corpo di S. Calocero: al disopra di Civate, sull'altipiano del monte Pedale, i Benedettini avevano stabilita la loro residenza presso i due importanti monumenti che tutt'ora esistono: la chiesa di S. Pietro, e l'oratorio di S. Benedetto.

E per tutto il territorio dell'alta Brianza, in ogni villaggio, a monte, a valle, ai laghi, numerose memorie di epoche remote, elette affermazioni d'arte, splendide visioni di natura, dovevano efficacemente preparare l'animo di quegli operai, cui la vivacità dell'intelletto acuiva la percezione del bello, rafforzandone l'espressione nelle opere affidate alla genialità della mente e all'abilità della mano.

Per il passato, non meno di oggi, Milano era la meta di questi

(Davanti).

Armatura di Carlo V, imperatore
attribuita ad artefice milanese del secolo XVI (Campi o Negrioli?).

laboriosi e intelligenti artefici, ai quali il miraggio di un maggiore benessere rendeva più facile il sacrificio delle abitudini di vita libera, che la città loro imponeva.

Nella prima metà del secolo XV, la fisonomia di Milano non doveva esser di molto mutata rispetto quella dei secoli precedenti, e il gusto artistico, allora prevalente in ogni manifestazione della vita sociale, era indubbiamente quello stesso che si era affermato durante il periodo che vide svolgersi le arti medievali.

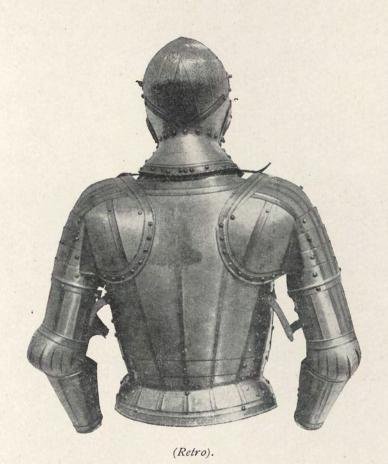
Un'idea dell'aspetto di Milano a quel tempo potrebbe esserci concessa dalla simultanea visione degli edifici di quell'epoca, o eretti in epoca anteriore. Il carattere severo di quei monumenti, che in parte sono giunti sino a noi, o dei quali rimangono sufficienti memorie, compendia in sè stesso l'espressione della vita sociale di quel tempo.

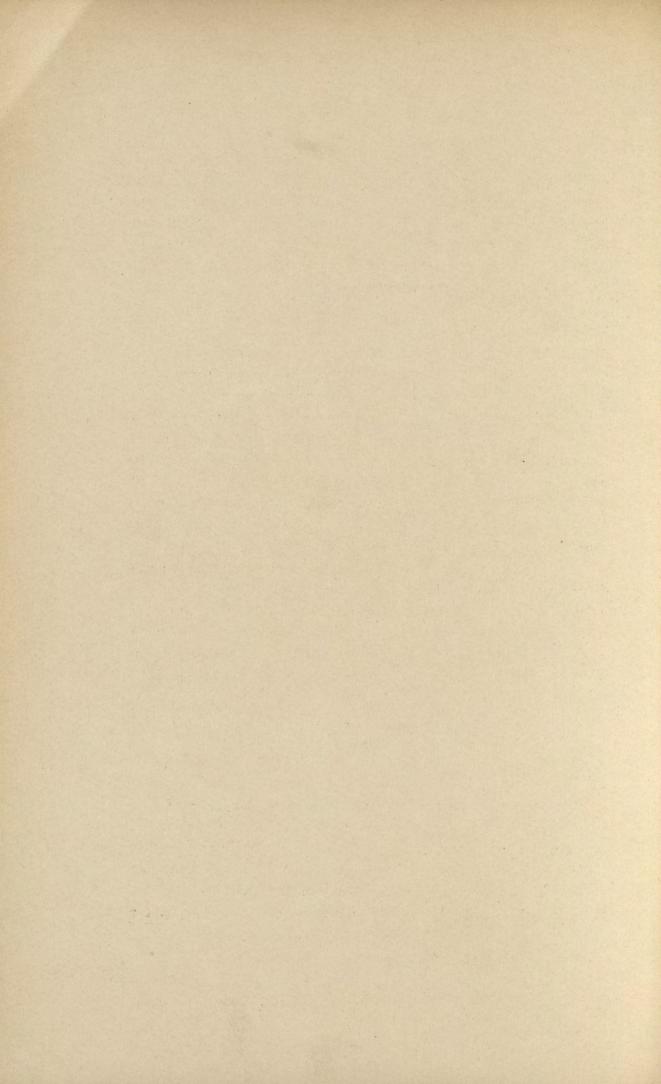
Se si pensa come la nota più gaja che abbia potuto manifestarsi durante il dominio di Filippo Maria Visconti, fosse quella offerta dagli artisti che lavoravano al Duomo, e come prima di questa, tutto dovesse portare l'impronta di una opprimente austerità, come non comprendere l'influenza che sull'animo e sulle abitudini della popolazione dovevano esercitare le tetre costruzioni guerresche e le severe moli degli edifici religiosi, mentre le stesse fabbriche civili tradivano la natura sospettosa e diffidente dei più eminenti cittadini?

Ma, quando alle mura di Azzone Visconti, alle pusterle d'accesso alla città, al Castello di porta Giovia, alla rocca di Bernabò Visconti, al palazzo della Ragione, al palazzo dell'Arengo, alle chiese di S. Ambrogio, di S. Vincenzo in Prato, di S. Nazaro, di S. Sepolcro, di S. Maria in Aurona, e agli altri templi ora scomparsi, quando alla austera, od anche tetra maestà di tutti questi imponenti edifici venne man mano a sostituirsi la nota gaja del rinnovato indirizzo d' arte, che si disse Rinascimento, quale e quanta non sarà stata l'influenza che quel rinnovamento del senso estetico dovette esercitare sulla stessa vita sociale!

I precetti dell'arte classica, ripudiati da tanti secoli, ricomparendo verso la metà del XV secolo sotto inusitato aspetto — sapientemente adattati alle esigenze e ai rinnovati gusti della società — si ribellavano, alla loro volta, a quelle formole dell'arte medievale, che

prima si erano loro tenacemente imposte. E, con le arti maggiori, anche le più umili manifestazioni artistiche ebbero a risentire ovunque una trasformazione veramente radicale: tanto più che quel rivolgimento, il quale in altre epoche si sarebbe forse verificato mediante una lenta evoluzione, fu dalle vicende politiche singolarmente accelerato nel suo affermarsi in Milano.

La nuova signoria degli Sforza, succeduta a quella dei Visconti, ed interessata a rendere meno avvertita ai cittadini la perdita della libertà assaporata nel breve periodo dell'aurea repubblica di S. Ambrogio, si trovò portata ad affermare il nuovo dominio colle maggiori esteriorità di fasto. — Così, dal 1450 in avanti, fu incessante il richiamo di artisti insigni alla corte di Francesco Sforza e dei suoi successori. Il Castello di porta Giovia fu la palestra nella quale si misurarono i migliori campioni, milanesi e di fuori, mentre l'antico palazzo di Corte già si prestava allo sviluppo di quelle nuove forme d'arte, che sull'area già occupata dalla rocca di Bernabò, dovevano trovare una solenne affermazione col sorgere del nuovo Ospedale maggiore: intanto a S. Ambrogio, a S. Satiro, a S. Eustorgio, nelle chiese come nei chiostri, i vecchi edifici chiedevano di esser rinnovati o trasformati, e nuove parti si andavano aggiungendo alle vecchie, e sorgevano di pianta la chiesa delle Grazie, quella della Pace, di S. Pietro in Gessate, dell'Incoronata, di S. Maurizio. — I più pregiati pennelli, le più elette manifestazioni dell'arte scultoria, i più celebrati artisti della sesta profondevano in quelle opere l'innato sentimento del bello che, occorrendo, non sdegnavano di dedicare con pari entusiasmo anche a quelle arti minori, che per merito loro divennero sempre più geniali e pregiate. E nel cuore della città, accanto alla nota severa del palazzo della Ragione e della Loggia degli Osii, le nuove tendenze si palesavano nel palazzo dei Notai: e come già nelle chiese, nei chiostri, nei palazzi pubblici, così si manifestavano le nuove forme, con maggior libertà, anche nelle fabbriche private. Erano parziali adattamenti di vecchi edifici, nei quali con pittoresco disordine si intrecciavano gli elementi della rinascenza con quelli dell'architettura medievale, oppure rifacimenti più radicali che, nella stessa suggestiva irregolarità della struttura, tradivano l'età più remota della loro ossatura. Erano, infine, nuovi edi-

(Retro).

Armatura di Carlo V, imperatore
Attribuita ad artefice milanese del Secolo XVI. (Campi o Negrioli?)

fici, costruiti di getto, nei quali si affermavano con tutta la genialità, le rinnovate tendenze dell'arte.

Quale interessante spettacolo, quale pittorica scena, doveva presentare Milano a quei tempi nei quali, anche là dove le ristrettezze della vita precludevano la via al manifestarsi dell'arte, la natura completava col suo fascino irresistibile l'opera geniale dell'uomo! Le case basse, le vie anguste, gli edifici isolati, alternati con orti e giardini, la frequente nota suggestiva di chiese, oratori e monasteri; i liberi corsi d'acqua, i pozzi pubblici, i palazzi, le case, gli umili abituri; e dovunque, belle porte, eleganti finestre, loggette graziose e baltresche, camini dagli artistici fumajuoli, e pittoreschi ballatoi o balconate, svariate decorazioni murali, muraglie dalla severa tonalità del laterizio, e pareti gajamente graffite, o decorate con dipinti votivi.

Chi non lo immagina l'incanto di simile spettacolo allietato da una bella giornata di primavera sfolgorante di luce, colla fresca tonalità delle verdure rinnovate, spiccanti sull'azzurro del cielo, o sui toni cupi degli edifici, coi fiori smaglianti, coll'aria satura di profumi, collo sfondo meraviglioso delle Alpi? Chi può rimanere insensibile alla seduzione di un quadro così affascinante, rievocato come ambiente di qualcuna delle caratteristiche feste del tempo: — quella di S. Giorgio, che era la festa del Castello, oppure la festa popolare « del majo » che con tanta pompa si celebrava il primo giorno di maggio — chi non rievoca la nota gaja di tanti pittoreschi costumi — chi non li rivede quegli allegri crocchi di bellezze femminili, nelle quali davvero « brillava il sangue lombardo »?

Fu a quel tempo che in Milano assunsero uno straordinario sviluppo le industrie artistiche che le hanno dato tanto nome. Ai milanesi di nascita, si aggiungevano i milanesi di elezione; artisti e artefici valentissimi, che dal contado o dalle città più prossime, qui convenivano e si fissavano stabilmente; oppure, a seconda dell'arte esercitata, risiedevano una sola parte dell'annata.

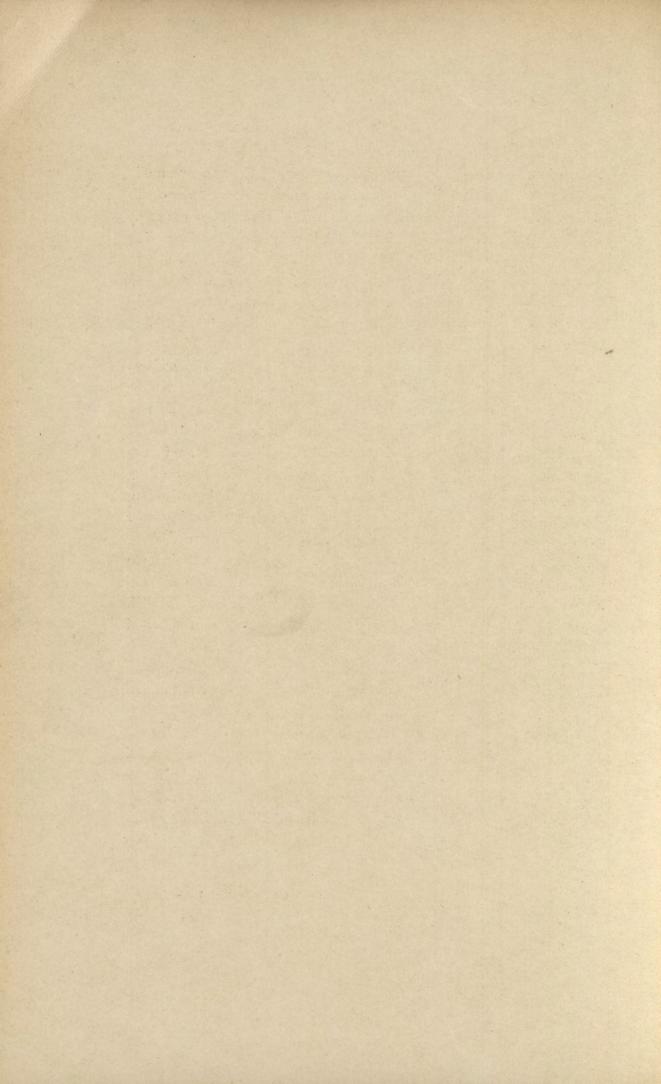
Erano gli scalpellini richiamati in Milano dai lavori del Duomo e dalle numerose costruzioni del tempo; erano i muratori, ultimi rappresentanti della gloriosa schiera dei « maestri comacini »; erano pittori in tutte le gradazioni della loro abilità, dal più umile ajutante, al valoroso collaboratore del sommo maestro; erano gli artefici di tutte le più elette industrie, i quali portavano in Milano le reminiscenze dell'opera prestata in terra straniera, al tempo della nomade attività delle corporazioni. E, come gli artisti sommi non sdegnavano di dedicare il loro ingegno anche in opere secondarie, così gli umili esecutori dei concetti di quei maestri riuscivano ad infondere nelle modeste parti loro assegnate, tanta intensità di studio e di abilità, da diventare alla lor volta, non solo interpreti intelligenti, ma, nel modesto loro ambito, veri e propri artisti.

Questi artefici sperimentati erano incorporati e soggetti a regole comuni : l' opera loro, la loro attività, il prodotto delle loro fatiche, tutto era subordinato a norme speciali, disciplinato a seconda della corporazione che tutelava l'arte che professavano. Le principali arti od industrie avevano il loro quartiere, o la loro via speciale, ed erano rette da particolari statuti, la cui osservanza era scrupolosamente e con severità mantenuta.

Non si conoscono gli statuti che regolavano in Milano le diverse arti nel XV secolo: sono però noti quelli dei secoli successivi, e sapendosi come questi fossero meno liberali dei precedenti, si può ritenere che i primi di poco differissero da quelli antichi, e conosciuti di Bologna e di Firenze, i quali non precludevano il campo ai forestieri, e rispettavano la libertà di lavoro, senza proibire che gli estranei avessero ad esercitare l'arte. Anzi, gli stessi principi e la legislazione del tempo, in pieno accordo coi criteri delle corporazioni, allettavano con privilegi ed esenzioni gli stranieri, affinchè importassero nella città le loro industrie d'arte.

Tale era la vita pubblica in Milano nella seconda metà del XV secolo; tale era l'ambiente nel quale ebbe a svolgersi l'attività di quei geniali artefici, all'opera dei quali sono rivolte le presenti memorie.

Parecchie erano le strade destinate agli armajoli: le principali, costituenti tutt'insieme una sola e tortuosa arteria, erano quelle, ancora

Ferro da cialdoni del ROSCETTO destinato al Cardinale ASCANIO MARIA SFORZA.

sussistenti, degli Armorari, degli Spadari e degli Speronari: in queste specialmente sorgevano le botteghe ed i magazzini delle armature.

Molti di tali artefici lavoravano però fuori dalle loro botteghe. Si trovano fra i documenti del XV secolo, delle lettere ducali concedenti agli spadari di tenere banchi e morse, davanti od in prossimità delle loro botteghe, e prescriventi solo di ritirarsi in tempo di pioggia, neve, nebbie ecc. Ordini ducali proibivano agli spadari di vendere spade in altro luogo che nelle loro botteghe, eccetto nei giorni di fiera nella piazza del Verzaro (ora Fontana), all'Arengo, e in qualche altra località.

Tale proibizione, frequente nei regolamenti commerciali del medioevo, era intesa a moderare la concorrenza, assicurando l'equa ripartizione del guadagno fra tutti gli esercenti la medesima arte. Era questo, anzi, il concetto fondamentale della legislazione del lavoro nel medioevo, concetto al quale era pure ispirato uno degli ordini del Paratico stesso nel 1395, per cui, chi comperasse all'estero spade per rivenderle, doveva, prima di metterle in magazzeno, notificarle alle autorità (abbati) della corporazione. Il Paratico degli spadari figura già negli elenchi del 1385 fra quelli obbligati a partecipare alle oblazioni che il Comune faceva alle chiese.

Per dare un'idea dell'importanza varia delle armi, basti dire che per una sola di esse, quella degli spadari, gli operai si dividevano, secondo i loro statuti, nelle classi seguenti: Fodratori, limatori, scalpellatori, manichieri, imbornitori, lustratori, doratori.

Riferisce lo Schulte (1) come agli enormi bisogni dell'industria armoraria di Milano provvedesse il distretto minerario lombardo, specialmente il territorio Lariano e la Valsassina.

Nel medioevo la produzione mineraria nell'Italia settentrionale era considerevole: tutto il territorio montuoso fra i laghi di Como e di Garda: i dintorni del lago d'Orta: la Valsesia: la valle dell'Ossola e quella di Maccagno sul Verbano, erano largamente sfruttate: le fucine di Como, Lecco, Sondrio, Bormio, Bergamo, Brescia ne lavoravano i materiali.

---

(1) FR. SCHULTE: *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien.* — (Leipzig 1900).

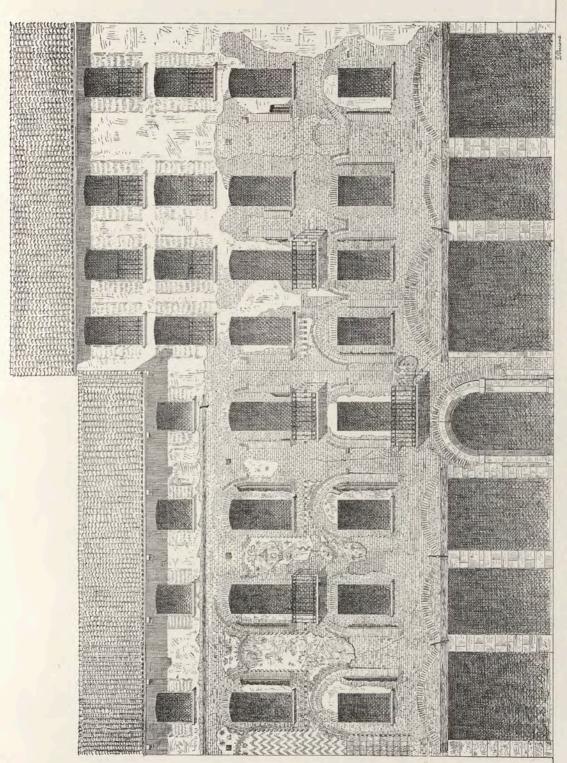
Le tariffe doganali di tutta la Germania erano piene di accenni alle nostre armi. Il *Registro di Chillon* [1] ricorda come interi carichi di armature passassero frequentemente le Alpi. I Duchi stessi favorivano in ogni modo lo sfruttamento delle miniere: molti cospicui cittadini milanesi, e persino dei tedeschi, investivano i loro capitali in queste industrie.

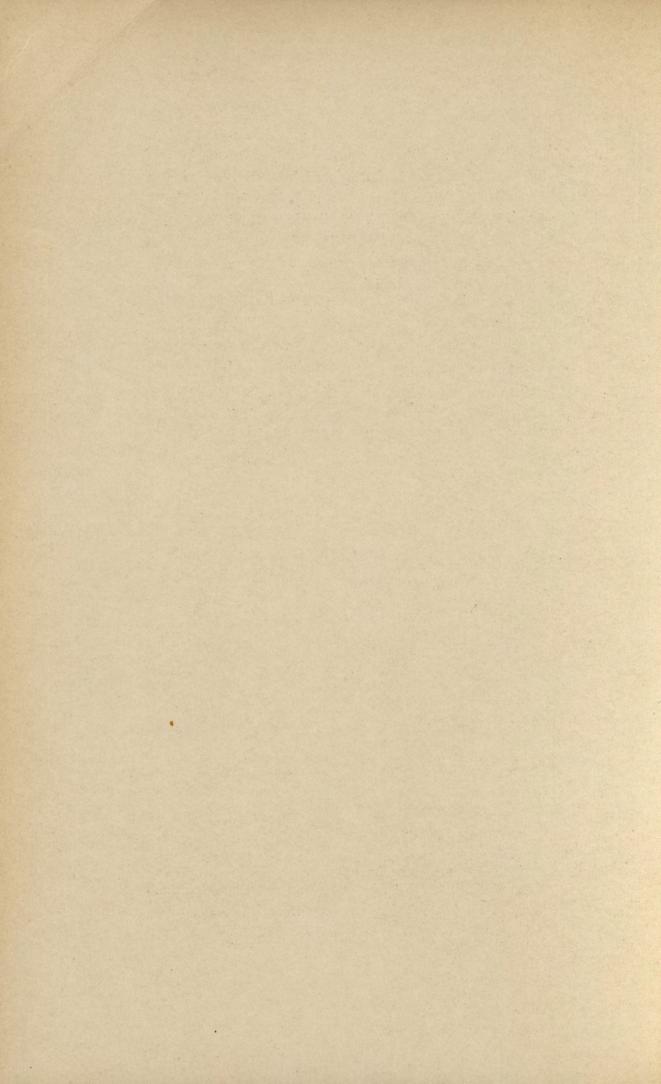
Quanto ai rapporti fra capitale e lavoro non sempre si rassomigliavano nei diversi rami. Confrontando l'industria delle armi con un'altra fra le più importanti, quella della tessitura, si rilevano procedimenti economici affatto diversi. Nelle arti tessili la produzione era affidata a due distinte classi di persone: *i mercanti della materia prima, ed i maestri.* I mercanti davano la materia a filare ai maestri filatori, poi la passavano a tingere ai maestri tintori, poi a tessere ai maestri tessitori, i quali artefici lavoravano per proprio conto in casa loro, ajutati da due altre classi di persone: i lavoratori (detti anche compagni, o fattori) ed i garzoni. Nel medioevo, ed anche molto molto tempo dopo, non si conobbe altro sistema di produzione; i mercanti non potevano tenere per proprio conto telai, o stipendiare maestri o lavoranti; i maestri non potevano, di regola, comperare o vendere materia greggia.

Al contrario, l'industria delle armi si conservò tutta in mano della maestranza. Non si trovano notizie di mercanti di materia prima, i quali avessero dato a lavorare; sembra quindi che i maestri, o padroni di bottega, disponessero contemporaneamente di capitale e di lavoro. Nel resto, la gerarchia fu sempre conforme a quella delle altre arti; i garzoni dopo un certo numero di anni, e in seguito ad esame, diventavano lavoranti, e da lavoranti diventavano poi maestri.

Come tutte le corporazioni, anche quella degli armajoli aveva il proprio Santo protettore. Gli spadari festeggiavano San Paolo, e nel giorno della festa patronale tutti gli inscritti nel Paratico di Milano si recavano in solenne processione alla Chiesa di Santa Maria Beltrade. Chi mancava, era passibile di pena pecuniaria secondo gli Statuti.

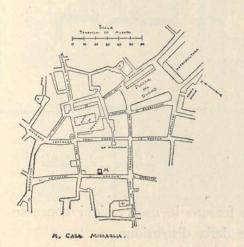
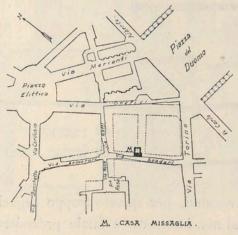
---

[1] FR. SCHULTE: Opera citata.

Casa Missaglia. — Stato della fronte lungo la Via Spadari, coll'indicazione delle traccie ritrovate.

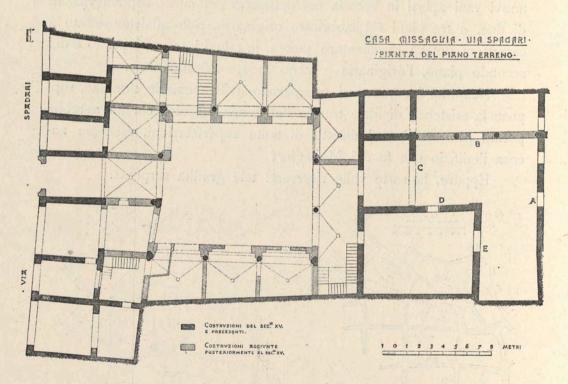
❦

Nella via degli Spadari, una delle più centrali della città, e precisamente a metà del suo sviluppo, la lurida casa che fino ai nostri giorni venne denominata « *la porta dell'inferno* », fu la casa dei Missaglia. Ma, dell'aspetto originario di quello stabile, vecchio di quattro secoli, nessun indizio rimaneva visibile, all'infuori dei monogrammi scolpiti in qualcuno dei rozzi capitelli del cortile e nelle serraglie di volta del portico.

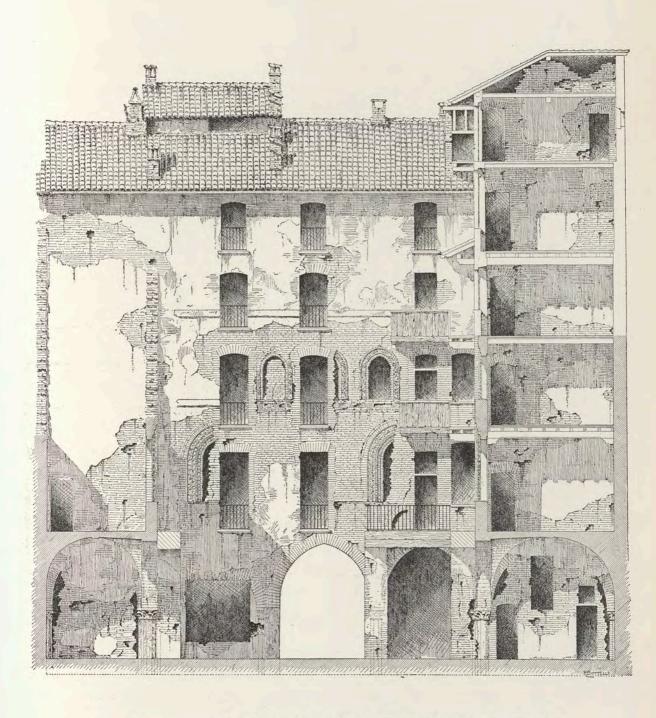
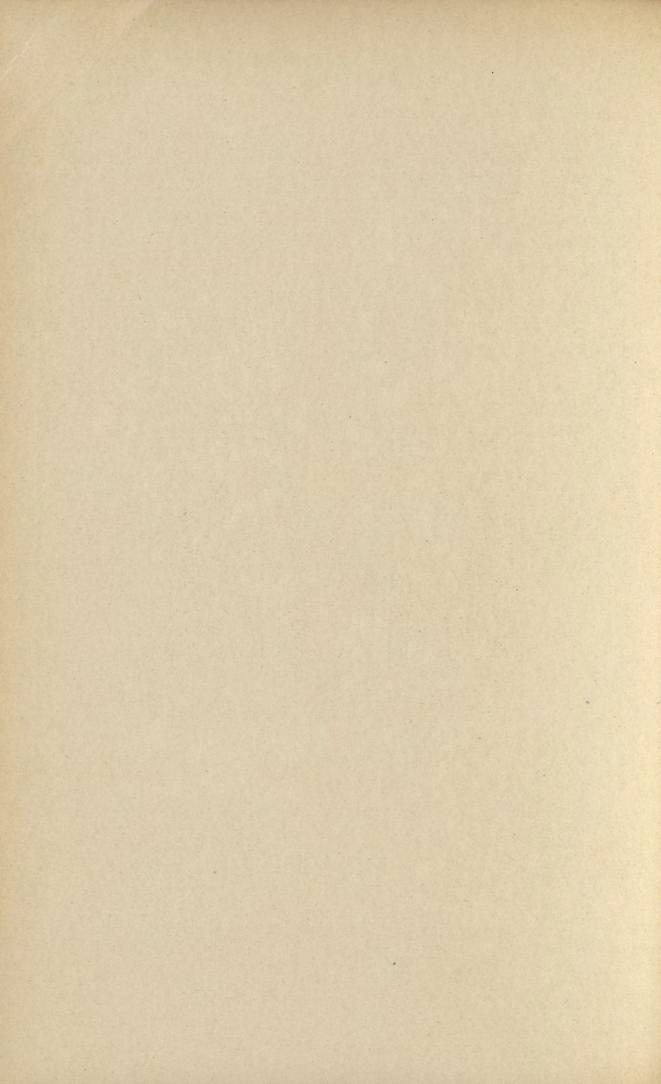
Nulla tradiva l'antico splendore. Vasti ambienti suddivisi in miserabili stanzette: porticati rinchiusi, ridotti ad officine: squarci enormi nel fabbricato per adattarvi scale d'accesso ai piani superiori: sconci ballatoi in legno tra camera e camera: finestre otturate e deformate: nuovi vani aperti in breccia nel massiccio dei muri: sopraelevazioni di due, o tre piani sul fabbricato originario. Solo qualche soffitto a cassettoni poteva rammentare ancora, in taluni locali del primo e del secondo piano, l'originaria e meno indegna destinazione.

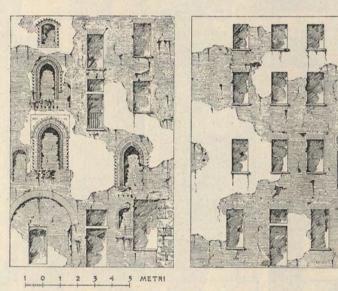
Nessuno, fra quanti si occuparono delle memorie cittadine, suppose la esistenza di altre traccie dell'antico edifizio; chi mai avrebbe potuto pensare che, al disotto di tante superfetazioni, esistesse ancora l'edifizio che fu dei Missaglia?

Eppure, la sorte volle riservarci tale gradita sorpresa.

Il centro di Milano
prima della sua trasformazione, iniziata nel 1860.

Planimetria del centro attuale,
comprendente le vie dei lavoratori delle armi.

Come gran parte del centro di Milano, anche il vasto isolato che trovavasi nel cuore della città ed era determinato dalle vie Orefici, Ratti, Spadari e Torino, venne a sua volta sacrificato al rinnovamento edilizio. Normale alle vie degli Orefici e degli Spadari, destinate ad essere spostate ed ampliate, viene oggi ad aggiungersi il tracciato di una nuova strada, (che noi vorremo fosse dedicata al nome dei Missaglia, o meglio ancora dei Negrioli, che più dei Missaglia furono eccellenti nell'arte loro); ma il tracciato di questa strada, unitamente all'allargamento adottato per la via Spadari, portò alla necessità della demolizione completa del vecchio isolato, e quindi anche del vecchio stabile già dei Missaglia.

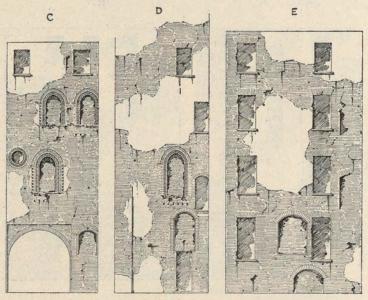
Davanti ad una simile sorte, non mancarono coloro i quali si proposero di rilevare almeno le condizioni più interessanti di quell'immenso gruppo di edifici, e di seguire l'opera di demolizione, prendendo appunti. — Tale proposito ha dato luogo a constatazioni in

teressanti, per quanto troppo fugaci fossero le osservazioni concesse dal non interrotto e fatale procedere della distruzione.

Quanto si riteneva come unico isolato, si rivelò invece come un

Casa Missaglia. — Sezione trasversale del Cortile, rilevata nel corso delle demolizioni.

agglomeramento di edifici svariatissimi, intersecati da viuzze tortuose, le quali dovevano addurre alle piccole officine ed alle abitazioni interne; tutte le epoche avevano lasciato le loro traccie in quelle vecchie costruzioni; dai frammenti di muraglie dei bassi tempi, coi corsi di mattone disposti a spina di pesce, dalle salde e accuratissime strutture medioevali, dalle tracce di gaje costruzioni del rinascimento, fino alle esuberanti impronte del XVII e XVIII secolo ed alle vergognose alterazioni del secolo XIX.

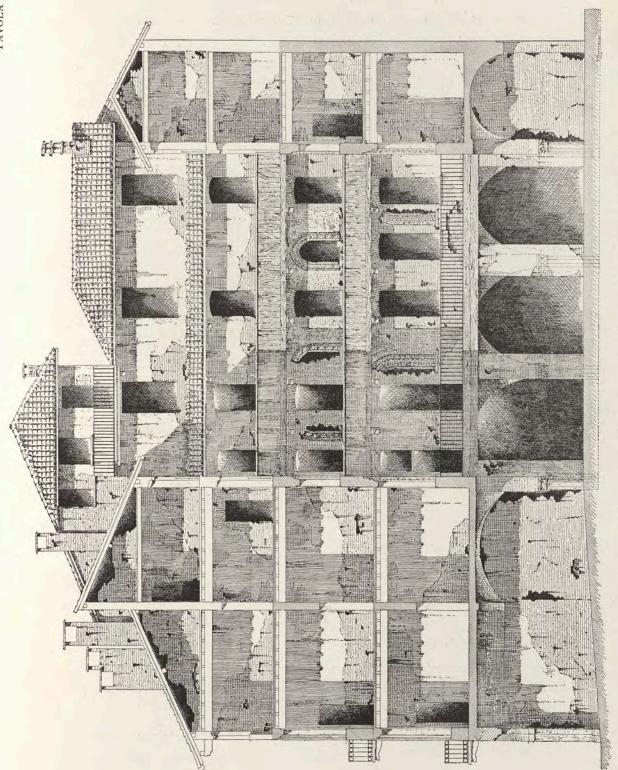
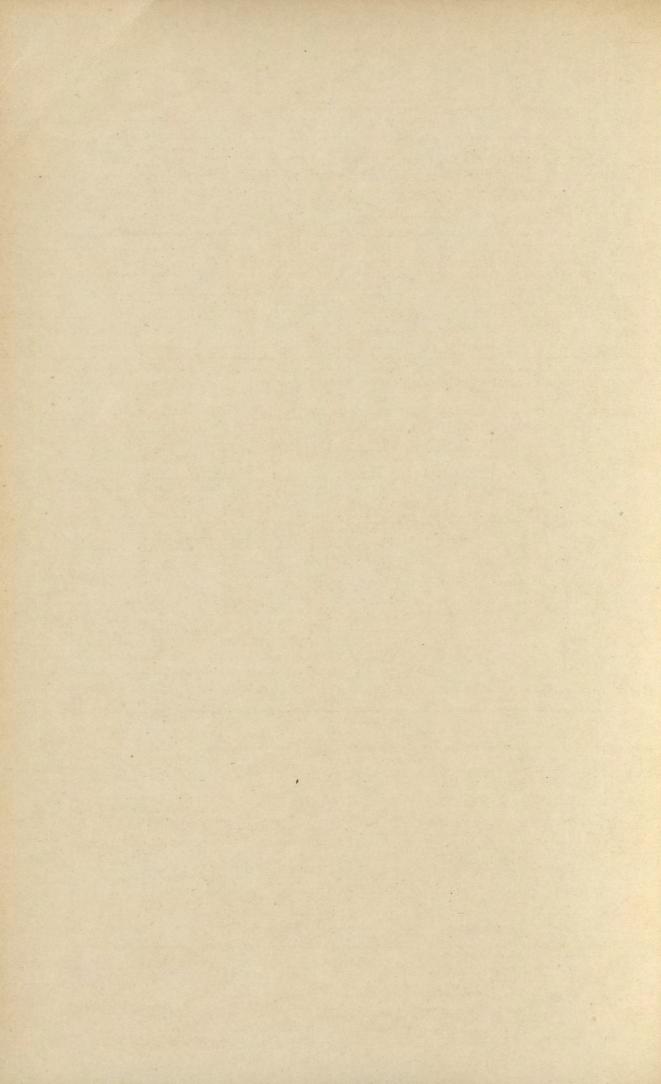
I primi lavori di demolizione, se rispettarono il nucleo principale della casa che si chiamava « la porta dell' inferno », ebbero a colpire inesorabilmente un complesso di edifici, a questa evidentemente

Cortiletto posteriore — Ritrovamenti sulle pareti esterne.

collegati, i quali formavano il naturale complemento degli stabili che furono sede dell' azienda industriale e commerciale dei Missaglia. E purtroppo, non tutto fu possibile di riconoscere durante l' inesorabile procedere di quella demolizione; ma i pochi scandagli che si poterono compiere, hanno offerto l' opportunità di constatazioni interessanti. Prima, e la più importante, quella che i Missaglia occupavano, o in proprio, o in semplice uso, una superficie assai più estesa di quella che corrisponde allo stabile che a loro tradizionalmente si attribuiva.

Al di là del cortile della « porta dell'inferno » appariva un secondo e più piccolo cortile di forma irregolare il quale, scandagliato in molte parti, offrì indizi interessanti della originaria sua decorazione.

L'accurata costruzione di quella parte interna, non soggetta alla vista del pubblico, e il cui accesso dovette esser stato riservato solo ai famigliari ed ai clienti, dava un'idea dell'importanza che doveva avere a suo tempo l'emporio dei Missaglia, e rivelava al tempo stesso lo spirito intraprendente di quegli industriali, i quali nell'affidare all'arte il compito di richiamare l'attenzione pubblica sulle loro aziende, ebbero a precorrerci nell'adozione della *réclame*, che tanto affligge l'epoca attuale.

Cortiletto posteriore — Ritrovamenti sulle pareti esterne.

Alla lenta, ma continua distruzione di tutti gli edifici interni del grande isolato, ebbe a seguire, sullo scorcio del 1901, il rapido abbattimento dei fabbricati perimetrali lungo le vie degli Orefici, dei Ratti e degli Spadari, eccettuata la « porta dell'inferno », al cui riguardo fu possibile ottenere condizioni speciali che concedessero di compiere almeno indagini e studi, per riconoscere le eventuali tracce della casa Missaglia.

L'avvenuto sgombro dell'edificio per parte dei numerosi e svariati suoi abitatori, permise agli studiosi di praticare intorno ad esso

Casa Missaglia. — Sezione longitudinale della casa, rilevata nel corso delle demolizioni.

la serie di scandagli necessaria a rintracciare gli elementi artistici della fabbrica originaria; e tale impresa portò a risultati insperati.

Rimossi gli ingombri delle molte aggiunte che intralciavano l'esatta ricognizione della antica casa, fu possibile identificarne in ogni particolare la disposizione planimetrica generale, quella del cortile e la sua continuità col retrostante cortile minore, di cui già si tenne parola. Ma fu appunto in questi primi scandagli, che si presentò una inattesa condizione di cose. — La casa che si stava per identificare, e della quale apparivano man mano le decorazioni del XV secolo, non era costruzione di tale epoca, bensì risultava l'adattamento di un edificio di epoca più remota; il che non toglie però che lo stabile potesse essere, anche in antecedenza, proprietà dei Missaglia. — Che questi armajoli fossero già saliti in gran fama, durante il dominio di Filippo Maria Visconti, è cosa nota; ma è noto del pari come, durante la prima metà del secolo XV, l'architettura non abbia risentito grande influenza dai tentativi del rinascimento, che era ancora ai primi suoi albori. Niente di più probabile dunque che la casa, pure appartenendo già ai Missaglia, sia stata molto più tardi dai medesimi ampliata e decorata. Ciò dovette logicamente avvenire allorquando la maggiore fortuna della loro azienda, gli onori che accompagnarono il rapido aumento delle ricchezze, e l'avvedutezza loro, indussero a spiegare tanto sfarzo nella avita dimora.

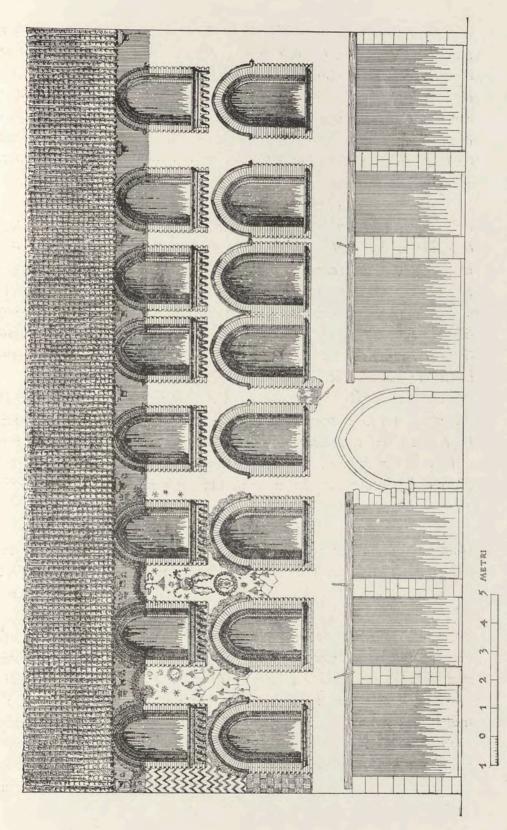
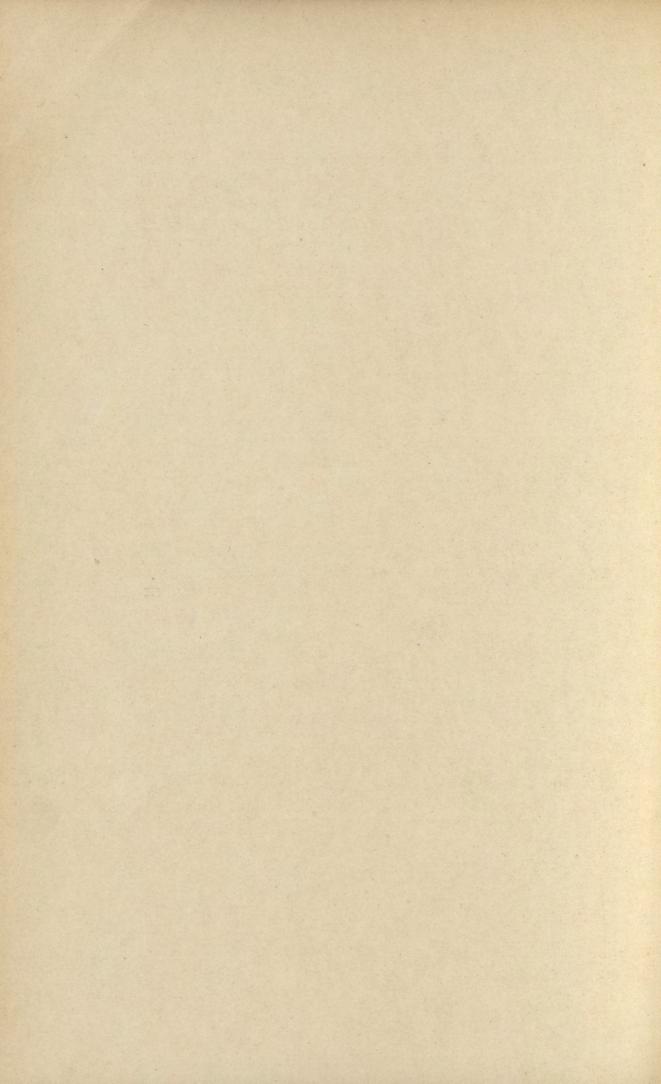
Dall'esame dei disegni dell'edificio si può facilmente rilevare come le parti della casa, risalenti ad una più remota origine, siano: il doppio corpo di fabbrica verso la via, ed i muri divisori che determinano il perimetro della proprietà.

Tale constatazione ha contribuito a spiegare la strana singolarità dei porticati terreni, i quali si svolgono in modo affatto anormale, poichè non conservano una uniforme profondità. Nel rinnovare il loro edificio, i Missaglia hanno seguito il concetto di attenuare gli effetti della originaria irregolarità planimetrica, e perciò hanno costruito tre semplici corpi di fabbrica su tre lati del cortile, sacrificando l'ampiezza e la praticità dei nuovi locali, pur di mitigare lo sgradevole effetto della irregolarità, assegnando invece al nuovo cortile un simpatico compito decorativo.

Traccie interessanti dell'antica casa si sono rinvenute in diverse parti della costruzione: frammenti di porte e di finestre, lavorate colla caratteristica esattezza, che contraddistinse i maestri da muro del XIII e XIV secolo. — Non bastavano però quegli elementi a dare un'idea concreta di quello che doveva essere la casa originaria, ed è da lamentarsi che sia mancato il mezzo di compiere tale constatazione, perchè sarebbe stato interessante l'esempio di una sede di casa industriale e commerciale del tempo dei Visconti.

I rimaneggiamenti, le aggiunte e le opere di abbellimento introdotti nella casa durante la seconda metà del secolo XV, già risentono del modo meno accurato con cui in quel tempo si lavorava, al confronto delle epoche precedenti. Sopratutto negli squarci, e nelle breccie — temerarie, più che ardite — introdotte nella vecchia fabbrica, si tradisce l'esecuzione affrettata, imposta dalla febbrile impazienza dei proprietari, interessati a soddisfare rapidamente la loro ambizione di primeggiare fra i concorrenti e di non turbare, coi disagi di una lenta riforma, gli interessi della loro fortunata azienda.

L'aspetto esterno dell'edificio, e cioè la fronte verso la via degli Spadari, non presentava di certo le caratteristiche di una straordinaria composizione architettonica. Otturate le aperture antiche, non si adottò altro concetto all'infuori di quello di aprire in breccia, nel vecchio muro frontale, una serie di finestre, distribuite in due ordini sovrapposti.

Tanto le finestre del primo piano, quanto quelle del secondo, ampie assai, sono foggiate ad arco acuto e sono contornate da sagomature in laterizio, senza alcun elemento ornamentale, all'infuori di un. semplicissimo motivo a dentelli, che adorna le finestre del primo piano. — La disposizione di queste finestre presenta però una caratteristica, rara nelle costruzioni coeve, più rara ancora in un lavoro di rifacimento, nel quale si tende ad approfittare in parte delle precedenti disposizioni, vale a dire la caratteristica della esatta corrispondenza degli assi, di modo che a ciascuna finestra di uno dei piani corrispondano esattamente quelle del piano superiore. La facciata, come la maggior parte della casa, comprendeva due soli piani: all'altezza del secondo piano si trovarono le traccie delle travi che reggevano l'originaria gronda del tetto: prova non dubbia che gli altri piani superiori erano aggiunte posteriori all'epoca dei Missaglia.

CASA MISSAGLIA. — La Fronte verso via Spadari, ricostituita secondo le traccie ritrovate.

La parte inferiore della fronte è quella che ha lasciato molte incertezze fin dalle prime ricognizioni, ed anche le opere di demolizione, da cui si sperava avessero a scaturire dati esaurienti per questa parte, non hanno purtroppo offerto alcun indizio positivo. È assai probabile, che fin dall'origine vi fossero delle aperture di bottega, quante erano all'epoca della demolizione; ma la forma loro non doveva però essere la medesima che si presentava fino ai nostri giorni. Dovettero essere delle aperture ben diverse per contorno e per dimensione, non prive di qualche decorazione; e senza dubbio, il partito della rispondenza assoluta degli assi, già riscontrata nei due ordini superiori di finestre, dovette verificarsi anche nei vani di questo piano terreno. Non è però da escludere che le aperture di bottega siano state in un numero minore, e che ad alcuni di quei vani abbiano corrisposto in origine altrettante finestre: neppure è da escludere che, anche le aperture del piano terreno verso la strada, siano state semplici finestre, destinate ad illuminare i magazzini interni. I dubbi sono molti, e noi non possiamo che approvare il criterio seguito da chi ebbe a compiere i rilievi qui pubblicati, coll' evitare ogni intervento di induzione personale, offrendo, in quanto riguarda questa parte tanto dubbia, un semplice accenno dello stato in cui fu rinvenuta, lasciando aperto il campo a qualsiasi ipotesi intorno alla disposizione originaria di questa parte della fronte.

Solo della porta di accesso si è trovato qualche lieve indizio — un indizio sufficiente, però, ad affermarne la ubicazione ed a dare un'idea della sua primitiva forma. — Si tratta dell'avanzo della sua spalla di destra e della impostatura dei primi mattoni che formavano un arco — indizio di una forma di apertura ad arco acuto, con forti piedritti, forma abbastanza usata in Milano nel XV secolo, e che è sommariamente resa nel disegno qui pubblicato.

Qualunque sia stata la disposizione della zona inferiore, è certo che, nel suo complesso, la composizione d'assieme di questa fronte non attesta un eccezionale concetto d'arte. — Anzi, in confronto della pittoresca irregolarità degli edifici coevi, si potrebbe giudicare come banale il concetto che ne ha guidato la composizione, se non fosse invece da supporre che tale deficienza sia stata voluta da una mente superiore che, avendo di mira di far trionfare il concetto ornamen-

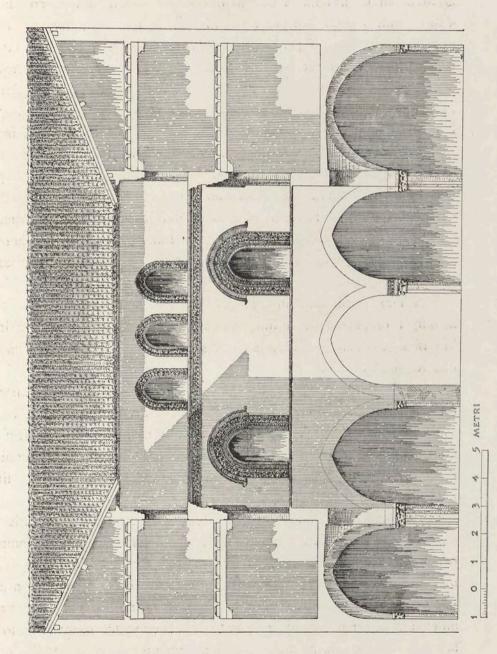
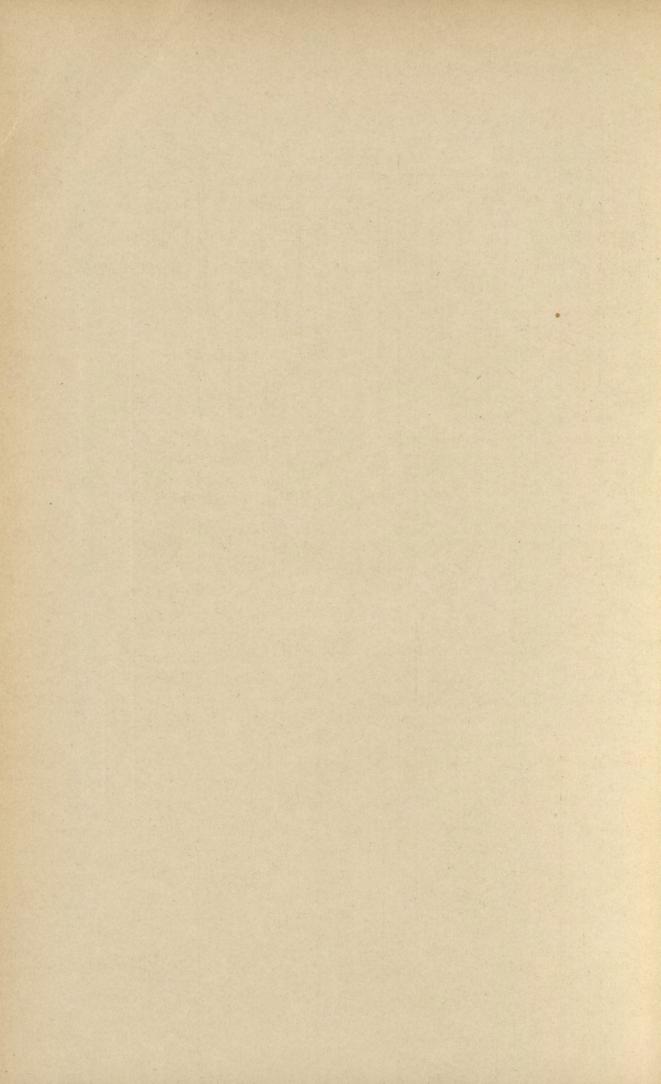
tale, basato essenzialmente sull'intervento della policromia, abbia deliberato di sacrificare ogni ricercatezza architettonica.

Infatti, la necessità di nascondere le molte rabberciature praticate nei muri della vecchia casa e le numerose breccie aperte con poca cura nei muri stessi per procurare nuove finestre, come pure il lavoro poco accurato delle nuove opere murarie, ebbero a creare il bisogno di rivestire con uno strato di intonaco la parete frontale, ad eccezione delle sagomature di contorno delle finestre. — Tale particolarità costruttiva dovette necessariamente suggerire il desiderio di una speciale decorazione: e qui appunto, soverchiando la caratteristica ornamentazione dei semplici, ma pur tanto interessanti graffiti che gli stessi Sforza non sdegnarono di usare come elemento decorativo della loro Corte ducale, i Missaglia vollero sulla fronte della loro casa una bizzarra composizione pittorica, la quale rappresentasse al tempo stesso i privilegi largiti dai sovrani alla loro ditta commerciale, soddisfacendo la loro ambizione col far pubbliche le onorificenze e i titoli conseguiti.

Si tratta precisamente di quanto è in uso ai tempi nostri, con la sola differenza che, a quel tempo, le manifestazioni dettate dall'interesse e dalla vanità personale, seppero trarre largo partito da elevate espressioni d'arte.

Intorno agli archi di ciascuna finestra si svolge, alla maniera gotica, una flora dipinta in color verde su di un fondo a lobi di color rosso cupo, simile a quello che, secondo il costume dell'epoca, ricopriva tutto il laterizio. — Nel fondo degli archetti trilobati, reggenti il davanzale delle finestre, tornarono in luce bizzarre pitture di fiori e di frutti, ed alcune figure, che vorrebbero essere ritratti.

Nel piano superiore, la nube iridescente (impresa sforzesca, di cui Galeazzo M. aveva concesso l'uso al fratello Cardinale Ascanio), disposta ad arco, collega l'una finestra all'altra, all'altezza dei piedritti, e rappresenta nel complesso delle decorazioni l'unico elemento regolarmente distribuito. — Il fondo bianco al disopra di questa impresa è seminato di stelle e di monogrammi dei Missaglia; M Y da una parte, sormontato da una corona — $\mathrm{A}\overset{\mathrm{Q}}{\mathrm{N}}\mathrm{T}$ — dall'altra senz'altro segno che quello dell'abbreviazione.

Gli spazi che intercedono fra l'una e l'altra finestra sono riser-

Casa Missaglia. — Sezione trasversale del cortile, ricostituita secondo le traccie ritrovate.

vati alle maggiori composizioni. In essi vediamo con bizzarra libertà riprodotti i più caratteristici emblemi degli Sforza: la scopetta, favorita impresa di Lodovico — il nodo d' amore — la colombina di Bona di Savoja, e quindi, corone ducali, e corone di lauro, e scudi, e motti, e curiosissime rappresentazioni astronomiche ed astrologiche, aventi rapporto con le imprese della clientela, vedute di paesaggi e infine, a guisa di demarcazione tra la casa Missaglia e la proprietà confinante, una gran striscia verticale con la riproduzione di altri pittoreschi emblemi — gli scarlioni rossi e bianchi e gli scacchi alternati a quadri rossi ed a quadri bianco-azzurri.

Un' altra particolarità della facciata, sta in ciò che il suo sviluppo comprendente otto finestre, non risultò eseguito in una medesima epoca. — L'estremità di fabbricato verso la via Torino, per un tratto corrispondente a quattro finestre, si presentò come costruzione aggiunta dai Missaglia, alla loro casa originaria. È stato facile di riconoscere ciò, oltre che per altre particolarità, per la lavorazione assai meno accurata dei contorni delle finestre, e per il fatto che l'intonaco originario, di cui andava rivestita la parete della casa non recava traccia alcuna di decorazione pittorica. Evidentemente, nel compiere questi ampliamenti, resi necessari dal crescente sviluppo della loro industria, i Missaglia vollero limitarsi alla ricorrenza degli elementi architettonici, senza curarsi di estendere a questo tratto della casa la decorazione pittorica che già adornava la parte preesistente. — Tale constatazione, la quale può destare un assai limitato interesse, diventa qualche cosa più di una semplice curiosità, quando la si consideri come prova dell'importanza che sempre più andava prendendo, a quell'epoca, l'azienda dei Missaglia.

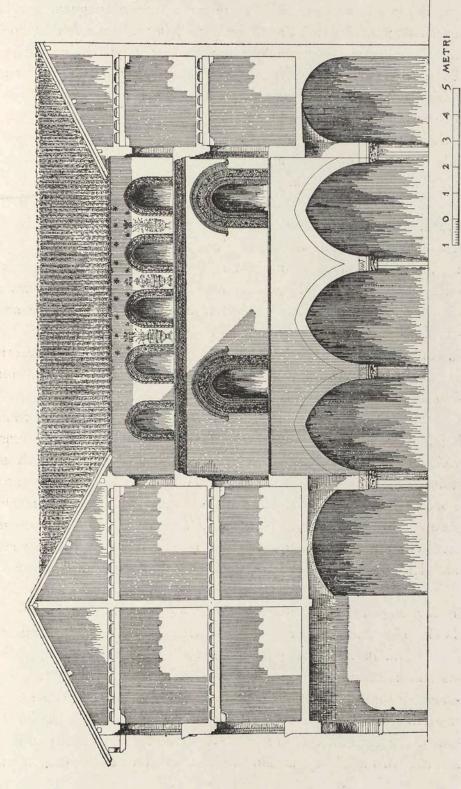
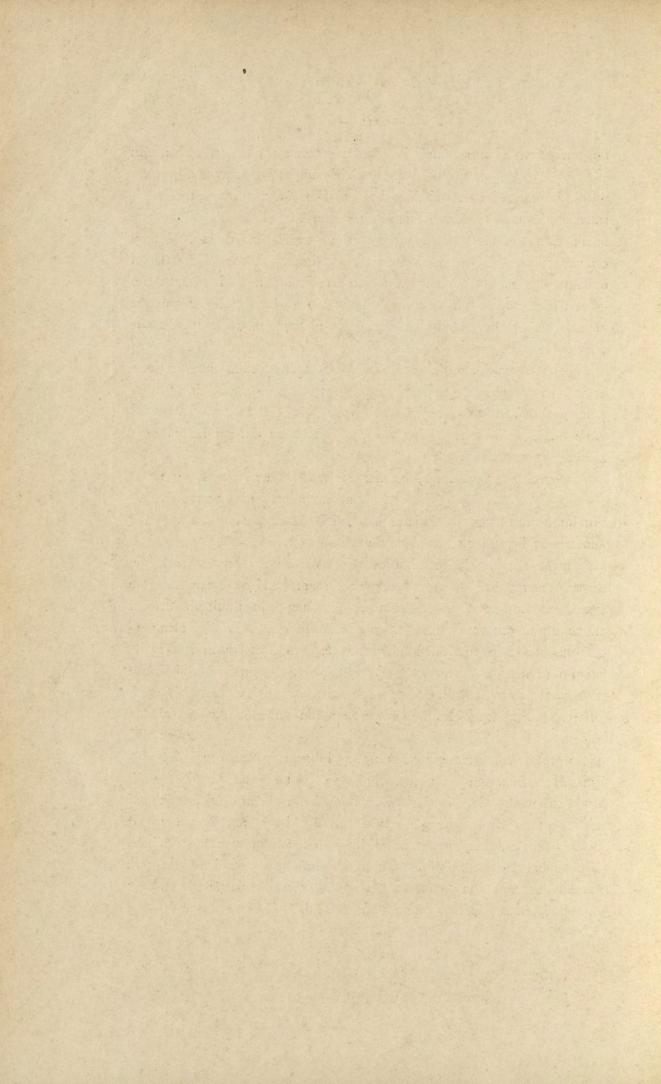
Per l'andito di porta — che era il medesimo anche prima degli adattamenti dei secoli successivi — si giungeva al cortile, del quale alcuni interessanti elementi già erano noti, perchè rimasti alla diretta vista del pubblico, e perchè in altre circostanze illustrati: due capitelli e qualche serraglia nelle volte del portico. Il graduale sopraelevarsi del piano stradale aveva modificato anche il piano del cortile, il cui livello originario, ritrovato alla profondità di circa 60 centimetri, ha conferito una proporzione più snella alle arcate terrene.

I sostegni di queste, sono in sarizzo, a sezione ottagona, terminati con capitello dalla consueta semplicissima foglia dell'epoca, maggior finezza di lavoro non essendo concessa da quel rozzo materiale.

Il dado d'imposta del sovrastante arco acuto, recante scolpiti i noti monogrammi dei Missaglia, è in calcare della rocca di Angera; del medesimo materiale sono le serraglie di volta del portico. — I sostegni dei risvolti del porticato erano variamente disposti, a seconda delle esigenze dei loro collegamenti col resto della fabbrica.

Le luci del primo piano erano costituite da finestre ad arco acuto, due per ogni lato, dal contorno in terracotta sagomato, adorno di ricche e finissime ornamentazioni. — La cornice, distrutta, che formava davanzale a queste finestre, si svolgeva senza soluzione di continuità lungo i quattro lati del cortile. Al disopra di questo primo piano si innalzava il secondo, di minori proporzioni, al quale davano luce ed aria altre finestre ad arco acuto, più piccole delle sottostanti ma più numerose, così da assumere apparenza di loggiato. Anche queste finestre si ritrovarono ornate da ricchi contorni in terracotta, nei quali si svolgeva un grazioso motivo di putti con fogliami e nastri recanti l'iscrizione Ave Deo.

Con questo piano terminavano le fronti della casa verso il cortile: gli altri piani superiori, due e anche tre, erano aggiunte posteriori, non aventi rapporto alcuno col fabbricato originario. Anche questo ambiente interno, per sè stesso più interessante del prospetto esteriore come composizione architettonica, era riccamente decorato a colori, tracce importantissime vennero rinvenute al secondo ordine, negli spazi tra finestra e finestra. — Questa zona della casa, considerata nel concetto decorativo come un grande fregio, recava dipinti, su fondo bianco, ricchi vasi, da cui si svolgevano fiori e rami di lauro. Il resto del fondo era cosparso di rappresentazioni simboliche, insegne araldiche sforzesche, stelle, fiammanti e sigle dei Missaglia.

Senza dubbio, una simile decorazione dovette svolgersi, e chissà con quale ricchezza, anche nelle due zone inferiori della casa. — Il modo di esecuzione della muratura nei tre lati di cortile eretti dai Missaglia, allorquando ampliarono ed arricchirono la loro casa, e le numerose rabberciature rinvenute nel muro del quarto lato, provano in modo sicuro che anche tutte le pareti del cortile dovettero a quel-

CASA MISSAGLIA. — Sezione longitudinale della Casa, ricostituita secondo le traccie ritrovate.

l'epoca trovarsi intonacate: l'esistenza del fregio superiore dipinto escluderebbe che la parte sottostante potesse essere decorata a graffito. Per questo, e per il fatto di essersi rinvenuto qualche piccolo tratto di intonaco recante traccia di colore, si può concludere che anche le pareti inferiori del cortile fossero adorne di decorazioni policrome. Ma in quale modo? Solo il ricordo dei numerosi esempi di decorazioni dell'epoca, combinate colla genialissima e libera bizzarria delle decorazioni della facciata di questa casa, potrebbero offrire una visione degna dell'ambiente, quale la fantasia nostra vorrebbe rievocare.

A parte la vaghezza degli ornati, il cortile della casa dei Missaglia, considerato come semplice struttura, era un vano di ragionevole proporzioni, al quale non potevano fare difetto aria e luce, un vano quale certo non si sarebbe potuto immaginare, visitando la cosidetta « *porta dell'inferno* ».

Se dall'esame della disposizione interna di questa casa, vogliamo ritrarre considerazioni sulla originaria utilizzazione dell'edificio, non possiamo tralasciare di cercare in quale modo fosse organizzata a suo tempo l'industria dei Missaglia.

È noto che i Missaglia avevano i loro magli a *Porta Romana* al *Ponte Beatrice*, a *S. Angelo*, ed altrove: il materiale doveva loro arrivare già ad un certo grado di lavorazione, e in quelle stesse officine esterne dovevano essere senz'altro battute e condotte ad un avanzato grado di lavorazione tutte quelle armature di secondaria importanza che venivano richieste ai Missaglia in grosse partite, e che costituivano la maggior fonte di guadagno per l'industriale. Solo i pezzi di più gran pregio, richiedenti l'opera degli artefici più valenti, dopo esser stati disgrossati altrove, dovettero trovare il compimento nelle officine di via Spadari; ad ogni modo, tutto il lavoro più sommario di fucina non deve esser stato eseguito nel centro della città.

Ciò non toglie che qualche fucina fosse impiantata per l'esecuzione dei lavori minori; e, se si pensa alla importanza commerciale della ditta, alla enorme sua produzione, si deve ammettere che anche quel lavoro di finimento dovette assumere grande sviluppo, cosicchè saranno sempre stati accesi quei fornelli, e numerosa dovette essere la schiera degli operai intenti alle opere di finimento, alle chiodature

alle saldature, alle geminature ecc., riunendo quelle pezze che, in parte già lavorate, venivano dalle officine di fuori.

Non è certo, però, che in quell'edificio, da noi riconosciuto per la casa dei Missaglia, tanto adorno, come si vide, di decorazioni, siasi compiuta la parte più grave e rumorosa dell' industria delle armi, bensì nei fabbricati posteriori, in quegli edifici che si addentravano nel cuore del grande isolato e che, per mezzo del cortiletto annesso alla casa Missaglia — del quale già abbiamo tenuto parola — comunicavano colla casa, e forse ne costituivano parte della stessa proprietà. E, che tali officine fossero più internate nella proprietà, e non in vista dalla parte nobile della casa, lo conferma il fatto che, la denominazione di *inferno* — la cui origine è logico far risalire al tempo degli armajoli ed ai bagliori delle fucine — non andava già unita al nome di casa o di cortile, ma invece, secondo l'espressione popolare, corrispose sempre al nome « la porta dell'inferno » ossia la porta per la quale si arrivava a quelle officine, che per il loro aspetto giustificavano tale denominazione.

Grandi e bene illuminati ambienti, si riscontrarono pure, all'atto della demolizione, nelle altre delle case che, con irregolare disposizione, si estendevano dietro quella che noi chiamiamo Missaglia, e della quale evidentemente facevano parte. — Dovevano essere i locali destinati ai lavori più ricercati e meno rumorosi, mentre la parte più distinta dell'edificio, nella quale avranno avuto anche alloggio i proprietari, sarà stata per intero destinata a deposito ed esposizione dei prodotti, e tutt'al più avrà potuto contenere i locali dove risiedevano i cesellatori, gli ageminatori, i disegnatori e tutti coloro che attendevano alla parte più distinta della produzione dei Missaglia.

Abbiamo detto: « tutt'al più »; ma forse avremmo potuto escludere anche questa ipotesi, ritenendo senz' altro confinati nelle parti interne anche questi più insigni collaboratori dei Missaglia, se si pensa che il corpo di fabbrica frontale, e quello di contorno del cortile, contenevano locali di assai limitate proporzioni, ed in quantità appena sufficiente per gli alloggi di una famiglia certo numerosa, ritenuto altresì che il resto degli ambienti e vani terreni, (fossero botteghe aperte sulla strada, o fossero magazzeni accessibili solo dal-

Veduta d'assieme del cortile, al momento delle demolizioni.

Uno dei capitelli del porticato terreno, verso il cortile.

l'interno), non potessero per sè stessi offrire una grande superficie per un emporio, il quale doveva contenere, foss'anche come semplice campionario, la produzione dei Missaglia e quella assai più copiosa dei molti industriali minori, che i Missaglia, prevenendo il costume del nostro tempo, incettavano per farne commercio.

Tale era la casa dei Missaglia: una decorazione genialissima all'esterno, (la quale con squisito senso d'arte, corrisponde ai concetti dell'odierna *réclame*) ed una non meno geniale composizione decorativa nel cortile interno, allietavano quel grande *bazar* di armi, che i più elevati personaggi non disdegnavano di visitare.

Mutamenti politici, progressi industriali, vicende domestiche avranno dapprima intralciato tanta prosperità, riservando poi al rapido sostituirsi delle armi da fuoco, alle continuate requisizioni e tasse dei governi stranieri, che si succedettero in Milano, fors'anche alla dispersione della famiglia, la scomparsa di un'azienda già tanto prospera e tanto benemerita, per avere diffuso gloriosamente per tutta Europa il nome di Milano.

Come sia stato ridotto l'interessante edificio, dall'abbandono dapprima, più tardi da tre secoli di deturpamenti, potrebbe esser descritto soltanto da chi ebbe ad avventurarvisi negli ultimi anni. Però, in quella vera bolgia infernale, in quel focolare di ogni più ributtante esalazione, in quell'addensamento di immondi tuguri, di officine e di traffici più o meno onesti, fra l'avvicendarsi incessante di passioni, di amori e di odii, di vendette e di generosi slanci, fra i meschini ed aridi pettegolezzi delle donnicciuole, e le nobili abnegazioni che hanno fruttato all' opera del riscatto nazionale il contributo di tanti eroici popolani, il senso della poesia non è mancato mai. L'immagine della Madonna, dipinta su di una parete del cortile, mantenne sempre una nota di sentimento gentile in quella varia ed ibrida popolazione.

Non si trattava di un'opera d'arte, la quale si imponesse per il suo pregio, non era un cimelio storico, poichè nessun fatto particolare vi si collegava, e nemmeno era a supporle il pregio di aver fatto parte della casa dei Missaglia.

Eppure, quel simulacro, per quanto spoglio di sentimento d'arte, fu sempre sinceramente venerato da quella popolazione multiforme,

e fu una festa commovente nella sua ingenua semplicità quella che gli inquilini esulanti fecero alla Madonna, il 15 Settembre del 1901, giorno dedicato al Nome di Maria, quando con pio e spontaneo pensiero vollero tributare un ultimo omaggio a quella effigie, che fu sempre da loro considerata quale il genio tutelare frammezzo a tante miserie e tante sofferenze.

Alla festa gentile succedette subito lo sgombro dell'edificio, allo sgombro seguì la distruzione, che invano un gruppo di cittadini benemeriti tentò di scongiurare.

Una porzione dell'area occupata dalla casa che atttraversò tante e così disparate vicende, fu in breve occupata dalle fondazioni di un nuovo edificio: una nuova strada è destinata ad assorbire il resto di quell'area.

Così, come è sparita la famiglia dei gloriosi e fortunati artefici, è scomparso dopo il fugace bagliore delle rinnovate sue forme, l'edificio nel quale i Missaglia vissero e prosperarono.

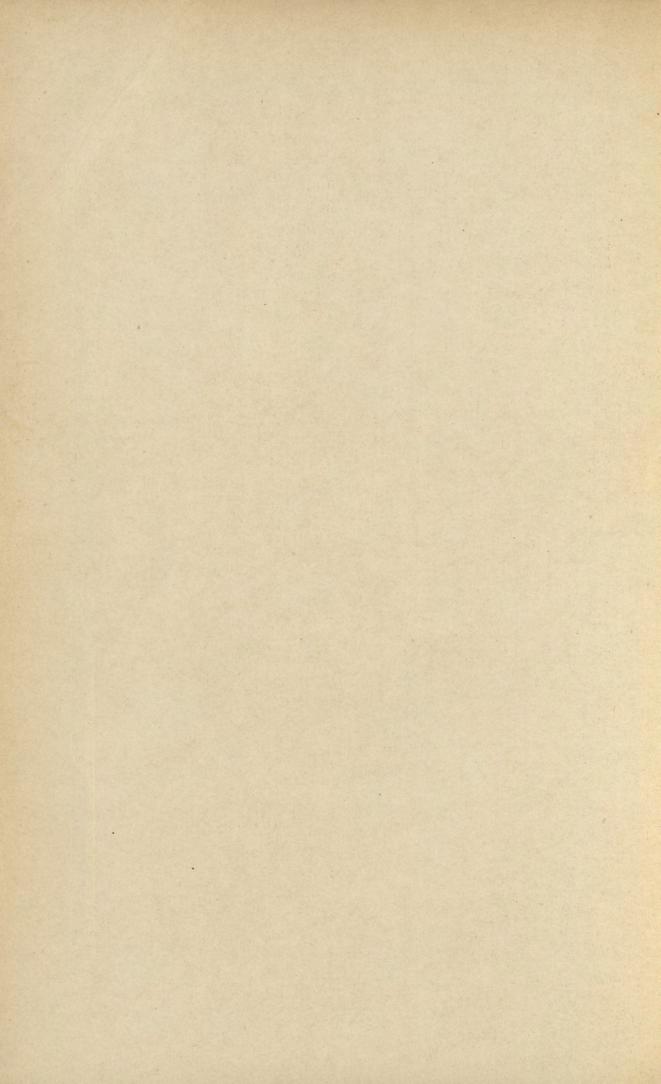
❦

La casa dei Missaglia è stata però assai più fortunata di molti altri edifici del suo tempo i quali, resi del pari irriconoscibili, vennero fatalmente distrutti, senza attirare l'attenzione degli studiosi, e senza che la loro storia, od il ricordo delle loro forme, fossero in qualche modo tramandate ai posteri.

Mentre cadevano gli edifici del grande isolato nel quale si compenetravano le proprietà dei Missaglia, mentre spariva la Malastalla, che tanta parte ebbe nella storia di Milano, mentre venivano rase al suolo le botteghe, nelle quali per tanti secoli hanno esercitato l'arte loro e i loro traffici gli orefici e gli armaioli, la casa dei Missaglia poteva essere esplorata in ogni sua parte, e le migliori caratteristiche che man mano si appalesavano, suscitando i giusti entusiasmi degli intelligenti, vennero scrupolosamente documentate da opportuni rilievi.

Ai voti di importanti istituti e di cittadini benemeriti, ai mezzi offerti dalla Consulta del Museo Archeologico, e all'opera assidua

Traccia di una delle finestre del primo piano, verso il cortile.

Una delle finestre del secondo piano, verso il cortile.

dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti, è dovuto il copioso ed esatto lavoro di riproduzione grafica dell'edificio, che in parte ha valso ad illustrare le presenti memorie. Svanita la speranza, per un momento accarezzata, di salvare e rimettere in pristino l'edificio, un'altra iniziativa si è manifestata a vantaggio di questa memoria milanese. Un gruppo di cittadini va caldeggiando il proposito di ricostruire la casa in altra località, per farne la sede di un museo dell'arte del ferro e specialmente delle armature. Non è feticismo archeologico, non è solo il desiderio di far rivivere in Milano un esempio di architettura civile, che nella sua ingenuità può competere vittoriosamente con la vuota e pretenziosa appariscenza di tante fabbriche moderne: ma è il proposito di procurare ai preziosi ricordi di un'arte, che fu gloria di Milano, la più degna ed opportuna custodia, che ci muove ad accompagnare questa idea coi più fervidi voti di felice successo.

FINE.